GIOVANNI CENA

Cnc. G. 100

POESIE

MADRE - IN VMBRA - NUBI E SOGNI -
HOMO - LIRICHE INEDITE - VERSIONI

Edizione definitiva con notizie

1928
EDIZIONI "L'IMPRONTA" TORINO
VIA NIZZA, 30

65164

GIOVANNI CENA

GIOVANNI CENA

Cnc. G. 100'

POESIE

MADRE - IN VMBRA - NUBI E SOGNI -
HOMO - LIRICHE INEDITE - VERSIONI

Edizione definitiva con notizia

TORINO

1928
EDIZIONI "L'IMPRONTA" TORINO
VIA NIZZA, 30

65164

PROPRIETÀ LETTERARIA

I diritti di riproduzione sono riservati per tutti i paesi compresi gli Stati di Svezia, Norvegia e Danimarca.

69

Stabilimento Grafico Foà, S. A. - Via Nizza 30, Torino.

NOTIZIA

I COMPILATORI di questa raccolta, nell'assolvere il compito loro affidato dalla famiglia del Poeta, pensano nessun'altra parola essere più efficace ad esprimere sinteticamente il significato ed il valore della Sua vita che la parola di *Giovanni Cena* stesso.

Il quale, in una lettera all'onorevole Luigi Federzoni (Giulio de Frenzi) apparsa nel volume *Candidati all'immortalità* (Zanichelli, Bologna 1904), ora esaurito, così scrive:

...Nacqui il 12 gennaio del '70. Mio padre era tessitore. C'era al mio paese, Montanaro, un castello rovinato in cui abitavano alcune famiglie. Noi avevamo due cameroni a pian terreno, senza finestre, che avevano servito da prigione e tenevano

ancora gli anelli alle pareti di pietra sempre biancicanti di salnitro.

Là ho cullato due o tre fratelli prima che avessi la forza di fare le spole, la quale occupazione mi riempiva tutte le ore libere dalla scuola. Poi mio padre andò a cercare lavoro in Francia, ed ebbi due anni di libertà, nei quali distrussi molte tenere nidiate; ma la pagai cara gli anni seguenti.

A undici anni, un prete che presagiva di me grandi cose, incitò mio padre a mandarmi in un ospizio di Torino in cui la retta mensile non superava le dieci lire, sorta di comunità conventuale ove scopavamo per turno i dormitorii e rigovernavamo i piatti. Qui in un soppalco scovai alcuni libri vecchi e secchi, fra cui: L'introduction à la vie dévote *di San Francesco di Sales e la* Nouvelle Héloïse *che m'insegnarono il francese e qualcos'altro. Facevo dei versi, ma i miei erano sempre bocciati e lo meritavano. A sedici anni ottenni un posto gratuito al Seminario d'Ivrea e vi studiai filosofia due anni; incominciavo il primo di teologia, quando mi si sfrattò a causa d'una biblioteca che si scoperse sotto il mio materasso,*

Leopardi, Giusti, Carducci, ecc., e — il più mostruoso, mi dissero — una traduzione Le meraviglie del corpo umano *di non so più chi, Virey, se non erro.*

Allora andai a cercarmi un pane per non domandarne a mio padre, il quale d'altronde non ne aveva a sufficienza per sè e per i miei fratelli, giacchè, mentre io ero in collegio, a casa mia fratelli e sorelle nascevano, morivano. Ne morirono tre, ma ne rimasero cinque. Poi morì mia madre lasciando una bambina che agonizzò per un anno ancora.

Come mi facessi un'istruzione accademica e prendessi diplomi, è cosa che mi fa perdere spesso ogni calma a pensarci. E quando, pensandoci, sento che potrò perdonare, *allora ho veramente il senso di essere un vittorioso.*

Non ricordo quando ho cominciato a leggere; certo prima che potessi rendermene conto. Mia madre, che era di nascita superiore alla sua condizione, e allora aveva me solo, mi fece venir su tra i libri di un antenato prete. Io mi vedo bimbo, col ditino e con gli occhi spalancati sopra i fregi fantastici

e sopra certi mascheroni di alcuni libri rilegati in cuoio e oro, probabilmente libri di santi... L'istinto livresque *è in me « infuso »; non ricordo di aver mai pensato ad altra occupazione per il mio avvenire che alla letteratura.*

Ed eccomi qui sano e salvo, non senza ammaccature, e letterato, di che mi compiaccio.

C'è perfino chi m'invidia, e non manca chi mi consiglia a benedire il felice ordine presente al quale devo se non morii di fame. « Ringraziami che non ti ho strozzato », diceva il lupo alla cicogna.

...Esse (le mie idee) germinano dalle cose narrate sopra. La sostanza è negli « Ammonitori » e lo svolgimento sarà in tutto quello che andrò pubblicando in seguito. Le raccomando alla simpatia di tutta la gioventù italiana. Io dò ragione a Lombroso. Io sento profondamente che soltanto lo sfogo della letteratura e la fede nel suo potere di liberazione e di elevazione mi hanno salvato dal diventare un Ravachol.

Più d'uno dei miei compagni di solitudine, di servitù e d'avvilimento (nel periodo in cui più si esige l'individualità, intorno ai vent'anni) ritrovai

molto tempo dopo a Londra [1]) *ove si andavano tramando un cupo destino.*

Quanto amore ci vorrebbe da parte della società responsabile perchè si sciogliesse una volta in lagrime quel nodo di rancore e di odio che li soffoca e che io mi sento ancora talvolta, sì, duro ed amaro, alla gola!

Dal 1904 al 1917, mentre continua ad esercitare con rara probità e nobiltà d'intenti l'ufficio, assunto fin dal 1902, di Redattore-Capo della *Nuova Antologia,* coerente agli ideali banditi nell'arte, prodiga tutte le ore libere nell'iniziare e condurre a sicuro sviluppo la mirabile opera di redenzione dell'Agro Romano e delle Paludi Pontine dall'ignoranza e dalla superstizione, fondandovi coll'aiuto di pochi generosi prima, del Governo e di altri Enti pubblici poi, ben settanta scuole per fanciulli ed adulti; accorre sempre ed ovunque lo chiamino fratelli doloranti, nei luoghi

---

[1]) A Londra passò alcuni mesi del 1901 per incarico della *Nuova Antologia.* (N. d. C.)

colpiti da disastri tellurici per invocare soccorsi adeguati, sulla duplice fronte del Trentino e dell'Isonzo a veder come vi si vive e come vi si muore per testimoniarlo a contemporanei ed a posteri.

Colpito da polmonite mentre organizza l'assistenza ai profughi Serbi, soccombe il 7 dicembre 1917, assistito da pochi devoti amici, in quella solitaria quasi aerea sua dimora di San Filippo ai Parioli, davanti a cui teorie di pini italici si profilano quasi note musicali nel cielo di Roma.

Torino, giugno 1928.

LEONARDO BISTOLFI
ANNIBALE PASTORE
EUGENIA BALEGNO.

OPERE EDITE

Madre (poemetto), Torino, Streglio, 1897. (Seconda edizione, 1899).

In Umbra (liriche), Torino, Streglio, 1899.

Gli Ammonitori (romanzo), Roma, « Nuova Antologia », 1904. (Pubblicato la prima volta in tre puntate nella « Nuova Antologia », del 1° luglio, 16 luglio, 1° agosto 1903).

Homo (sonetti), Roma, « Nuova Antologia », 1907.

Poesie, Firenze, Bemporad, 1922.

MADRE

[1897 - 1900]

A

MADDALENA CENA-BILETTA

MIA MADRE

Qui dove tutte le defunte cose
paion sognare un tuo ritorno, evòco
io tra' fratelli in suon di pianti roco,
o madre, le memorie lagrimose:

come attendesti su letto di foco
supina, che l'acute bocche ascose
tutte le fibre avessero corrose
e 'l tuo sangue succhiato a poco a poco;

e come, da quel dì che fra 'l terrore
ti fu scoperto ed a me solo apristi
l'orribile segreto di tua sorte,

tu, Eroina, sorridevi a' tristi
figliuoli, mentre ti segnava l'ore
atroci e velocissime la Morte.

IMPRESSE nella vita mia quell'anno
un'impronta indelebile. Io vissi
per lunghi mesi con gli sguardi fissi
nella morte e vietato era l'inganno.

E per nutrir l'inganno altrui, che affanno
celar sotto mentito viso abissi,
madre, di morte! Quant'io sofferissi
quelli, ch'erano ignari allor, non sanno.

E mentre il padre proferìa le buone
parole con la bimba sui ginocchi,
(ed egli che sapeva era sereno)

tremar vedendo la tua bocca, e gli occhi
smarrirsi in pianto, io m'abbattevo, pieno
l'anima della tua disperazione.

I.

Eravamo lontani lavorando,
però che il borgo non ci dava pane,
entrambi a la città Vittore ed io,
ed eravam tranquilli ancora, quando
ci scrisse il padre cose amare e strane.

E un mattino la vidi entrare, bianca
nella stanza, ed il padre erale accanto:
« Oh sei tu » disse « Nino, Nino mio! »
S'abbandonò sedendo molto stanca:
vide il mio smarrimento e diede in pianto.

Macero 'l viso e gli occhi grandi e intorno
al viso emunto più folta, più nera
la chioma era; diafane le nari.
Pareva un'ombra di colei che un giorno
infra l'eguali sue bellissim'era.

E il padre mi si fe' da presso: « Nino,
tempo non è di piangere! fa core!...
È duopo che tu pensi e ti prepari
a tutto, e se un pericolo è vicino,
tu ci salvi da l'ultimo dolore...

Or tu condurrai mamma a l'ospedale,
poi ch'io non so della città, non so
nulla.... Vedremo. Se il Signor volesse
liberarla da questo orrendo male,
oh quegli sì potrebbe...! Quegli può,

per noi, per tutti noi, per la bambina
che piange come se sapesse questo
dolore, come se già comprendesse...
e piangevano tutti stamattina...
Lina farà da madre: ah, così presto! »

II.

Era un di quei dì miti, pallenti,
velati di sottili trasparenze,
in cui tutte le cose hanno parvenze
vergini ed inusati vibramenti.

Il sol diffuso in un vapore uguale
mettea bagliori tenui sui tetti,
e solcava di raggi i violetti
veli ondeggianti sul candor nivale;

e mettea su le case luccichii
instabili e sui capi femminili
aureole. Così, lucidi aprili
d'infanzia, fiorire io vi sentii,

quand'ella mi traea per mano seco
e le sue gonne eran la mia salvezza:
così, misero april di giovinezza,
quand'io condussi lei, ignaro e cieco,

ove non era aiuto, ove non era,
povera madre, che strazî e ripulsa:
onde ti vidi uscire irta, convulsa
sì che l'anima ancor piange e dispera!

III.

A passi lenti, meco, quasi morta,
sul meriggio tornò da l'ospedale,
ove i dottori dissero il suo male
disperato e ci chiusero la porta.

Ed io non seppi allor l'inaudita
sofferenza di quel momento orrendo,
mentr'io fuori aspettavo abbrividendo,
ch'ella n'uscisse, ahimè! quasi guarita!

Il padre pose al fuoco la minestra
e si chinava sopra il focolare
soffiando, affaccendato, per celare
le lagrime. Venìa da la finestra

vocìo di bimbi e chiacchierìo di donne.
Ella sedendo tacita ascoltava,
e la sua faccia era bianca, un po' cava
le gote: l'occhio lungo tempo insonne

fissava immoto lunge. O paesello,
ov'era un'erma casa, ove figlioli
pur lei chiedean, pur lei, piangenti e soli!
Poi tornò dal lavoro anche il fratello.

Pallido si fermò sul limitare:
non disse motto: ma per tutto il rude
corpo rabbrividì: le braccia nude
pendenti non ristavan di tremare...

Rimase ella così. Noi con intensa
angoscia, chiusi in un pensiero stesso,
taciturni sedemmo a lei da presso...
La minestra fumava su la mensa.

IV.

Errò per la città ben cinque giorni
trascinando la fragile persona.
Non l'accoglieva una parola buona:
ritornava respinta e in quei ritorni,

che pietà! vacillava come un gramo
arbusto chino sotto la gragnuola.
Non piangeva: chiudeva il pianto in gola.
Noi piangevamo, che non sapevamo...

Oh nobilissim'anima ferita!
oh viscere materne violate,
penetrate dai ferri e lacerate!
Oh grembo che m'avea data la vita!

Però che là dov'ha fonte la vita
si diffondeva la corruzione...
Veramente materna passione
nelle più sante membra esser colpita!

E vedendole crescere il disgusto
contro quel lungo ignobile tormento
di vane prove, un odio violento
m'urgeva contro un grande Essere ingiusto...

Vittorio s'accendea di subit'ire
e vampe gli montavano a la faccia.
« A che, diceva, le tue forti braccia,
se già la madre tua vedrai morire?

Oh noi, povera carne, che la nera
miseria guasta e l'ospedal rifiuta! »
e si chiudeva in un'angoscia muta,
come un cielo che addensi una bufera.

Solo il padre mostravasi a l'aspetto
sereno e maceravasi in occulto:
ma noi trasalivam quando un singulto
mal contenuto gli scoteva il petto.

V.

« Andiamo via! Perchè farmi così soffrire? farmi agonizzare in tante mani? gualcirmi in quest'umiliante ludibrio? Levatemi di qui!

Voglio i miei bimbi. Poveretti! Soli, s'ammaleranno...! Poi, certo, non sanno nulla... piangono! ohimè, s'ammaleranno! Lasciatemi morir tra' miei figliuoli! »

VI.

O altrui casa, ove nacqui, ove ritorno,
onde partii pien di baldanza un giorno
con fermi passi verso l'avvenire,

ben mi vedesti vinto rivenire,
quasi curvato a terra, senz'ardire
di riguardarti, o casa che non amo.

E ben tu m'appellasti col richiamo
delle rondini, ben su di ogni ramo
dell'orto erano grappoli di fiori!

Pur tu sei bianca e assai lieta di fuori,
o vecchia casa piena di dolori!

VII.

Oh il gemito che ascolto senza posa
rompere nella tenebra! Da quale
inesplorata solitudin sale?
L'anima sa, ma ripensar non l'osa.

Con esso pulsa i suoi minuti il male
inesorabilmente, come in cosa
metallica; prolungasi l'eguale
ritmo, solo, nell'aria tenebrosa.

Ascolto e quasi per languor mancarmi
sento. Ma se ristà, una suprema
angoscia mi pervade: allora parmi

che una grand'ombra passi, apra le porte
silenziosamente, e che su morte
labbra una fredda, grave man si posi.

VIII.

QUEL mattino avrà 'l sole un argentino
riso vibrante e sarà l'aria tersa:
ogni cosa parrà sorgere aspersa
di cristallina luce, quel mattino,

che scenderai da la stanzetta fuori
trepidante ma pur serena in volto:
l'orticello sarà di fiori folto,
e noi t'adagerem, stanca, sui fiori.

E ti ripeterem la cantilena
che tu cantavi su la nostra culla:
« Povero cuore, tu non avrai nulla
in questa vita di miserie piena! »

Triste così d'una sottil tristezza
e dolce quale non l'udisti mai,
con antico desìo l'ascolterai,
come sospesa in un'antica ebbrezza.

E mentre pulserà da le nascose
fonti la vita e con susurro lene
serperà novo sangue entro le vene
come la linfa nei cespi di rose,

tu, piano, mi dirai, socchiusi gli occhi,
quei che sognasti nuovi sogni d'oro
ed io ti guarderò come un tesoro,
io tuo figlio maggior, muto a ginocchi.

E il padre rivedrà presso la gonna
materna i bimbi, e parrà fatto bimbo;
e crederà vederti dentro un nimbo
di luce, mamma, come una madonna.

IX.

Nei vesperi tranquilli estivi, quando
le concedeva il male alcun riposo,
io stavo a lungo con religioso
silenzio al capezzale vigilando.

Guardava la finestra impallidire
dove moriva lentamente il giorno:
nella penombra che cresceva intorno,
i suoi occhi parevano ingrandire.

A quando a quando uscian da' labri esigue
voci di sogno. Smisuratamente
su me gravava il mistero imminente.
Ma un riso entrava da le stanze attigue.

Trasaliva: « Giovanni! » — « Mamma! » — « Sei
qui sempre? » — « Mamma, sì. » — « Povero cuore!
La madre di quei bimbi muore... muore...!
Dimmi, saran tuoi figli i figli miei? »

X.

Mamma, questa d'ottobre così gaia
giornata, sembra d'una primavera
ultima. Senti? Rondinelle a schiera
empiono di bisbigli la grondaia.

Senti? Tutto è brusìo. Biondo nell'aia
il sol, tiepido ancora. Ma l'intera
famiglia è qui d'intorno, e prega e spera
che da la casa il reo morbo scompaia.

Oggi si spilla il vino e si ripone
il grano turco: a noi il buon Signore
nulla di queste cose diede, mamma.

Pur siamo lieti: poi che 'l buon Signore
ancor ci appresta molte cose buone,
la tua salute, il tuo sorriso, mamma.

XI.

Il padre si levò quel giorno a l'alba
e ci destò chiamandoci per nome:
la sua testa parea nei vetri come
incisa, tetra nella luce scialba.

Guardai. Qualcosa in fronte avea d'oscuro
e di solenne. Noi trepidi, muti
ci levammo, aspettando, posseduti
da uno stesso timor del dì futuro,

dell'ora, già vicina certo. Io
sentii da l'alto come un soffio quando
con umil voce proseguì, pregando:
« E sia fatta la volontà di Dio! »

E dicemmo a ginocchi la preghiera
di famiglia: i bambini, vòlti al sole
nascente, cinguettavan le parole...
e nulla più soave e più triste era.

XII.

Oggi 'l canuto parroco scendea
ch'avea portato Cristo in sacramento:
sotto, le donne in voce di lamento
cantavano su l'aia « Ora pro ea! »

Io stetti, muto e senza sentimento,
mirando i campi nivei sconfinati:
pendevano dagli alberi i perlati
fiori che non movea fiato di vento.

Teneva la campagna uno stupore
vasto, prostrata immobile nel gelo,
e il sol velato saliente in cielo
metteva scintillii per quel candore.

Quando sentii la nenia morire
nella tranquillità bianca, mi volsi:
parevano allentarsi anche i miei polsi
e la vita disciogliersi e svenire.

Era il letto un altare ed ella in pio
atto giacea, le mani giunte al seno.
Tutto era intorno sì dolce e sereno,
ch'io dissi: « Dunque a lei disceso è Dio? »

I suoi occhi lucean come la fiamma
e le trasfiguravan tutto il viso.
Disse: « Verrete meco in paradiso
tutti? » E inconscio susurrai: « Sì, mamma! »

XIII.

Cuore, a la gioia troppo angusto, ch' hai
per il dolore così vasto spazio,
come fosti in quel tempo sazio, sazio
tu dal dolor non saziato mai!

Il mio pensiero divenuto informe
s' intorbidava come una palude.
Fiacco era il corpo già sì forte e rude,
e m' ingombrava il capo un peso enorme.

Uscivo in pianti muti a le moine
dei bimbi, fatto a lor simile quasi:
rimanevo di poi cogli occhi invasi
da uno stupor che non aveva fine.

E il gemito di lei continuo, ch'era
per me dapprima un colpo di flagello,
mi cadeva nel cuor come l'appello
d'una voce lontana e a me straniera.

E un crudel desiderio, come un germe
di morte mi cresceva in fondo al cuore,
mentr'io giacevo dentro il mio sopore
a ciechi influssi abbandonato inerme.

XIV.

Oh, quelle notti! Quando il sogno atroce
nelle tenebre torna, io sudo e agghiaccio:
inerte sotto l'incubo mi giaccio
e fremo e non ho più fiato nè voce.

Quando il viscido mostro la palpava
e la suggeva col labbro vorace,
ella si contorceva e spasimava
come un sarmento dentro una fornace.

Si dibatteva lungamente, quasi
da spiriti maligni posseduta.
I muscoli vibravano, pervasi
da tremiti. Così restava, muta,

gli occhi sbarrati, attratta, irti i capelli...
Poi cominciava a dir parole amare
tanto, ch'io le sentivo penetrare
nel cranio, come punte di scalpelli.

« Ditemi, non avrò dunque mai pace?
Per qual peccato, Dio, per qual peccato?
Tutta la vita non ho che penato...!
Nessun mi leva più da questa brace?

Aprite, aprite! Datemi aria, luce!... »
Così agonizzava in quell'inferno,
obliando la vita e 'l tempo eterno
che notti e giorni orribili conduce.

Lina le suggerìa preci sommesse,
gli occhi per le vigilie riarsi:
ed io sentivo il mio cervello farsi
tetro come per notte che scendesse.

Ma quando vidi contrarsi le mani
e torcersi le braccia esili, quando
stralunò gli occhi e tutta sussultando
piegò, con gridi rauchi e non umani,

io fuggii nella notte, ebbro, furente
di mordere, d'uccidere, d'infrangere
l'Inimico indomabile, d'infrangere
me stesso e tutto e sprofondar nel niente.

XV.

Mi destai ch'era notte. Da quant'ore?
Ella mandava un tenue lamento.
Qualcosa in me si rimoveva lento
che ignoto ancora mi mettea terrore.

La lucerna languiva. Una scintilla
nitida rilucea su d'un'ampolla.
Strani pensier tumultuanti in folla
sorsero. Mi pareva una pupilla

che mi guardasse. E un simbolo ferale,
non di terrore più, ma di sollievo,
s'apriva, sotto. E pensando fremevo...
là dentro era la fine d'ogni male!

E invan tentai volgere altrove gli occhi
affascinati. Stetti, nè feci atto;
ma la mano sentì come un contatto
gelido, e mi tremarono i ginocchi...

Ed ella mi fissò... ch'ella sapesse...?
L'abbracciai follemente, con intenso
tremore, ed ebbi nel cervello il senso
come d'un peso che si dissolvesse...

Ma tu sii maledetto fin ch'io viva,
che le spremesti tutto il sangue a stille,
che l'uccidesti mille volte e mille
con quella mano ch'ella benediva;

tu che ritorni e ancor m'opprimi: tu,
o Taciturno, chiuso nelle gravi
ombre, che su di noi t'accumulavi
come una nube muta e nera; tu,

che sprezzi le mie lagrime e 'l tormento
e quest'impeto folle ov'io m'infrango...
sì che il mio corpo s'accascia e rimango
inerte, e più non soffro, e più non sento...

XVI.

Ell' era calma, gli aliti sì leni
che pareva il suo seno immoto stare:
e due lucide stille nei sereni
occhi tremavan pur senza calare.

Io sedevo al suo piè. Iva il pensiero
perduto a riandar la scura traccia,
dov'ella stava a capo del sentiero,
dove la morte sola ora s'affaccia.

E dissi: « Forse anch'ella riaccende
la vision de' giorni suoi remoti? »
Le memorie destavano vicende
di risi e pianti ne' suoi occhi immoti.

Stemmo a lungo così, muti, sognando.
Da la chiusa finestra, nella notte
fredda, mettea la luna un lume blando
e da lunge salìan voci interrotte.

Copersi la lucerna: una fragranza
di pesco s'effondea dal caminetto:
eran penombre nella bianca stanza
e una luce di sogno era sul letto.

« Mi consumo così, come un sarmento
verde... Nessuno ammorza questo fuoco
che mi divora... Lo sento, lo sento:
non sarò più... non sarò più fra poco...

Com'è triste dover sola morire! »
Disse e le sorridea la faccia smunta.
« Ma tu non parli, Nino... » Volli dire:
ma nel petto sentii come una punta

sorda che preme e non può penetrare...
Gemendo la baciai, sì follemente,
che vidi la sua gota palpitare
e un singulto agitar le labbra spente.

*

Ella anelava a brevi aliti: « Sono
come in fornace... » Mi guardò con lieve
ansia, tremando: « Tu sei tanto buono...
io voglio un po' di neve, un po' di neve... »

Ed uscii barcollando. Pareva ogni
cosa sommersa in un sopore lento.
Tutto immobil parea come nei sogni:
nube non era, nè suono, nè vento.

La neve su la terra avea candori
come di lini su letti infantili,
e gli alberi eran carichi di fiori,
e i cieli erano lucidi, sottili,

fragili quasi. Ma dal bianco intenso
ove ogni cosa parea d'ombre priva
e d'ogni moto e d'ogni vita, un senso
d'oppressione in me, grave, saliva,

e come sacro. Certo nella pura
notte s'apriva al mondo un qualche austero
dramma... Mi assalse quasi una paura
di violare il pallido mistero...

*

Ella infranse coi denti il bianco frutto
avidamente. Le labbra nel breve
refrigerio tremavano: per tutto
il viso si diffuse un roseo lieve...

TORINO

Pòi stette, con le ciglia chiuse, come
sopita. Io rimasi a contemplare.
La faccia magra tra le nere chiome
al baglior che venìa dal focolare,

per le fiamme inquiete e serpentine,
sorgea nel lume e s'incavava d'ombra...
Uscìan da l'ombra forme repentine,
o le creava la mia mente ingombra?

Tacito riaccesi la lucerna.
Ella, chiuse le ciglia, non dormiva,
ma pareva seguire alcuna interna
vision che sorgeva in lei sì viva,

che le sue ciglia percettibilmente
tremolavano. Poveri occhi belli!
Negli angoli oscillarono due lente
lagrime e cadder, gemme sui capelli.

E mi guardò: « Di tutti i sogni miei,
quali furono, disse, altro che sogni?
Così l'antico sogno che tessei
su la tua culla, vagheggiato in ogni

giorno di tua pensosa puerizia...
Bel sogno, schiuso presso il focolare
nostro! Nè Dio mi diè tanta letizia
ch'io ti vedessi ascendere a l'altare...!

O mio figlio maggior, più dolce figlio,
in cui sentii l'anima mia trasfusa
tutta, il Signor ti dia miglior consiglio
di quelli audaci ond'hai la mente illusa!

E ti sfrondi l'orgoglio e ti riduca
bambino come in quella età fiorita
ch'io ti fui buona guida; e ti conduca
come un cieco a la cima della vita... »

Tacque prostrata nell'abbattimento:
poi soggiunse: « Ma tu non credi, figlio!
Lo so. Ancor mi dài questo tormento... »
Io tacqui tuttavia nè mossi ciglio.

Sentì forse l'orribile tempesta
che mosse in me la sua parola dura?
Io volli urlare in folle impeto: « Questa
fu de' miei giorni l'iniqua tortura:

e invano consumai nella feroce
ricerca tutto il mio sangue vitale
in traccia d'una luce, d'una voce
che mi svelasse l'enigma mortale... »

E il silenzio fu grave. Certo mai
non mi darà la vita egual martire.
Dissi a me stesso: « Meglio, meglio assai
finir gli strazî, morire, morire! »

Ella attendeva. Mi guardò e pianse.
Io sentii come un soffio d'uragano.
Tutto quel ch'era saldo in me si franse...
E mi percosse il suono sovrumano

della voce di lei: « Tu crederai
a me? Tu crederai se qui verrò? »
Io come invaso da follìa gridai:
« Vieni, mamma!... » Rispose ella: « Verrò. »

XVII.

Dorme. Io veglio e tacito la miro.
Il male or le concede alcun riposo
presso a la fine. Quasi più non oso
batter le ciglia: quasi non respiro.

O mani bianche, mani sensitive,
segnate di nativa gentilezza!
Pendono, lunghe, con una gravezza
come di cose che non son più vive.

Occhi materni cinti d'ombra, cavi,
che già v'aprite omai fuor della vita:
o cerea fronte, o bocca impallidita,
fior ch'ebbe odori e colori soavi!

Pare il bel volto in bianco marmo inciso,
rigido come per suggel di morte.
Dorme ella dunque? Tanto il sonno è forte,
che un pensier mi conturba a l'improvviso.

E una smania m'assale, di chiamarla,
di scuoter quelle sue membra supine.
O care mani, movetevi alfine!
Apritevi, pupille! O bocca, parla!

XVIII.

Io non ricordo più. Quel giorno parmi
ch'ella dormisse lungo tempo: a sera
era tranquilla assai. Qualche leggera
speranza ora tornava ad allettarmi,

quasi in un sogno. Ma terrori ignoti
ci tenevano, come se presente
fosse alcuno invisibile e possente
e fatale. Stavamo tutti immoti.

Io nascondevo il viso tra le mani,
presentendo, tra i brividi, un contatto
prossimo, freddo. Strepiti d'un tratto
sentivo, che parevano lontani

e repente ingrandivano ascoltando.
E si divincolavano con lento
sforzo l'anime in quel fascinamento
strano che c'invadeva tutti. Quando

improvviso balzò gridando: « Aiuto!
Aiuto! muoio!... » La sostenne Lina:
« Mamma, fa core, mamma! » — « S'avvicina
il momento supremo, ecco è venuto!

O figli... non potevo più trar fiato!
Ah! mi pareva d'essere perduta
nel vuoto... mi pareva d'esser muta
e pesante... » Si pose giù da lato,

e piano seguitò con sospirosa
voce a parlar de' giorni suoi lontani,
del padre, del Natal ch'era domani,
della bimba e del suo vestito rosa.

Così tenere cose ella parlava,
che si scioglieva a noi l'anima in pianto,
tanto era affettuosa e mite, tanto
buona madre colei che ci lasciava!

E un delirio leggero la sorprese,
Credea vedere a lei venir parvenze
bianche, in processioni, con sequenze
languide, e voci udir non mai intese.

Poi si turbò: « Ohimè, che cosa è là?... »
« Nulla » rispose Lina « mamma, nulla:
è l'impannata... s'agita; è la culla
di Rosina... Sta giù, sta buona, sta

tranquilla... Prega; ascolta Gesù bello...
Prega con me: Gesù! » — « ...Gesù! » — « Maria... »
— « ...Maria! » Sentivo un soffio di follìa
investirmi, travolgermi il cervello.

(Io mi ricordo ancora...? Oh, mi ricordo
troppo: dell'evocar troppo è 'l martirio:
le immagini mi balzano in delirio
veementi, ed io fremo e ruggo e mordo

nella notte le coltri...) Poi mi parve
che diventasse tenue, irreale,
e si chiudesse dentro un velo uguale
scialbo, tra cui lucevano altre larve...

Ora invincibilmente io mi sentiva
assopire. Rimasi, l'occhio immoto,
aperto, e dietro un suo sogno remoto
iva l'anima lungi fuggitiva...

*

Ella emergeva fuor delle ondeggianti
messi mature come d'aureo fiume:
metteva il sol nelle sue braccia un lume
bronzeo, negli occhi quasi diamanti.

Erano i cieli sì profondi e tersi,
che il piano scompariva, ed a' confini
del piano i monti erano sì vicini
e chiari, che parean dal fiume emersi.

Ascoltando la voce del lontano
torrente, piana, su cui la giuliva
musica degli uccelli alta saliva
e a quando a quando un lungo canto umano,

io, steso al sole fra le grandi biche,
sbalordivo al tumulto della vita
d'ogn'intorno molteplice, infinita,
che si nutriva su le glebe antiche.

E quasi ad attutirmi le paure
dell'immenso, cantavo a piena gola
un canto ch'era ancor senza parola,
come i canti dell'altre creature.

Non era nato ancora alcun fratello:
solo una bimba, in un solco, sorrisa
da la madre, cantava anche a sua guisa,
mentre il padre mieteva il campicello...

E il ritorno, la sera? Fra le acacie
rosso era il cielo. Rapidi andavamo.
Io trasaliva per ogni richiamo
d'uccello. Come lunghi occhi di brace,

passavano le lucciole tra i rami.
(Le lucciole!... M'empievan le pupille,
come una nevicata di scintille;
mi danzavano intorno, fatui sciami,

ancora...) Ma perchè le cose morte
tornavano e i giocondi tempi andati?
Luci nell'ombra, nella bruma estati,
vita, vita in cospetto della morte!

Io vaneggiavo, l'occhio aperto e fisso,
quando un acuto strido mi destò.
Ogni cosa d'intorno ruinò
e mi ravvolse oscurità d'abisso.

XIX.

Ululati, singhiozzi e gemitii,
tali onde ancora è la mia testa ingombra,
propagavansi lugubri nell'ombra,
quando mi cinser due tremule braccia
e baciarmi con lagrime sentii
calde, che mi correan tutta la faccia.

Poi fummo tratti a le vicine case
coi bambini. Guardavan essi intenti:
gli occhi sbarrati ed i visi sgomenti
erano sotto il tenebroso impero.
Noi lasciammo la casa che rimase
custode taciturna del mistero.

Tornai, più tardi, solo. Nella notte
il ciel rosato sopra la montagna
s'inteneriva; tutta la campagna
sopita, chiusa nelle molli piume
era tepida quasi. Lungi, frotte
brune si dilungavano tra 'l lume.

Suoni si dilungavano ondulando
e cantilene levissimamente.
Esitando, salii nella dolente
casa, temendo rompere gli arcani
silenzî. Stava il padre solo orando
a piè del letto, il volto fra le mani.

Non udì. M'appressai, calmo così
che mi parea non essere più vivo.
Ero come in un sogno: non sentivo
più le mie membra... Piano sollevai,
piano, il lenzuolo, ed ella comparì,
bella com'io non l'ho veduta mai.

Così bella...! Teneva fra le dita
una corona, in capo la pezzuola
di chiesa, bianca, e quasi di viola
fra quel bianco parevano i capelli;
e gli occhi onde la luce era fuggita,
per sempre chiusi... Poveri occhi belli!

Emanava da lei non so che molle
fascino pieno di dolcezze ignote
e di vaghe tristezze. Su le gote
le ciglia ferme dentro la penombra
allungavano come due corolle
d'alcun misterioso fior dell'ombra.

E mai non ero di guardarla stanco...
Poi mi chinai e le baciai la mano,
gli occhi, la bocca ed i capelli, piano,
quasi aspettando, e senza meraviglia,
che si destasse e quel suo viso bianco
si tingesse e tremassero le ciglia.

Lungamente così la contemplai.
Ivano i miei pensier tenui quali
in ciel d'agosto nubi mattinali...
Stava in ginocchio il padre ancora. Quando
ei mi guardò: « silenzio... » gli accennai:
e ci sedemmo taciti, aspettando.

XX.

« Così scendere, involti
di miseria e d'oblio! Sparire così senza traccia
nella terra, sepolti
pur senz'aver vissuto! (Vittore diceva, la faccia

tetra e l'occhio vagante:
ma le pupille oscure non più folgoravano, e l'ire
eran per sempre infrante).
Noi siamo imbelli, vili, che non stritolammo le spire

di ferro e 'l bieco inganno;
che altrui diam senza premio i muscoli, l'anima, tutto!
Oh, i fratelli diranno,
se la casa ritorni più gaia e dilegui ogni lutto,

un giorno: — Dovevate
a le gravi fatiche sottrarre le gracili mani,
le membra delicate:
sottrarre quell'arbusto sì fragile ai verni inumani!

Tu, fratel, sapiente
creator di fantasime querelantisi nella notte,
che disperatamente
persegui sogni, mentre la tenebra tutti c'inghiotte,

che dirai? Che diremo?...
Ah la vita di lei passò come un dì senza sole!
Io raccolsi l'estremo
alito della martire, udii le supreme parole,

e sentii su di me
il soffio dell'abisso: — Finito! finito! Gesù... —
Oh fratello, perchè
non mi gridi: — La luce, la gioia, la vita è lassù? — ».

XXI.

A destarti verrò, una bell'alba
di marzo quando il suol si ricolora,
e « Mamma? » chiamerò « levati, è l'ora!
Coperta è già di bianco la prunalba,

e nella siepe sono già viole... »
E tu verrai. Noi andremo a paro,
e in me non sarà più tanto d'amaro
che non possan lenir le tue parole;

nè smanie sì torbide e ribelli,
che tu non addolcisca e renda mute
con la carezza, che tuttor m'incute
brividi a la radice dei capelli.

E mentr'io cercherò di rivocare
da l'ombre inerti, come da profondo
mar di naufragi, un seppellito mondo
di cose morte tristamente care,

tu, seduta sui margini virenti
constellati di fiori occhi pensosi,
rianderai i giorni luminosi
con parola ineffabile « Rammenti? »

Dolci minuzie che sapevi sola:
memorie in cui si perdono le madri!
O custode a' miei giorni più leggiadri,
udirò la dolcissima parola?

E, come un dì, mi cullerà così
la voce blanda, che sentendo gli occhi
chiudersi stanchi, sopra i tuoi ginocchi
reclinerò la testa... come un dì.

Allor tu chiamerai la vigilante
anima mia dai regni interiori,
cui aprirai mirabili tesori
dell'ombra. Scioglierai per un istante

la nube dietro cui splende il Mistero,
mentre i sensi caduchi taceranno:
dirai come in entrambi fu l'inganno,
e come sol fuor della carne è il Vero.

XXII.

Poi quando sia la terra rifiorita,
verremo tutti, anche i bimbi, verremo
vestiti a festa, come in un supremo
gaudio. Tu sorgerai quasi stupita,

un po' timida ancor fra' tuoi figliuoli.
I bambini saranno alacri e gai.
Al casolare bianco tornerai,
cinto di verde, ilare di voli.

O messi mareggianti, o canapaie
acre odoranti, o boschi di gaggie
neri, pieni di fremiti e d'ombrie,
o cori nel crepuscolo su l'aie!

Questo bene che abbiamo ora perduto
ci darà senso inusitato e strano;
tutto parrà lontano, assai lontano...
In poco tempo avrem tanto vissuto!

Per poco superate avrem le porte
del luogo dove ci dovrem trovare
secondo il sogno già familiare.
Avrem vissute l'ore della Morte.

XXIII.

VOLAVA il treno lungo i violetti
colli sorgenti al Po cerulo in riva,
quand'io, tornando al paesello, stetti,
solingo in mezzo a la turba giuliva,

guardando l'onda e i monti bianchi eretti
su l'orizzonte, dove il sol moriva:
poi la pianura apparve e i bruni tetti
e, fra le piante, la casa nativa.

Oh quando il sol fu spento dietro i monti,
si dispiegâr così divini cieli,
che tutte si levarono le fronti:

ed io da l'ineffabile malìa
assorto: « Anima mia, perchè ti celi? »
dissi: « Domani è Pasqua, anima mia! »

XXIV.

O di frondi vestita e di corolle
casa nativa, dove cose amare
e dolcissime vedo e risa ignare
odo, come zampilli in morta landa:

prima ch'io parta per lontan viaggio,
gusterò la tua memore tristezza:
risentirò nell'aria la carezza
del suo respiro e attingerò coraggio...!

È tornata la rondine solerte
che ritesse nell'aria sue volute:
un nuovo soffio nelle stanze mute
tepido vien da le finestre aperte.

Ma non partita è l'Ospite che aggrava
le fronti curve, nelle stanze invase
di sole: tutto da quel dì rimase
conscio della sventura che passava!

Ancor l'Ospite incombe in tutti i canti.
Ben io la sento, e respirar non oso,
quando mi volgo trepido a ritroso
come per dissipare ombre incalzanti.

Per chi fiori si sfogliano nel mite
lume e si stendon lini su la via?
Processione d'angioli s'avvia,
nudi i pie', su le rose impallidite.

Salmodiando va lungo il torrente
luccicante di rutili cristalli,
e avanza in mezzo ai prati quasi gialli
di ranuncoli. O terra paziente,

che a' veri figli tuoi scarse hai le messi,
com'io men vo dal mio luogo natale,
questi che inalzan or l'inno augurale,
dal caro nido esuleranno anch'essi!

Le villanelle aspergonsi la faccia
delle monde acque mentre suona a gloria.
Gesù risale dopo la vittoria
e brilla in ciel sua luminosa traccia.

Pasqua! Come ripalpita la nova
terra che il sole di sua fiamma accese,
io bene aspetto che il soave mese
alcuna estinta cosa in me rimova.

Ma l'ebbra anima mia tuttor vacilla
su l'orlo d'un abisso nero enorme:
molta parte di me sepolta dorme
là onde fugge ogni mortal pupilla.

Io chiudo gli occhi stanchi: su la mano
appoggio il capo: un'ombra s'avvicina,
leggera come un alito: s'inchina
e mi sfiora i capelli... O sogno vano!

Occhi miei, custodite queste cose
sante che rivedrete un dì risorte
come da morto lago cose morte.
Queste cose che Alcuno in voi ripose,

perchè risorgan fuor ne' giorni gravi,
quando la vita pesi e il disinganno.
Allora, benedette, torneranno
quelle d'un tempo lagrime soavi,

...aspettando. E verrà colei, verrà,
che in voi ridesti la virtù sopita,
che vi disciolga il dubbio della vita
e vi riempia di serenità.

XXV.

Umili croci di legno,
brune recenti, grige antiche, segno
di dolori obliati nei riposi perenni,
errai fra voi come in calvario antico.
Un giorno dell'autunno qui riverente venni,
un giorno bianco al pari di canizie giuliva,
in cui Natura assume l'aspetto virgineo, pudico,
quasi d'una rinascita. Veniva
il padre accanto faticosamente.
Non era ancor la croce di lei. Sostò repente,
chinossi e ricordando impallidì:
« È qui... »

Egli si pose a ginocchi.
Radi fili ingiallivano sopra la terra nera.
Mi si velaron gli occhi;
ma non dissi, com'egli, la preghiera
consueta. S'udiva tristissimo dal rio
vicino un mormorio
qual d'umane parole.

Ma il cielo era sì bello, sì prodigioso il sole!
Guardai intorno i campi sterminati,
e le foreste gialle che sul fiume sonoro
parevan tutte d'oro, e i tersi monti,
che già nevosi, tra nubi di fiamma
splendeano quali fronti
alto levate in un'apoteosi:
e dal soggetto borgo sùbiti scampanii
ruppero. Trasalii:
« O MAMMA, »

sclamai: « A TE FIN CH'IO VIVA
LA FESTA DELLA VITA CH'HAI DONATA
CON DOLORE E PERDUTA TROPPO IMMATURAMENTE
E QUESTA VOCE UMANA DI GIOIE E DI SPASIMI VIVA
E IL PALPITO ROMPENTE FUOR DELL'ABISSO ENORME
E I COLORI E LE FORME
E QUEL CHE VIVE NELLA VITA E FUOR DELLA VITA
E QUEST'ANIMA MIA, QUEST'ANIMA MIA CHE S'ACCENDE
COME UN ASTRO ED ASCENDE
VERSO I CIELI SERENI DELLA LUCE INFINITA
PER SEMPRE ».

IN VMBRA

[1899]

PREFAZIONE.

Ecco qui tutta una gioventù. Io li guardo, questi poveri versi e mi dico: Questo?

Sì. Questo di concreto: questo soltanto si è scisso da me per vivere di vita propria, quanto tempo?

Ed essi mi sono già divenuti quasi estranei: io sono già altro da quel povero ragazzo che piange, che smania qui, che interroga l'ombra sgomentato e attratto. Poichè ha l'ossessione del buio questo bimbo che, nato in pieno sole, fu cullato per lungo tempo in una prigione di castello in rovina e con l'istinto della più selvaggia libertà rimase chiuso in asili di preti fino a vent'anni, serbando la nostalgia della terra natale e del volto materno.

Questo libro è triste.

A me più che ad altri manca il legame fra la vita mia e quella de' miei padri, sì ch' io mi sentii per lungo tempo ad essi quasi estraneo: nè, uscito di quell'ambiente, trovai in questo dov' io vivo, atmosfera più benigna.

Avendo da solo percorso in pochi anni il cammino che percorrono comunemente intere generazioni, pervenuto di sbalzo da uno stato di soggezione quasi bruta a quello dell'odierna civiltà, rimango al di fuori d'entrambe: avendo tenacemente esercitata la volontà non ad altro scopo fuor da quello di pervenire alla più libera e piena esplicazione di me stesso, mi sento dall'inanità dello sforzo più e più esasperare.

Tutto questo libro è gonfio dell'aspirazione dell'intelletto verso l'assoluto, del sentimento verso la bontà e l'amore, dei sensi verso la sana gioia, di tutto l'essere verso una vita integrale. A tale tendenza che rende più vivo il contrasto fra quello che è e quello che parrebbe dover essere, va riferita la cagione dello squilibrio, della contraddizione e dell'incoerenza che agevolmente mi si potranno rimproverare. Questo difetto d'unità e di concordanza

che è in me non potevo dissimulare nella mia poesia.

Altri mi somigliano in questo tempo: manca loro, come a me, un punto d'appoggio. E oggi più che mai siamo lontani dall'aver trovato quel punto per cui si può sollevare un mondo.

Il libro è triste. Alcuno ha sofferto altra volta con me: io ho sentito dei cuori vibrare: per questo val la pena di fare dell'arte.

Questo voglio: sentir dei fratelli: essi mi stringeranno la mano in silenzio.

MONTANARO Canavese, 2 novembre 1898.

A LEONARDO BISTOLFI

D.

DESIDERI TORBIDI.

DISCENDEVA la sera
su l'erta solitaria.
Io ristetti. Non era
una voce nell'aria.

Solo nel fondo il fiume
dava un lamento roco
scintillando nel lume
del tramonto di fuoco.

A tratti, fra le chiome
oscure della selva
rifluivano come
aneliti di belva,

e nella luce estrema
tutti i colli riarsi
in una ansia suprema
parevano levarsi

rigidi, come dorsi
gigantei, da onde
voluttuose corsi;
e le forre profonde

anelavano aperte
com'arse fauci e rosse.
Qualcosa ch'era inerte
in me si schiuse e mosse.

E come in antro cieco
tortuosi grovigli
di lombrichi, che bieco
il sol tocchi e scompigli,

un fremito di vite
ignote e nove sorse
in me da le sopite
solitudini. Forse,

gioventù moribonda,
sentivi tu salire
il rimpianto, com'onda
amara? Impeti ed ire

covate a lungo e vani
rancori e odî occulti
e desiderî insani
suscitavan tumulti

sì violenti, ch'io
tutto m'eressi, tutto
vibrai, come restio
fusto che investe il flutto.

O da l'amore esclusa
anima taciturna!
Risonò come, chiusa
da lungo tempo, un'urna

da lungo tempo muta.
Come levossi allora
dentro d'essa un'acuta
voce clamando: « È l'ora! »

Davan le fibre tòcche
un'ampia onda sonora:
sclamavan mille bocche
imperiose: « È l'ora! »

È l'ora? Ma non veggo
venir per il deserto
ombra: ma solo io seggo
su l'avello scoperto,

ove s'abbatte e spezza
la mia fede pugnace,
ove la giovinezza
mia si compone in pace!

Amore, amor, vibranti
cantavano le cose.
Forse dai circostanti
colli un grido rispose?

O da l'amore esclusa
anima! Verso il blando
appello ansiosa illusa
si levò brancolando

per la tenebra densa,
e protesa la mano
aspettò con intensa
speranza. Invano, invano!

E un soffio arido corse
lungo l'aeree vette.
La foresta si torse
viva sotto le strette

formidabili e giacque
rigida. Tacque il vento.
Solo nel fondo l'acque
ripetean il lamento.

Ma in occidente il cielo
poi che il sol si nascose
spiegossi, come un velo
caldo e piovevan rose.

Le rose sanguinose
caddero sui pendii:
indi silenziose
l'ombre... Oh ch'io t'oblii,

livida sera in cui
l'anima inorridita
in faccia a' cieli bui
maledisse la Vita!

NOX.

L'ANIMA mia piena di cose oscure
brancola vagabonda: come un cieco
in sè guarda, si ascolta e parla seco
stessa parole a penetrarsi dure.

Sfioranla a volo le capigliature
buie dei sogni là dov'io la reco
e fra 'l notturno vento ella ode l'eco
di sordi passi su le sepolture.

L'anima mia profondi esseri cova.
Su lei sovente chino e senza fiato
li sento nella notte abbrividire.

E senza fine attendo che si mova
e schiuda il seme in lei dell'avvenire.
Muta la Morte vigila in aguato.

IL CIRENEO.

PER le notturne vie mentre una trista
nebbia dal cielo desolato piove,
le case tue per cui lume non move
sembrano muti sepolcreti in vista,

o città fosca e taciturna, dove
io scesi altero un dì come a conquista,
dove l'anima mia piega e s'attrista
ad ogni passo di tristezze nuove.

Ma tu non dormi. Grondano le vie
lagrime e sangue: io sento questi immani
dolori sopra gli omeri gravarmi

come una croce smisurata, e parmi
piangere, solo, tutti i pianti umani,
agonizzar di tutte le agonie.

NELL'OSPEDALE.

Sospiri ancora verso quelle nevi
sacre? Contendi a' liberi orizzonti?
Lungi le aurore sono ed i tramonti...
Or quest'uman dolore, anima, bevi.

Questo dolore assorbi e questo senso
oscuro d'una ignota Ombra vivente,
questo profumo di carne morente
ch'erra nell'aria come un acre incenso.

Anche dilaga il sol da le vetrate
nel tempio del dolore. Sole! Sole!
Quante d'amor ti mormoran parole
quest'anime di te non saziate!

Parole rotte da risa e singulti,
tumide di follia, che celan cose
puerili, profonde e spaventose;
lumi gettati sovra abissi occulti.

Cavi occhi spenti, o vivi ancor di luce
ultima! Bocche immobili o tremanti!
Scarne mani che a gesti supplicanti
un istinto superstite conduce!

Splendono i letti quali candide are
ove consuman sacrifici lenti:
ascoltano le vittime scienti
una micidiale arma fischiare.

Gemono alcuni, come bimbi in culla,
gemiti fiochi, lunghi come canti
lontani, e gli occhi lor non hanno pianti.
La nenia monotona li culla.

Guardano in cieli gemmei pallenti
gli ultimi voli far lunghi ricami
e dondolar gracili al vento rami,
irrugginirsi, diradarsi lenti.

Alcuno cui la vita amara porse
troppe angosce, la fine ultima invoca,
ma la vecchia speranza che s'affioca
susurra ancor, dolce e tenace: « Forse!... »

Vigilano altri: su la cute un gelo
striscia: qualcosa rompe dentro d'essi:
odono schianti e crepiti sommessi,
sentono immoti il rapido sfacelo.

Sentono Alcuno pur nella diurna
luce, tetro, che a l'anime sovrasta
e le assorbe nell'ala umida e vasta
che le trarrà nell'ombra taciturna.

(Io seguivo ne' cieli di cristallo
le fluttuanti fragili chimere:
lungo i vetri passavan forme nere
e scivolavan tra 'l fogliame giallo,

quando l'ugna sentii dell'avvoltoio
premere nel costato e penetrare,
e mi pareva il mio respiro stare...
onde gridai con voce roca: « Muoio!... »)

Convalescenti languidi con occhi
vagabondi implorando il sole, il sole,
mutano rare timide parole
vacillando su i trepidi ginocchi.

Ascoltano i rumori onde s'ingombra
l'orecchio, mormorii di frondi e d'acque,
i suoni della vita che rinacque
risospinta dal limite dell'ombra;

tentando i primi passi, con leggera
inquietudin, fino oltre le soglie;
e mentre aride rotean le foglie
odono in sè brusir la primavera.

O voci più che musica soavi,
leni feminee dita su febbrili
fronti! Le suore van, cogl'infantili
visi a la morte sorridendo gravi.

O fiori chiusi in orti di dolore,
cui traggono morenti occhi seguaci,
non vi darebber mai gli umani baci
una sì pia felicità d'amore!

(Si schiuse il fior d'amore umile e solo,
il fior che non t'offersi e non hai colto,
quando vidi apparire il tuo bel volto,
gigli e rose nel candido soggolo,

suor Luciana; e forse t'avvedesti:
e come augel sotto amorose dita
forse tremò l'anima tua smarrita,
quando n'andavi china gli occhi onesti!)

Ma quei che giace ed agonizza dietro
il paravento! Livida figura
irta, cava; socchiusa bocca oscura,
arida; occhi immobili di vetro.

Esce una man di scheletro che afferra
la coltre: il petto ondeggia sibilando.
Intorno a lo spettacolo nefando
Alcuno tetro ed invisibil erra...

Muore. La faccia si compone bianca
e sui lini la man si fa di cera.
Passò la morte. Cade la bufera
rapida. Torna la gran calma stanca.

Intanto scruta e palpa e si travaglia
la Scienza che passa curiosa.
Ahi se nell'agonia che non ha posa
chiusa è la gola come da tanaglia

e l'aria densa il petto inerte cerchia,
quegli occhi, che dilata un sovrumano
terrore, verso lei pregano invano,
come anneganti cui l'onda soverchia.

Non èvvi in petto d'uom fiato che inali
entro dei petti esanimi la vita:
la scienza degli uomini smarrita
disperando si perde in mezzo a' mali.

Oh Colui che sentiam dietro le ignude
apparenze, inflessibile e possente!
Colui che sta silenziosamente
dentro l'immensità che a noi si chiude!

Perchè la nostra cieca mente indaga
l'ambigua Forma che ne l'aer oscilla?
Oh chiudiamo la debole pupilla
al mister che ci asseta e non ci appaga!

Invano l'uom si sfascia sotto i vasti
cieli, implorando Lui muto e lontano!
Cristo morente, come un giorno, invano
esclama: « Padre, chè m'abbandonasti? »

Ecco, in alto Gesù, china la bionda
testa nel sole, sanguinoso pende.
L'innocente la morte ancora attende
e non è sazia l'anima profonda.

Ecco 'l Figliuol dell'uomo: egli è 'l dolore
che in sè raduna tutta l'infinita
agonia dei viventi: egli è la Vita
che a morir nata eternamente muore.

LA CHIOCCIA.

La chioccia empiea di gridi la radura,
che aveva scorto la vivanda ghiotta,
e i pulcini correan avidi in frotta,
quand'ella vide in ciel la macchia scura.

Grifagno roteò su la pastura
il falco e scese, l'ali chiuse, a rotta:
ella aspettò, stridendo, irta, la lotta,
sovra i pulcini muti di paura.

O ire generose! Ma ghermita
rapidamente dentro l'ugne ladre
ascende nel tranquillo azzurro e spare.

Guardano in alto le pupille ignare.
Ed io che vidi ho l'anima smarrita:
e ricordando gemo: « Madre, madre! »

I BRUTI.

I.

NELLA piccola culla io l'ho veduto.
La mamma ricantava un suo lamento
roco: il visino languido e paffuto
della culla seguìa l'ondulamento.

Ei nell'inconscia pace aperte a stento
le gravi ciglia, richiudeale muto:
e la madre sentiva un dubbio lento
figgersi in cuor come uno spillo acuto.

Ma ristando talor con un sussulto
afferrava il suo bimbo da la culla.
Oh scorgere in quegli occhi una scintilla!

E sorgean le sue viscere in tumulto:
« Parla! guardami! ridi... » Nulla, nulla!
Di luce muta era la gran pupilla.

II.

MENTR' EGLI cresce ed ella ancor attende,
solo e randagio trae per la campagna,
piene d'un sangue giallo che ristagna,
le membra dove lume non s'accende.

Egli ama il sole, il sol grande che fende
le nubi nel mattin su la montagna:
e un'adorazion muta il guadagna
per il bel dio che nell'azzurro ascende.

Egli ama il bacio della madre, e il viso
soffuso d'una sconsolata pace,
di lei che al pari d'un pulcin lo impinza.

Poi quand'ogni altra bramosia si tace,
sdraiasi al sole e un beato riso,
mentre dorme, la faccia gli raggrinza.

III.

Io già li vedo scendere i deformi
ingordi quali corvi su carname:
flaccidi gialli: le mascelle enormi
lungamente digrignano per fame.

Nei cranî angusti gurgitano informi
pensieri d'odio e belluine brame:
s'adunan su le piazze orridi a stormi
e attendono, grugnendo, nello strame...

Così colei che fu matrigna sempre
anco per invecchiar non cangia tempre,
feconda ognora d'infelici vite.

Ed il giorno è pur lunge che una prole
nova uscirà nello splendor del sole
da le viscere sue ringiovanite.

EPIFANIA.

PER loco ignoto, viator solingo,
brancolo nell'opaco tenebrore
e co' miei occhi, ad ingannarmi, aurore
e meriggi e tramonti aurei fingo.

Nè per ch'io passi in lunghi sogni l'ore
si fa più breve il mio cammin ramingo,
chè, quant'io lungi le pupille spingo,
non trema in oriente alcun bagliore.

O per gli umili stella che riluce
ancora, e là dov'è bimbo Gesù
per sentiero infallibile conduce!

Splendea pur nel mio cielo, or non è più!
Onde, con gli occhi vagabondi: « O Luce »
io vo gridando « Luce ove sei tu? »

CIELO.

Nubi di perla tenui, fluenti
verso l'occaso, come grandi torme
di pascenti chimere, io seguo i lenti
giri e 'l mutare delle vostre forme,

come un dì. Guardo: l'ombre vanienti
m'oscuran gli occhi di fuggevoli orme:
fumano desiderî sonnolenti
come vapori sopra il cuor che dorme.

Fuggiamo, anima mia, verso quel lembo
di cielo ove trovasti un dì soggiorno
per riposare, e per piangere un grembo!

Come un giorno tu sei nuda e fanciulla:
il cielo è bello e grande come un giorno,
anima... Ma lassù non è più nulla!

ELEVAZIONE.

Un tenacissimo arbusto
lunghesso l'antico spalto
fuor del mattone combusto
allunga il gracile fusto.

Quando nel ciel di cobalto
il vento l'urta e l'aggira,
s'anima, vibra a l'assalto,
par che si lanci ne l'alto.

La notte chiuso sospira,
solo, d'amor come un seno
abbandonato, ed aspira
a l'alba che s'inzaffira.

Un dì trarrà nel sereno
con folle slancio dell'ali.
Ahi! Sradicatosi appieno,
morrà sul nudo terreno!

Che importa? Anima! Sali!

ATTESA.

Non perchè il novo sole abbia rimote
le brume, spoglia il cuor la sua gramaglia:
su la mia vita stanno l'ombre immote
e il diuturno gelo non si squaglia.

Solo tra la randagia nuvolaglia
qualche raggio sanguineo percote:
ma il sol ch'ora m'illude, ora m'abbaglia
dal sonno dov'io giaccio non mi scuote.

Ah prima che si sfrondi la virente
stagione, forse un vivido sorriso
espanderà dell'ansia anima il fiore?

Così nei cieli l'occhio paziente,
sebbene il cor disperi, io tengo fiso,
pur se una tarda spunti alba d'amore.

ARTE.

Arte, vano e dolcissimo tormento
che di cose terribili m'invogli:
Arte, fonte di spasimi e d'orgogli
che m'adergi e mi prostri a tuo talento:

tu la mia cruda giovinezza sfogli
senza rimorso e gitti preda al vento,
sì ch'io m'avvedo e pur non fo lamento
ch'ogni virtù di vivere mi spogli.

Forti muscoli, arterie copïose
m'ebbi, ma nell'orribile fatica
tutte le forze mie giacquero dome:

e il cervel grava su le faticose
membra sì ch'io mi curvo e piego, come
su fragil gambo troppo colma spica.

IL VENTO.

I.

GIÀ da la notte s'ode il mugolìo
iroso della valle: a la collina
quel solitario pino invan restìo
dondola il capo sotto la rapina.

E su la strada bianca presso il rio
grigio di foglie s'alza una cortina
a tratti e il bosco è tutto un arruffio
di criniere che il vento urge e mulina.

I bovi stanchi allungan la giogaia
annusando, le nari aride, invano
mentre l'aratro la gleba rimove;

e gira i dubitosi occhi il villano
nel ciel di vetro dove ala non move,
se un fiocco bianco su le creste appaia.

II.

ANIMA mia che stai come un deserto
interminato dove ombra non scende
e più d'un solco a nobil seme aperto
alcun soffio di brezza invano attende;

anche su te disperso andò l'incerto
stuolo di nubi che sì dolci prende
forme di sogno: anche su te scoperto
il firmamento immoto arido pende.

Pure alcun tronco rami apre giganti
e alcun germoglio insinua le cieche
radiche nel profondo brancicanti,

anima! E guardan le pupille assorte
se appaia un segno in ciel e sia di bieche
forme o di liete, e gioia rechi o morte.

IL CUORE.

Or mentre a me ricama
l'arte o rattoppa
alcuna futile trama,
un cavallo remoto galoppa.

Piano, come di state
su paglia o loppa
nell'aie già trebbiate.
È il mio povero cuor che galoppa.

È 'l mio cuore. Il destino
gli siede in groppa.
Sento: lontano vicino
lo scalpito fitto galoppa.

Animal generoso
era, di troppa
foga: oggi implora il riposo.
Oh galoppa, galoppa, galoppa!

Ma il mostro che l'infrena
stringe e s'aggroppa
qual serpe, nè gli dà lena.
Oh galoppa, mio cuore, galoppa!

Giovine, e quasi d'occhi
cieco, s'intoppa
e piegan fiacchi i ginocchi.
O mio cuore, galoppa, galoppa!

Ma la morte sorgiunge
che non è zoppa.
L'ascolti? più non è lunge.
Non è lunge. Pur ella galoppa.

LE SIRENE.

La vela mia da li error vaghi stanca
lunghesso il lido oblivioso viene,
dove, sostando, poi che il vento manca
abbrividisce a un suon di cantilene.

Oh saggia Circe! Ecco le bionde arene
animarsi, ondular seni tra bianca
spuma, snodarsi braccia di Sirene
e fiorir rosse bocche. Arranca! arranca!

Ahi ch'io di cera l'inesperto orecchio
prima, nè poi di vincoli impedii
le membra troppo obedienti al suono!

Chiamano: « Vieni! vieni! » Su lo specchio
del mar voluttuoso io piego. Oh sii,
tu che mi vuoi, la morte! Io m'abbandono!

L'INGANNO.

Io la vestii di sogno: io su la chioma
nera da' violacei riflessi
cinsi timidamente i miei sommessi
desiri e fusi un delicato aroma.

Negli occhi oscuri, sotto grandi ciglia
simili ad ali fuggitive, ascosi
vaghi misteri, e fulgide composi
parole su la sua bocca vermiglia.

La persona bellissima di' lume
aspersi tutta e involsi di profumi,
ed io che non credevo a finti numi
questo mi finsi per mio culto nume.

Poi caddi riverente sui ginocchi
a contemplar la bella creatura,
così divina ch'io m'ebbi paura
di mirar quel prodigio con quest'occhi.

Or che sarà di me s'ella da l'ara
scenda e si spogli di quell'aurea veste?
Scenderà l'amor mio dentro le meste
ombre e si chiuderà come in sua bara.

Amore, onde fiorisce il sogno e langue
la vita! Resterai, anima, sola,
perduta dietro la divina fola
intessuta con lagrime e con sangue;

e a lungo guarderai con occhi assorti
in quei giorni sì belli e sì fugaci,
mentr'ella in altro amor muterà baci
ignuda fra due braccia ignude e forti.

DORME.

Ella dorme alternando sommessi aliti brevi:
sogna. Sogna di me?
Mormorano le labbra, ridono risi lievi...
Non saprò mai perchè!...

Non saprò mai: la guardo imporporarsi immersa
nel sogno. Alcuno l'ha
sua tra le braccia e nelle membra vibranti versa
acute voluttà.

Chi?... Forse alcun che appena visto le apparve e sparve
entro la folla un dì?
Od altri che formato di sue verginee larve
venia nel sonno?... Chi?

Non so. Qualche sembianza aveva ella cercato
nel mio volto, di lui?
Uomo ei non era, ed era da' suoi desiri nato.
Non io sono, non fui.

E ti compiango, amante delusa, e mi vergogno.
E tremo anche, non tu
desta repente a sommo della gioia, ove il sogno
frale non regge più,

me vedendo curvato pallido sul tuo cuore
e il viso e gli occhi miei
tristissimi, balzando pazza per il terrore,
gridi: « Chi sei? Chi sei?... »

FIOR DI SERRA.

TANTO dai chiusi ripari
gli steli magri tendevi,
pianta, per suggere i rari
soli ed i zefiri avari!

Quella di che ti piangevi
interminata agonia
cessò. Ne' zefiri lievi
nuoti, di luce t'imbevi.

Or come par che tu sia
vinta d'ignoti languori,
chiusa da oscura malia?
L'ape ti sfiora e devia,

cadono i lieti colori;
negletta resti, con sole
foglie diafane: i fiori
morirono tutti: e muori...

Amor, ch'io muoia di sole!

VANEGGIAMENTI.

Io non so. Non mi dici nulla! Chè non difendi
l'amor nostro da queste nuvole di procella?
Sono inquieto e tanto triste!... sei tu che rendi
triste questo fanciullo che piange e si flagella.

Quando gli accorgimenti d'amante e di sorella
simuli delicatamente, mi riaccendi
il disgusto nel sangue che insorge e si ribella...
tu non comprendi, amante triste, tu non comprendi!

Io pure non comprendo. Guardiamo in noi. Sì fioco
è 'l lume, sì profonda l'ombra che ci riempie!
Le nostre anime sono due tenebrosi abissi.

...Non dirmi nulla! Ho tanto male, qui. Forse un poco
di febbre... ma che dissi? Carezzami le tempie,
così... Piangi? Perdona... Perdonami! Che dissi?

PASSIONE.

I.

Io sono stanco, instabile, inquieto,
il capo grave, ardenti le palpebre
come per mal che in me covi segreto;

e il sangue pulsa turgido per l'ebre
vene e gli occhi m'intorbida e la mente.
Questo è dunque l'amore? Questa febre,

quest'acuta follia che m'ha repente
sconvolto, le natie virtù disfatte,
scagliato come arbusto in un torrente?

Si levano le mie mani contratte,
tutto il mio corpo invaso da tremori
in preda a la vertigine s'abbatte,

quand'ella appare, fosca nei pallori
delle sue membra, accesa come lampa.
Allor salgono tutti i miei furori,

ed una smania di conquista avvampa
in me: su la sua bocca umida esangue
baci feroci la mia bocca stampa.

Indi in quel corpo che sùbito langue
la mia collera insana incrudelisce
come per un delirio di sangue.

Ondulano dinanzi agli occhi strisce
rosse. Ella giace e nel suo corpo attorto
corrono freddi scivolii di bisce.

E tutto l'esser suo vedendo morto
a sè, vivente solo al mio volere,
tutto da le mie brame ingorde assorto,

e lento consumar come un braciere
quel muto corpo ond'è l'anima lunge,
il disgusto m'assal del mio potere.

Quest'è la donna? Ed un rancor mi punge
contro lei, contro questa illusione
insensata che corpo a corpo giunge,

ch'esseri l'uno all'altro estranei pone
in abbracci di morte e un tal furore
crea di possesso e di distruzione...

Non tal sognavi, anima mia, l'Amore!

II.

O sogno della mia vita! La Donna
prima apparita a me fanciul novenne
incoronata il dì della Madonna,

quando una mano trepido mi tenne
che non era materna, pur mi pose
nel cuore un desiderio perenne.

Oh quante indi fantasime compose
il mio pensiero e quante bianche dita
il mio guancial fiorirono di rose!

Ma nella bionda vergine stupita
ai suoni uscenti di sue mani sante,
dipinta nella sua nicchia romita;

nella suora a la sua grata pregante,
chiusa tra' lini come in un bocciuolo,
negli occhi intravveduta un solo istante;

nelle figure che in fiorente stuolo
tornano agli occhi sul passato fissi,
il mio sogno, il mio sogno era uno solo!

Una la donna che adorando vissi
quando parlai d'amor, quando ascoltai,
quando ostinato sofferii, nè dissi.

Ella da l'ombre emergerà giammai?
Poi che non sei già tu, fosca bambina,
che a me stesso per poco tolto m'hai.

Ella è colei che l'uom fece regina
della natura, eletta forma bella
cui la Forza ed il Genio s'inchina.

Di sè, del mondo ignara e pur sorella
dell'infinito, a lei levato è un lembo
del mistero e l'ignoto in lei favella.

Misericorde sì ch'io nel suo grembo
pieghi la fronte fatta oscura e triste,
come un dì bimbo quando urlava il nembo.

L'amor di lei fu sopra le conquiste
più terribili: accanto a la vittoria
erano Vita e Morte insiem commiste.

O visioni dolci a la memoria,
quando l'amor desiderabil era
per me più che i fantasmi della Gloria.

Amore! Amore! Esser la primavera,
il cielo, il mare, l'infinito e Dio!
Sentir gonfiarmi come la riviera,

come la terra nello sfavillìo
argenteo del meriggio! E come il sole,
tese le braccia a tutto quel ch'è mio,

allegrare, guarire, indir parole
creatrici; far lieti i prati, biondi
tutti i campi, fiorir tutte le aiuole!

Di due congiunti spiriti profondi
che forse d'un'impronta egual sigilla
un altro amore in più remoti mondi,

compenetrar la duplice scintilla
in una fiamma luminosa e pura
imprigionata nella stessa argilla,

onde sorga la nova creatura
piena, vasta, molteplice, infinita,
cui segnino il destino e la natura

a reggere il dominio della vita!

III.

Ahi! Da quel dì che prima al tuo cospetto
tremai di tenerezza e di terrore,
inutilmente in me guardo ed aspetto,

s'io senta un tratto rifluir dal cuore
le silenti certezze imperiose.
Quello ch'io sento è quel che nasce e muore.

L'anima mia che ha sete delle cose
eterne, lungi da l'impure brame,
nel suo mistico sogno si nascose.

La carne sola in questo brulicame
di desiderî, trionfando estolle
il grido della insaziabil fame.

La passione che sgorgava in polle
limpide, or tutta nel suo letto affonda
ingoiata dal fango, e rugge e bolle.

O abondanza di purissim'onda
che m'irrorò la prima giovinezza
or fatta un acquitrino in breve sponda!

Io gemo e ardo nella gran tristezza
del cielo, e giaccio su la terra dove
la salda fede mia s'abbatte e spezza...

Io fuggirò come il destin mi move
verso il mio sogno che nelle segrete
lontananze mi chiama per vie nuove.

Altre nel corso mi trarranno liete
promettitrici illusioni agli occhi
ed altre soste appariranno mete.

Ad altre larve piegherò i ginocchi
insanguinati, e vacue lontano
tosto dilegueran com'io le tocchi,

non senz'avere ad una ad una invano
gocciato in me veleno, ad una ad una
strappato al varco del mio cuore un brano,

fin che più grande pel dolor che aduna
cadendo su la meta faticosa
l'anima a piè s'inchini di quell'Una

che Amore e Morte m'hanno eletta sposa.

VA...!

VA... per ch'io ti rimpianga,
di te non sazio e t'ami:
ch'io per sempre ti brami
e deserto rimanga,

prima che il tempo franga
i mal tesi legami,
prima che a' tuoi richiami
sordo, io t'accusi e pianga.

Passa la morta gora
ove affoga ogni gioia:
il nostro amor v'è già.

Prima che tutto muoia,
o ancora amata, ancora
desiderata... va!

L'ABBANDONO.

« ODI... Nella menzogna
l'anima tua si culla:
chi ad amar si trastulla
n'abbia danno e vergogna.

La tua mente fanciulla
altra in me vede o sogna:
io di quello che agogna
non le potrò dar nulla.

Freddo è il tuo cor: la mente
amò sola, d'un culto
ch'è per te stesso occulto.

Noi non ci amammo; addio... »
Così diss'ella ed io
piansi tacitamente.

RAMMARICO.

Povero uccello, piegato
sul ramo ispido, china
la testa cieca da lato
sovra il tuo fianco forato!

Nel nido quella mattina
era un tepor così blando!
Forse credesti vicina
la primavera divina?

E la bufera scoppiando
negl'irti pruni ti spinse.
Battevi con miserando
palpito l'ale, piando.

Di rare gocce si tinse
rosse il nivale candore:
poscia la tenebra vinse
e il picciol corpo ti cinse...

Cuore! Mio povero cuore!

IN VANO.

Un tempo fu che l'anima si giacque
pensosa in un dolor torpido e molle,
e a la stagion che il sangue in cor ribolle,
di tristissime cose si compiacque.

Ma un dì vidi fiorir, tardi, corolle
languenti, chine in solitudin d'acque
ed il verno si sciolse e in cuor mi nacque
un turbamento desioso e folle.

Ahi! Rosee gote o pallide, occhi azzurri
o tenebrosi, chioma nera o flava,
in molli corpi anime ignare o false!

Tra i baci, i risi, i fremiti, i susurri,
virtù d'amore ad assopir non valse
nel mio cuor l'Ironia che vigilava!

IL RIO.

A Mario Pilo.

I.

SNODASI lenta l'onda fra le strette
ripe sotto l'intrico del fogliame,
e il sol di tra le fronde agili mette
su lo specchio brunito argentee trame.

Danzano moscerini e 'l mobil sciame
su l'acque un turbinio vivo riflette;
le rondini si spiccan da le rame:
radono l'onda via come saette.

Siedon sul ponte i vecchi novellando:
l'uno con dubitoso viso addita
certe piccole nuvole raminghe.

Movono bimbi lungo il rio, le dita
protese, cauti, nei rovi, spiando
sui fiori le libellule guardinghe.

II.

VEDI, ove 'l rio sbuca da salci folti,
stuolo di donne a varia cura intento:
sciacquano strepitando i panni e sciolti
li appiccan su le tese funi al vento.

Svolano bruni riccioli sconvolti:
sobbalzan chiusi ne' corsetti a stento
pendenti seni e s'invermiglian volti:
s'alzano fiotti e polverii d'argento.

Si rincorrono ansanti oche loquaci
fra le gaggìe, dove lenzuoli al sole
brillano e pezze e fasce e camiciole.

Cianciano donne con gesti vivaci:
diconsi pianamente due figliole
parole rotte da risa fugaci.

III.

E più lunge il molino. Per la china
scroscia e sibila il rio nella caduta,
e la rapida ruota una voluta
di spume dietro il suo giro trascina.

A lato il maglio dentro la fucina
ripicchia la monotona battuta:
aspettando l'incarco un ciuco fiuta
odor che giunge fresco di farina.

Volgi, macina, i giri lenti e grevi
mentre induran nei solchi l'altre spiche,
prima che l'aspro verno più t'aggrevi.

Spumeggia e canta il rio. Poi si racqueta,
poi c'ha fornite l'utili fatiche
e si rimbuca nell'ombria segreta.

PANEM NOSTRUM...

A G. Faldella.

I.

QUANDO il primaveril sole s'accende
mite e la linfa nel terren ribolle
come in un corpo giovine, le zolle
brulicano e la scorza aspra si fende.

E mentre nella siepe un nido attende
una covata e schiudonsi corolle
come infantili occhi stupiti, un molle
tappeto lungo i solchi si distende.

Piegano brividendo le sottili
cime nella carezza che s'imprime
come in capigliature puerili:

e che allegrezza quando tenerine
sui culmi lunghi, fuor da le guaine
aguzze tremeran le spighe prime!

II.

SPLENDETE, o giorni, limpidi e benigni!
le spiche inturgidiscono e la veccia
tra' verdi gambi e fiordalisi intreccia
cupi frastagli e petali rossigni.

Le mondaiole vanno e di sanguigni
papaveri s'infiorano la treccia:
cantando la canzone villereccia,
svelgon dal grano i cespiti maligni.

È il meriggio. La terra ardente e muta
nell'abbraccio del sol pare svenuta:
e 'l coro canta in voce illanguidita:

« Quella mattina che l'andò nell'orto
vide la rosa bianca inaridita,
o me! o me! Povero amore è morto! »

III.

E mentre giugno a le colline apriche
i caldi succhi negli acini prome,
a la trebbia verranno alte le biche
e daranno a' mulini grevi some.

Ondeggia l'oro eguale e vasto come
fluido lago su le zolle antiche:
piegano da leggier zefiro dome
sui frali gambi le ricolme spiche.

Sur uno spalto un bove bianco e grande
guarda col glauco occhio sereno e spande
l'augurale mugulo nel piano.

O Madre, nel cui grembo si rinnova
la morta vita con la vita nuova,
o Terra, dànne il pan quotidiano!

POMERIGGI CANAVESANI.

Al pittore A. M. Mucchi.

Se ti punga desìo di più sereni
cieli in codesta bolgia ove tu avvampi,
un dì tra' miei laboriosi campi,
nel gran respiro della terra, vieni;

o solitario amico cittadino,
chiuso in tuoi panni come in salde maglie,
che un giorno i bracchi fervidi e le quaglie
pettegole destavano al mattino!

Andremo erranti per sentieri insieme,
umiliando l'anima superba.
Meco vedrai fiorire ogni fil d'erba,
udrai nel suolo fendersi ogni seme.

*

Nel cielo puro e vasto come un mare
cavo d'azzurro il sol possente regna,
e le nubi di lembi argentei segna
che paiono in quell'onde navigare.

O grande mar diafano che incide
il profil delle vette acute in giro,
come esultante la gran conca miro
sotto il tuo riso che universo ride!

O grande arco dell'alpi gloriose!
Salgono a te dal piano, su le caste
frigidità, le nubi pigre e vaste,
nembi di gigli, cumuli di rose!

*

Su la terra tripudia la vita.
Tutte le cose stanno assorte e mute,
ma tra' muschi gorgogliano le argute
fontane. Qualche pura acqua romita

tra mezzo a' sassi e l'eriche rampolla.
Un fruscìo di locusta passa, un rombo
celere d'ale, il brontolìo d'un bombo
od il trillìo d'un grillo su la zolla.

Io mi soffermo e chiudo gli occhi, pregni
di luce, e ascolto i palpiti sonori.
Non sono esausti in me tutti i tesori,
Madre? Sono i miei occhi ancora degni?

E aspiro lungo i marghi le corolle
protese al vento disiosamente,
mentre amor leva il polline lucente
e scioglie i germi gonfi entro le zolle.

*

Nella siepe s'intricano le rame
intorno a un piccol nido che pispiglia,
dove una madre veglia una famiglia
e rimira guardinga tra 'l fogliame,

trasalendo, se là dove s'azzuffa
un ammasso di spini irti sul fosso,
frugar oda un ramarro in fuga mosso
o la rana che in acqua si rituffa.

Quanta vita selvaggia! Quanti succhi
munti all'arena avara, erbe maligne!
Ruvide foglie, livide, sanguigne,
cardi, ortiche, pruni, atropi, vilucchi,

rovi da cui occhieggiano le more
com'occhi di libellule spianti,
viticchi e ricci e spire inerpicanti...
Ed in lor ombre intumidano spore

venefiche. Dintorno il buon frumento
fugge da quel rapace stuol che preme.
Così, villico improvvido, il mal seme
ogni nostra fatica sperde al vento!

*

Mentre qui, dove il rivo si dirupa,
sedendo guardo, tra le delicate
acace, le colline miniate
su la massa dei monti azzurro cupa,

un'erbaiola gorgheggia d'amore
tra le saggine e l'irte erbe recide.
Ella canta: « Una bocca mi sorride,
mi sorride una bocca e m'ama un core... »

Poi si leva nel solco alta, vermiglia,
come un gran fior tra le selvagge aiuole,
dove sui fusti rigidi nel sole
il pendulo fagiolo s'attorciglia.

Quasi schierata lungo i solchi piega
i ricolmi pennacchi la saggina:
a lei la bionda meliga s'inchina
e le guaine hanno stridii di sega.

E col fascio dell'erba s'incammina,
nuda le braccia e 'l seno. Ed io da lunge
guardo... Nessun rimpianto antico punge
lei che si trastullò meco bambina!

*

E poi che verso l'Alpi azzurre, ingombre
di vapori, contende il sole e neri
si fanno i boschi e sui bianchi sentieri
le file degli ontani allungan l'ombre,

a lenti passi ripigliam la via
del borgo, tra le grige canapaie,
tra' boschi dove gracchian le ghiandaie
e 'l cacciator di tra le fronde spia.

Nei seminati vociano bifolchi
dietro gli aratri e 'l vomero s'intrude.
Si fendono le zolle asciutte e crude:
volano corvi ne' recenti solchi.

Mi volgono da lunge ampî saluti
i falciator' da' bronzei petti nudi.
È la serenità ne' volti rudi.
Le adunche falci hanno barbagli acuti.

Tornano da le stoppie, ove s'affolta
maturata di già la lupinella,
cacciando innanzi lentamente nella
strada bianca la mandria disciolta;

vigili, se una voce lamentosa
avvisi lungo il tràino che passa;
dilegua esso ululando ed una bassa
nuvola sovra i pascoli si posa.

E se una croce memore sui cigli
d'un borro sorge o su l'orlo d'un ponte,
passando a canto piegano la fronte,
fatti pensosi e muti un tratto. O figli

integri della terra, son cadute
le parvenze del mio superbo sogno.
Voi siete forti e buoni: io mi vergogno,
però che volli a voi recar salute!

*

O fiume che dipingi nelle chiare
acque il bel cielo e i penduli querceti,
dove le vacche bianche di sui greti
levansi con gli umani occhi a guardare,

io tuffo nelle chiare acque la faccia
e nel passato l'anima profonda.
Ah da quel dì che nell'età gioconda
io mi venni a gittar fra le tue braccia,

passò dentro 'l mio cuor tanto dolore,
quant'è fra le tue rive onda passata!
Fiacco è 'l mio corpo e l'anima malata:
la giovinezza mia sterile muore.

Ed or quasi vorrei in te calare
come bimbo che fugge una minaccia,
padre! Oh per sempre, chiuso da tue braccia
sotto immobili cieli andare andare!

Mentre tu da le cime irte di torri
dirute, intorno a cui tripudianti
alzarono i miei padri incendî e canti,
calmo o torvo com'essi, al pian trascorri.

*

E tutto vive, tutto canta a' cieli
inni di luce, di suoni, di odori!
Così, santa natura, a me i tesori
dell'eterne bellezze tue non celi.

E umilemente nel tuo seno anch'io,
fra l'ardua pugna che imperversa e mugge,
vo rintracciando quel che ognor mi fugge,
degli uomini e di me sereno oblio!

RANZ DE VACHES.

Or tutte le campane della valle
levan da lunge i tremuli tintinni?
Da' fulvi greppi e da le conche gialle
compongono a l'azzurro gli agili inni?
Voci alte e brevi o lente, cupe, grevi,
din don, dlin dlon, dalin dalon!

Ecco, improvvisa, a l'apice del ponte
una mucca s'affaccia. Sosta e guarda,
bianca sul fondo cerulo del monte;
e dietro lei la mandria s'attarda.
Occhi ripieni di cieli sereni!
Din don, dlin dlon, dalin dalon!

Occhi tranquilli dove pugna il bianco
dei picchi nel mattino scintillanti
con l'umil verde che serpeggia al fianco
di lor come su membra di giganti,
ecco v'appare lungi lungi un mare!
Din don, dlin dlon, dalin dalon!

Nubilo mare che il sole inazzurra
sparso di strisce bianche al par di veli,
ove un minuto popolo susurra
di cose vaste come i vasti cieli,
branco smarrito dentro l'infinito.
Din don! dlin dlon! dalin dalon!

Candidi velli popolano l'aria
silenziosi come il vento spira;
fra l'eriche una voce solitaria
s'interrompe talvolta e un cor sospira...
« Morto è l'amore e la speranza muore! »
Din don! dlin dlon! dalin dalon!

Pensa il pastore mentre la pineta
geme e coi venti rigida combatte,
ai bimbi, ai vecchi nella casa queta...
Oh le vitelle mie, come son fatte
belle quest'anno! Vedranno, vedranno!
Din don! dlin dlon! dalin dalon!

E guarda. Spesso alcuna si dispaia
dal branco: la Belfior, la Violetta;
e il cane l'una addenta, all'altra abbaia.
La Bella innanzi va, la più civetta
con gran collana e lucida campana.
Din don! dlin dlon! dalin dalon!

Scendete ne' silenzii montani,
o della vita ultimi tintinnii,
che ad alcun viator trassero vani
rimpianti e amareggiarono gli addii.
Pianse, poi chino riprese il cammino.
Din don! dlin dlon! dalin dalon!

Altro paese v'ha di là dai monti
ed altro mare ancor di là dal mare.
Noi vedremo altre terre, altri orizzonti,
ed altri occasi ed altre albe passare,
e di là da la vita un'altra vita.
Din don! dlin dlon! dalin dalon!

PIGMALIONE.

Tu vedi balenar di tra' vapori
del sogno e fermi nel tuo cor l'idea:
l'occhiò la serba e a noverar si bea
ad uno ad uno i mistici tesori.

Poi in sostanze indocili t'accori
di compor le parvenze della dea
e lo spirituale alito crea
il sogno ne' marmorei candori.

Le tue mani la cingono di leni
blandimenti nè tu sei pago mai.
Ma quando l'immortale opra è finita,

perchè ti struggi e in lei chiami la vita?
Or l'adora, Poeta! Non avrai
simili gaudii su feminei seni.

PROMETEO.

Ὁ λωφήσων γὰρ
οὐ πεφυκέτω.
ESCHILO: *Prometeo.*

ANIMA vasta che i suoi fati piega
e l'opera dei numi infranger osa,
in carne pigra da veleni rôsa
che sotto la tortura si disgrega;

occhio ch'ogni mister con curiosa
tenacia lentamente apre e dispiega,
ragïone implacabil che rinnega
ogni più dolce e più fallace cosa;

ancor legato è sulla vetta e nove
erinni in lui perseguono l'atroce
vendetta antica. Dileguato è Giove,

nè l'augello famelico sovrasta.
Pur egli fatto contro sè feroce
perennemente il suo cuore devasta.

SANT'AGOSTINO.

SANT'Agostino assorto in suoi austeri
problemi andando un giorno in riva al mare,
vide un fanciullo intento a singolare
trastullo; ond'egli uscito di pensieri,

rise e disse: « Che fai, bambolo, speri
il mare in questi cerchi imprigionare? »
E quei: « Meglio » rispose « che indagare
come tu fai terribili misteri! »

Così, tratte da facili miraggi
l'ingenue menti e gl'intelletti chiari
s'affaticano ancora in opre vane.

E ritentano ancor, pargoli e saggi,
in piccoletto cerchio accoglier mari
e l'universo in brevi menti umane.

LA MOSCA.

I.

Su la parete candida s'appende
immobile, una mosca moribonda:
tenacemente sta, gonfia ed immonda
in preda a lunghi brividi ed attende.

Guardano i multipli occhi la profonda
ombra che insidiosamente scende,
come un mostro grifagno che distende
sue fila e striscia e l'urge e la circonda.

Come in ascolto sta. Sente un veleno
acre con lavorìo sottil fluire
e insinuarsi la corruzione.

Muto, pensando, io la contemplo, pieno
l'anima d'un'acuta passione...
Tutto è soffrire, ahimè! tutto è morire!

II.

Allor che ti svegliasti umida, apparsi
i primi soli (mentre tu ti spegni
io penso a' tuoi sì brevi dì scomparsi)
e superati i fragili ritegni,

il corpo che fu già sì pigro, farsi
aereo sentisti e gli occhi pregni
di luce, oh qual ebbrezza errar nei regni
nuovi, tra' fluttuanti atomi sparsi!

Tra 'l turbine incessante della vita
sugger la luce e la gioia nell'ore
tanto febbrili più quanto più brevi!

E un dì nel palpitante aer rapita
alto volasti ed era teco amore,
e di tua vita il culmine attingevi.

III.

QUANDO in cielo vibravi atomo d'oro,
(era di giugno, or già la brina appare)
e il sol dentro il mio nudo limitare
i suoi veli mettea, solo decoro,

e per le zone vivide un tesoro
agitar si vedea di pietre rare,
e parea lontanissime fanfare
udire d'un esercito canoro,

chiusi gli occhi e la mente sbigottita,
ascoltavo la voce, in mio pensiero
fatta più vasta, multipla, infinita,

e i minimi ond'è tolto a l'uom l'impero
brulicanti a le soglie della vita
mi scoprivano un lembo del Mistero.

IV.

SCENDONO assorte dentro l'ombra enorme
le minuscole vite e le giganti;
ma senza tregua sgorgano, esultanti
da l'abisso le nove agili a torme.

Ma, poi che segue i suoi divini incanti
la segreta virtù che non s'addorme,
noi ieri nate e già morenti forme
su la caduta rinnoviamo i pianti.

Oh cecità di menti malaccorte!
Perchè figgiam lo sguardo entro la bruma
terrena che ci vieta i firmamenti?

Ahi mentre tutti portano i viventi
il lor destino ignari, uno consuma
tutta la vita ad esplorar la Morte!

IL MULO DELLA MACINA.

Il giumento slombato e cieco tira,
curvo il collo, la ruota faticosa:
paziente procede, nè riposa
mai, nè s'impunta, nè s'accende d'ira.

Credendo ir per diritta via, sospira
ognora ad una meta ov'abbia posa:
è lungi la pianura luminosa
libera e verde, ond'ei gira e rigira.

Perennemente schiavi e ciechi andare
per una landa ignota ed infinita:
ostinati sperar che a poco a poco

giunga la fine e mai non mutar loco,
pover' anima mia, quest'è la vita.
Onde t'acqueta, nè sollecitare.

SOGNI

IL SOGNO.

Beato quei che lungamente dorme,
cui volgono di sogni piene l'ore
e che non vede scendere le aurore
divine in questa realtà deforme.

Libero e grande è il regno delle forme
dov'io riposo e vigilo signore,
dove sotto il mio fiato animatore
sorge ogni cosa al cenno mio conforme.

Ivi è l'oblio delle disfatte amare
che già m'han tratto a desiar la morte:
ivi mi lancio, fatto agile e forte,

nelle serene voluttà che agogno,
ed ivi attendo per virtù di sogno
colei ch'io possa eternamente amare.

PAESAGGIO.

Da la sponda, ch'è tutta un ondeggiare
di fior' che il vento ad or ad ora assale,
il ciel riempie di spirituale
candore il mare, e tutto cielo appare.

Ed ecco, lentamente, a fior del mare,
un diafano sogno vegetale.
Divino sogno! forse un Immortale
in esso vuole una mortale amare?

Vagano lungo i lucidi lavacri
grandi e misteriosi esseri alati:
vaporan l'acque nebulosi veli.

Levansi da la terra simulacri
diafani pei cieli immacolati,
feminei visi su viventi steli.

GLI OCCHI.

Occhi di lei che mi riapparite
poi che tacque dei sensi la tempesta!
Perchè soltanto quella imagin resta
viva nelle fattezze impallidite?

Occhi tristi e pur dolci, penetranti
e pure impenetrabili, perversi
in sembianti di bimba ignari e tersi,
or mi splendete quali diamanti.

E tu, donna, ritorni anco signora
nella mia fuga, se, per la notturna
ombra, l'anima mia con diuturna
ansia guarda i tuoi occhi ancora, ancora.

Più grandi sono, ammalianti, oscuri
entro una faccia vaga e molto stanca
che sorge come una figura bianca
evocata da magici scongiuri;

e nella notte mettono un bagliore
che tinge l'ombra di fosforescenze.
Io sento a l'imo tutte le potenze
dell'essere tremar vinte d'amore,

e dell'antico incendïo faville
sorgere da le ceneri già gravi...
Oh chiudetevi, palpebre soavi,
oh vanite, tristissime pupille!

Dilèguati, parvenza, e teco porta
le visioni ov'io m'agito e snervo,
e a questo vano cuor che ti fu servo
lungi per sempre sii, per sempre morta!

ELLA.

O sogno, vivi? Sogno che venivi
un giorno al mio guancial di adolescente,
che indugî ancora, nella vaniente
notte, dentro a' miei occhi; o sogno, vivi?

Scivolavano via le foglie morte
lungo il viale e grigia era la sera.
Solingo nella turba andavo ed era
triste l'anima mia fino a la morte.

La bella forma in me non è più viva,
ma un senso resta del mio cuore in fondo
come in un fiume torbido e profondo
reliquie ferme in onda fuggitiva.

Vidi lungi l'ignota. Dissi: « Ella! »
ed assentiva l'anima in occulto.
Mi sorse in tutto l'essere un tumulto
grave. Disse una voce: « Dessa! Quella

che fu nei sogni tuoi familiare... »
Da tergo vidi i fianchi armoniosi
mover con lunghi brividi nascosi.
Era tutta una musica l'andare.

La turba a lei timidamente aprire
vidi la via con mormorio sommesso:
fronti chinarsi al suo regale incesso
e splender occhi e guance impallidire.

Ristetti sul cammino. Ella passava.
E il suo sguardo fu lampo. Volto, oh volto
che sorgi un tratto come un dissepolto
fuor da la nube che gli occhi mi grava!

Ma invano la mia fronte si corruga
a rattener l'immagine che manca:
il giorno alto di già che i vetri imbianca
dissipa i lembi nebulosi in fuga.

Io non caddi. Sì tutto mi raccolsi
nel godimento doloroso intenso;
era come in un turbine ogni senso:
inturgidian di flussi ardenti i polsi...

E rapida sparì nella tristezza
di questa accidiosa alba autunnale
colei che non parea cosa mortale,
cui dieder gli occhi miei nome « Bellezza. »

*

Chiara apparenza, chiusa dentro un nimbo
di sole! Il viso fuor del sogno emerso
mi sospingea teneramente verso
la mia ritrosa purità di bimbo.

Colei ch'era offuscata dietro un velo
nero quando l'inganno mi fe' cieco,
anco tornava a' miei sospiri, e seco
il verde, i fiori e le chimere in cielo!

O donna ch'io nomai sola regina
fin da la puerizia pensosa,
cui tra la femminil turba nascosa
presentì spesso l'anima indovina,

o sogno, vivi? Sogno, che venivi
un giorno al mio guancial di adolescente,
ch'oggi m'assali sì tenacemente
che il tuo desio m'uccide, o sogno, vivi?

Ove sei? Cerchi in disperato affanno
anche tu per la notte? O pur delusa
stai, dubitando, e l'anima ricusa
abbandonarsi ancora in altro inganno?

Forse ascolti, frenando i moti arcani,
passar sovra il tuo capo il mio destino?
Oggi il mio cuor ti palpita vicino
forse, che morirà lunge domani...

E se non vivi, oh nella disadorna
stanza ch'io popolai di visioni,
oh torna come un dì fra' sogni buoni;
fantasima d'amor antica, torna!

Pellegrino verrò su la tua traccia
seguendo il lume di tue chiome bionde;
felice appieno se a le sitibonde
pupille un giorno porgerai la faccia.

Quanto amerò le tenebre interrotte
da l'apparizion della mia stella!
A la stagion che il giorno più s'abbella
affretterò dentro il mio cuor la notte.

Ebbro mi lancerò verso il tuo volto
che a la mia vita insegnerà la gioia,
come in un mar di sole, infin ch'io muoia
entro la tua soavità dissolto.

*

O Bellezza! Sognanti uomini a torme
ciechi, avidi, laceri i ginocchi
seguono e non han lagrime negli occhi,
su la tua traccia, e son di sangue l'orme.

MORTO EROE.

Sorgono in cielo tra l'albor lunare
teneri brulichii. Nubi d'argento
stanno in quel tremolar languido, rare
e non le turba un alito di vento.

Il fiume largo e senza ondulamento
sembra per incantesimo ristare
e tutto intorno pare ansioso, intento
alcun novo portento contemplare.

Un'isola fiorita è dentro il fiume
ove tra' gigli folti un denudato
corpo d'eroe biancheggia al mite lume.

Recente sangue i gigli fe' vermigli
che sgorgò da quel petto perforato.
Ridon le stelle fra li aperti cigli.

LA SFINGE

DI LEONARDO BISTOLFI.

SIEDE la verginal forma, rapita
dentro la gran solennità de' cieli
e sembra che nel sen marmoreo celi
la vision dei secoli infinita.

Agile a' piedi suoi lambendo i veli
sgorga l'inesauribile fiorita:
la Terra madre suscita la vita
in un trionfo di gagliardi steli.

Ella non vede. Retta su le soglie
oscure della vita e della morte,
là, dove s'apre l'increato impero,

guarda. Nelle pupille immote, assorte
da la terra e da' cieli si raccoglie
l'inviolato universal mistero.

LA NINNA NANNA.

La madre morta canta su la scranna
la ninna nanna. La lucerna è smorta:
la bimba assorta e su di lei s'affanna
la madre morta:

« Viso di cera, fior di paradiso,
pallido viso nella notte nera,
a primavera sarai un narciso,
viso di cera,

Mano avvizzita, stretta ancora, invano,
che chiudi, mano, fra le bianche dita?
È già fuggita la gioia lontano,
mano avvizzita.

Capelli biondi come vivi anelli,
biondi capelli sovra i lini mondi:
sogni profondi misi in questi belli
capelli biondi.

Ciglia soavi, che vi maraviglia,
nitide ciglia, dentro l'ombre gravi?
Ne' cieli cavi un velo già s'ingiglia,
ciglia soavi.

O bocca esangue dove il bacio scocca
la morte, bocca, fior di latte e sangue;
ahi tutto langue dove quella tocca,
o bocca esangue!

Dormi, piccina! Già l'anime a stormi
passano. Dormi. Su di te s'inchina
l'Ombra divina... Dentro l'ali enormi
dormi, piccina! »

Il cielo imbianca. Ohimè, che stanca pace!
La bimba giace: la lucerna manca,
Che pace stanca! Tutto intorno tace...
E il cielo imbianca.

PICCOLA BARA.

In riva al mare opaco io vedo andare
un marinaro con un passo stanco:
porta una bara sotto il braccio manco
come una culla e con lui piange il mare.

Segue una donna pallida che pare
una morente e tre bambini a fianco:
guardano il cielo in oriente bianco
ed hanno risi le pupille ignare.

Lungo la diga dove il mar si frange,
dove si frange il mare opaco e nero
la triste comitiva si dilunga.

Oh quant'è quella strada eguale e lunga!
Dov'è, dov'è l'antico cimitero?
Là giù, tranquillo in riva al mar che piange.

CANTILENA.

Di qua dal mare, di qua dal monte
volevo amare,
di qua dal mare, di qua dal monte
presso la fonte.

Di là dal monte, di là dal mare
nell'orizzonte,
di là dal monte, di là dal mare
volevo andare.

Di là dal mare, di là dal monte
un uomo appare,
di là dal mare, di là dal monte,
ferito in fronte.

Di là da notte, di là da giorno
tutto s'inghiotte,
di là da notte, di là da giorno
non v'ha ritorno.

A MIA SORELLA.

Io sono tanto stanco, tanto stanco! Mi sembra
che il mio cuor si rimanga e intorpidisca. Sento
la testa grave, gli occhi gravi: uno sfinimento
strano, un ignoto male mi pervade le membra.

Tu non tremasti mai di morire? Non bella
è la vita! Pur tremo di perderla. Tu sai...?
Ma belle erano e grandi le cose ch'io sognai...
Ho paura... Sorridi? E in cuor piangi, sorella!

Come sono bambino! Io ti rendo inquieta
senza motivo... Sono un po' stanco, soltanto,
e triste! Mi spavento d'ogni più vana forma...

Vorrei dormire... Canta il tuo più lungo canto
Come sopra una culla... È muto il tuo poeta...
Ah v'è solo una culla dov'io tranquillo dorma!

INCUBI

L'INCUBO.

Io lo sento: a' miei piedi s'accovaccia:
e nella notte ond'è la stanza ingombra
guata me dormiente, poi s'affaccia
nei calmi sogni e di terror gli adombra.

E da lato salendo, con le braccia
pigre mi cinge ed il mio petto ingombra;
e sul mio corpo che suda ed agghiaccia
ghigna muto ed orribile nell'ombra.

Entro le membra gravi quasi morte
l'esangui arterie palpitano lente;
sfugge dal petto qualche voce rara.

S'accerchia intorno a me come una bara,
e l'anima a soffrir viva e presente
spasima come d'una lunga morte.

QUEGLI OCCHI.

PERCHÈ...? Perchè, rincasando,
dovere tutte le sere
passare per quelle nere
colonne dell'atrio? Quando

la grande porta ebbi aperta,
tremarono i miei ginocchi.
Sempre, sempre quegli occhi
dentro la tenebra incerta!

Ristettero i piedi gravi...
Dover passare, lambire
quasi il suo corpo, sentire
quegli occhi rossastri, cavi,

larghi così che vie più
parevano dilatarsi!
Io lo sentivo già farsi
presso. Ma come si fu

in mezzo a l'atrio, stette.
Densa era l'ombra su lui.
Fuggire negli angoli bui?
Strisciare lungo le strette

pareti? Ma come, se
sentivo il suo petto ansare
su me, la bocca alitare
rapida, calda, su me?

Immoto stetti: non più di
un attimo. Ah! infinito!
E guardai inorridito
gli occhi. E sentii come ignudi

coltelli gelidi, acuti
lungo le carni strisciare.
Gridare volli, gridare...
Grevi erano i labri e muti.

Quando mi scossi, salii
rapido: come avessi ale:
e seguianmi per le scale
ansamenti e scivolii.

Apersi, chiusi, ed entrai
sotto le coltri tremante.
Rimasi per un istante
soffocato... Ascoltai...

Udii alcuni rintocchi
lontani, brevi... Ripresi
fiato. Poi tutto mi stesi...
Orrore! con chiusi gli occhi,

io vidi, vidi quegli occhi
traverso le ciglia, sempre,
traverso le coltri! Sempre
quegli occhi! Sempre quegli occhi!

L'AMANTE.

PALLIDA e magra, come un bianco stelo
abitator dell'ombra, ella compare,
quando s'inalba a le finestre il cielo,
sul limitare.

Entro la chioma il corpo d'alabastro
chiuso traspare come in negre bende
e per interno lume, al par d'un astro
freddo risplende.

Opachi gli occhi brillano di strie
rapide: immane s'apre la pupilla,
poi che ha vedute tutte le agonie
senza una stilla.

Rigida, senza palpiti, la gola
bianca: la bocca esangue e senza fiato
sotto il sigillo da mortal parola
inviolato,

vide non vista nella notte i volti
dei fidanzati: dispensò promesse
silenziose: a molti sposi molti
baci concesse.

Nozze fatali! L'infecondo fianco
entro origlieri innumerati volse:
ma il fiore acerbo del suo corpo bianco
mai non si colse.

Tra il chiaro sogno, senza meraviglia
vedo quel solco d'ombra nella stanza.
Alza le braccia. Tra le chiuse ciglia
guardo... S'avanza.

Entro le dita gracili ond'emana
il sonno, sfoglia labili corone,
e mi contempla, come già Diana
Endimione.

L'ASSASSINO.

NEL viso ch'è rigato d'un atroce
solco arde la pupilla sanguinosa
piena dell'acre fiamma onde si coce
la sua carne da rei tossici rósa.

Un vel di sangue intorbida ogni cosa
sotto i suoi occhi: s'agita in feroce
gesto la mano e palpa l'arme ascosa
e: « Colpisci » gli sibila una voce.

E gl'invade la mente un inumano
sogno: rompere un sen bianco e nell'onde
calde tutta la faccia arsa tuffare;

e contemplar le membra in un sovrano
brivido irrigidir, le moribonde
pupille nella morte naufragare.

L'APPARIZIONE.

Ancor vedo nell'aria tenebrosa
una bocca fiorir senza parola.
Oh quella bocca, nelle notti, sola
come una gran corolla sanguinosa!

Nel sogno invano gli occhi cerco, invano
cerco il tesoro delle forme intero:
sola resta nel memore pensiero
l'immagine del fior malvagio umano.

Quali parole disser le superbe
labbra ora fatte sospirose e fioche?
Disser parole quelle labbra, poche
e oscure, ma ne' baci erano acerbe.

Trascinava al pericolo giocondo
come una maga astuta e insidiosa:
nelle tenere sue membra di rosa
non avea punto che non fosse immondo.

Su le tenaci membra e nell'acuto
obliquo morso della bocca rea
ogni vital virtù si disfacea
consumata da un morbo sconosciuto...

Le labbra ardenti esalan voci rotte:
tremano tinte di dolce veleno,
e come una lattante avida un seno,
cercano desiose nella notte.

*

Grandi ombre van di grandi adolescenti
per lei sotto il silente albor lunare
e fanciulle non sazïe d'amare
seguendoli coi grandi occhi languenti.

Vergini vanno con l'esangui bocche
protese al par di cupide corolle.
A lungo abbrividiscono con molle
desio le labbra che non fur mai tocche.

E madri bianche agitano le scarne
mani. Da l'ombre emergono le braccia
trepide alzate in atto di minaccia.
Gridano: « O carne della nostra carne! »

*

Era la forma già dell' Impudica
legata, attorta al tronco, in un lascivo
atteggiamento. Sorse un chiaror vivo
rapidamente. Divampò la bica.

Bianca tra 'l fumo si torcea con guizzi,
con brividi e con irrigidimenti:
vibravano le lingue acri lambenti
e acuti cigolii fuggian da' tizzi.

Vergini intorno e adolescenti, bianchi
lucevano a quel lume. Tra le acerbe
essenze delle resine e dell'erbe
balenarono un tratto i larghi fianchi:

s'aderse il petto fra le rosse lame:
e videro gli astanti irti nel caldo
aere fumante, per un tratto, saldo
quel gran corpo restar, quasi di rame.

Sorse un nitrito come di cavalla.
Il tronco crepitò. Su l'abbattuta
l'incendïo salì pari ad acuta
piramide nel cielo opaco gialla,

che largamente circondando il pingue
cumulo vegetal, tra la sonora
bufera s'incurvava ad ora ad ora
e palpitava scissa in mille lingue.

E un ansare affannoso, un pianto roco
n'usciva come da una vasta selva;
strida, singhiozzi, bramìti di belva,
la voce innumerabile del fuoco.

Ma poi che cesse il fumo impuro e giacque
la bufera, e la vampa ebbe consunto
il rogo, e nel sereno ciel trapunto
di stelle il rombo della vampa tacque,

la fiamma s'allungò silenziosa
diritta e pura: tremolii di piume
candide scivolavano tra il lume
e intorno l'aer tingevasi di rosa.

E mentre nella queta ombra le scialbe
luci tremavan sopra le ammiranti
vergini e impallidivano gli astanti
adolescenti nelle tuniche albe,

da la cenere azzurra, che di larve
bianche ondeggiava, una lung'ala, un velo
fluttuante, la fiamma ultima in cielo
oscillò, esitò aerea. Sparve.

RIBELLIONI

FERMENTO.

Esser vivo balzato da le frane
della montagna, aver in sè raccolte
le forze tutte nel terren sepolte
e l'energie di molte vite umane;

sentir fremere tutte le rivolte
d'una gente indomata ed un immane
delirio di conquista, e in opre vane
le proprie forze abbandonar dissolte,

e attendere nell'ombra solitario
in quest'inerzia d'animucce stanche,
mentre il tempo miglior dilegua via,

un ostacolo degno, un avversario,
una battaglia, una catastrofe anche...
e invano! Oh lamentevole agonia!

O CITTÀ...

O città che gli amanti tuoi componi
languidamente in maliosi freni,
e cinta i lombi di seduzioni
il sangue lor corrompi di veleni,

che fra lusinghe sapienti tieni
assopite le mie ribellioni,
e quando son tutti i miei sensi pieni
di te, bieca repugni e non ti doni,

ecco me pur, che non ti nacqui servo,
invidiando quei che al tuo convito
è fatto schiavo di gelose voglie,

eccomi a mendicar su le tue soglie
le tue carezze onde al desio mi snervo,
io, nato a la foresta ed al ruggito.

I CENCI.

Perchè sciorinare al pubblico
i suoi cenci e il suo dolore?
Un critico conservatore.

MENTRE ne' campi suoi tollera il mite
sole vicino a' gigli i rei fermenti,
perch' io l'angustia de' miei cenci ostenti
accanto a gli ori vostri, abbrividite?

O figli che a le poppe inaridite
della Turba gran madre l'ugne e i denti
figgete ingordi, perchè s'alimenti
la pingue gioia delle vostre vite!

Or questo seno apersi io, cui non turba
orror del sangue; e in alto umidi scossi
i brani del mio cuore. Io son la Turba!

E questi cenci miei sopra le braccia
ecco, vi porto. Palpitanti e rossi
lembi di carne e ve li gitto in faccia!

SUL COLLE.

Ad Annibale Pastore.

Altre volte gustai la tenerezza
di queste delicate ombre azzurrine
onde aprile i mattini acri marezza,

quando han levato l'ultime pruine
da le vie biancicanti e dai cortili
i lor tessuti gracili di trine.

Giungeva l'aria piena di sottili
sapori: da le gemme e dai virgulti
rompevano gli spiriti infantili,

ondulavano i desiderî occulti
della terra. O miei sogni! O tenerella
anima mia d'un tempo, odi ed esulti?

Io mi rivedo. Il grillo da la zolla
mi chiama: su le mie dita di rosa
guardo rossa salir la coccinella.

E chiudo gli occhi: l'anima ritrosa
sogna d'un mar formicolante d'oro:
è la palude gialla e fragorosa,

da cui grand'ali fuggono in sonoro
ondeggiamento. L'anatre pei greti
seguo e nel rivo mi tuffo con loro.

Ahi! Ma dal dì che a l'ombra dei pometi
vidi su rosse labbra umidi risi
e in giovini occhi balenii segreti,

io tenni gli occhi lungamente fisi,
dove non so: sovente trasalii
senza causa, sovente piansi e risi.

E solingo cercai lungo i pendii
le chiuse ombre. Fuggevoli parole
e inviti e suoni conturbanti udii.

E ne' lucidi spazzi le viole
guardavano e ridean le margherite.
Oh belli occhi feminei nel sole!

Così nata vedeste ombre romite
come un roseo vapor la mia chimera...
O fiori morti del mio cuor, dormite!

*

Sole, tu sai l'anima mia com'era
limpida e come su più bel giardino
non scese mai più bella primavera!

Or quel che risplendette cristallino
s'intorbidò. La fiamma, che alta sorse
verso il cielo nel fulgido mattino,

si ritrasse e le carni aride morse.
Il mio cuor fumigante di tizzoni
al par d'un ceppo verde si contorse.

Crepitano aspre le ribellioni:
bruciano nella tenebra i rancori:
m'empiono il petto ceneri e carboni.

Or qui sul colle cinto al piè di fiori,
su cui piegano mani giovanili,
arso al sommo e combusto, o miei furori,

o mie collere, contro i cieli ostili
sprigionatevi, e tu orgoglio enorme,
esci e batti le grandi ali febbrili!

Fuga le voglie mie che vanno a torme
su la città! Come una peccatrice
ecco, nel sol meridiano dorme.

Languida giace la fascinatrice
a' piè de' colli azzurri e senza moto
denuda al sol la sua carne felice.

S'annoda il fiume qual serpe devoto
i piè lambendo, e invano vigile alza
l'Alpe le braccia verso il cielo immoto.

Questa marea di fuoco che m'incalza
m'ha sì l'anima tutta inacerbita,
che il sangue mio con folle impeto balza.

Quel che attesi, e non fu l'anima ardita
di chiedere a la vita, ed era mio:
quel che non volli chiedere a la vita:

quel che desiderai, ed altri, od io
stesso tenacemente in me repulsi;
quel che sprezzai, quel che accettai restio,

o rimpianti, o speranze, o ciechi impulsi!
o germi brancicanti nel terreno
ch'io già credevo da forti unghie avulsi!

ecco, sbucano, rompono nel pieno
sole meridiano: e dentro e fuori
mi circondo e m'imbevo di veleno.

Cortigiana infingarda, che i tesori
delle membra con vecchia sapienza
cingi di veli come di vapori,

cui traggon giovinette anime senza
macchia, e ciascuna sul tuo seno getta
come un fiore la cruda adolescenza,

ancor mi chiami, ancora, o maledetta?
Il tuo cuor come un mare insaziato
vivi travolge in sè, morti rigetta.

Al tuo cospetto tutto il pianto è nato
in me: lo spettro delle vite spente
mi sta com'ombra immobilmente a lato...

Oh goder questa bella età fuggente!
tutto ottenere e tutto darmi! bere
ad ogni coppa insaziabilmente!

Oh naufragar nei flutti del piacere,
oh vino, oh rose, oh sangue! E degli sparsi
petali al suol compormi un origliere

per morire...! Ahimè! Io sento farsi
aride le mie fauci. Un caldo fiato
m'empie: di fuoco ho tutti i muscoli arsi...

Salvami da la brama del peccato,
poi che il mio cuor in odiarlo dura!
Riprenditi il mio cuore immacolato,

o sola santa, o verginal Natura!

L'UOMO A GINOCCHI.

Ancora egli è un titano. Una foresta
di capelli irti di color rossigno
cinge di luci fiammee la testa
ampia, che sembra sculta nel macigno.

Possente ancor. Di sua possanza resta
visibil traccia nel corpo ferrigno:
altero sì che l'intima tempesta
di dolore si scioglie in un sogghigno.

E faticosamente per le sozze
strade, romeo dannato, sui ginocchi
si trascina, le tibie infrante e mozze...

Solo a tratti ristà, le braccia tese
sbarrati e fissi immobilmente gli occhi,
come allor che a' suoi piedi il fulmin scese.

SANSONE.

QUANDO, tratto da l'opera tapina
fu nell'oscena festa e nel tumulto,
le occhiaie sanguinarono a l'insulto,
fosche sotto la chioma leonina,

e sentendo le membra in repentina
onda gonfiarsi d'un vigore occulto,
le colonne abbracciò. Come un virgulto
le infranse e tutto fu morte e ruina.

Anch'io, sospinto da un oscuro fondo
a questo folgorìo d'orge nefande
m'erigo su le mie membra calpeste,

ed uno smisurato impeto investe
l'anima immensa che ha sognato un grande
sogno. Morendo far crollare un mondo.

I RIBELLI.

I.

Io penso a voi, povere creature
che da' primi anni trasse l'inimico
infra gli schiavi, e crebbe sotto dure
leggi, e ricinse d'un tenace intrico.

Io penso a voi, allor che da le alture
ov'io contendo contro un grande antico
traggonmi a valle miserande cure,
e mi sfiora l'altrui gaudio impudico.

Allor, se posi un attimo la tarma
che m'occupa il cervello e degl'iniqui
la gioia oscura m'avvilisca e prostri,

io guardo i visi cavi e gli occhi obliqui
intorno ai cocchi d'oro alzarsi e i vostri
pugni serrarsi come su di un'arma.

II.

Un giorno (morta mamma era da poco)
Rosinella, la bimba si moria
nel lettino, minuscola, con fioco
alito, di già muta... Oh figlia mia!

Girava gli occhi ciechi... A poco a poco
gelava, il corpicino. Oh l'agonia
dei bimbi! E non la riscaldava il fuoco
della mia febbre e della mia follìa!

Quando improvvisi strepiti lontani
ruppero e voci: sùbite fanfare
sonarono. La via sorse in tumulto...

La strozza mi si chiuse: un gran sussulto
m'irrigidì: le mie braccia e le mani...
Oh balzare, afferrare, stritolare!

III.

Io penso ad uno che morì ventenne
sognando ancor. La vita che gli porse
una madre morente e gli mantenne
col sangue, si disciolse, e non s'accorse.

Era un sogno. Parea gioia perenne
e in un pianto infinito si ritorse:
e l'acuta agonia ch'egli sostenne
era destino, era delitto? Forse.

Era un de' figli che le genitrici
plebee lanciano a' giorni dell'inedia
perchè sian germi d'ira e di rivolta.

Morì ventenne ed io volli, a' felici
lanciando in viso un dì quella tragedia,
chiamar tutto un esercito a raccolta.

IV.

MA quando la malizia ch'è diffusa
nella vita universa ebbe ragione
de' folli slanci di ribellione,
ed ebbe ogn'ira risorgente ottusa,

forse s'infranse l'anima non usa
al giogo? Più non piange. Si compone
in una pertinace illusione.
Più non piange, non odia, non accusa.

Ma prega: « O per incognito cammino
smarriti, solo va ciascuno e truce
guata: è ciascuno a' prossimi assassino.

Deh, miti e perdonanti il negro Duce
seguite, e mondo ciascun pellegrino
s'affacci ai limitari della Luce! »

LA FORESTA.

Io vidi già nei dì canicolari,
vidi piante malefiche infinite,
suggendo il sangue dalle antiche vite
radicarsi nei tronchi secolari.

Impinguano bevendo le ferite
dei tronchi onde sprigionan succhi amari:
e tutta la foresta è fatta pari
a palude di frondi imputridite.

Ma da le glebe fervide nell'ombra
sbucano piante faticose e strane,
s'espande una mirabile fiorita.

O vecchi tronchi, o spore agili e vane
fate di voi alfin la terra sgombra.
Per te, nova foresta, or è la Vita.

IL SEMINATORE.

A G. Segantini.

Un chiaror d'alba fioco si propaga
su la palude tacita e deserta,
ove nereggia la terra coperta
d'un livido vapor che fuma e vaga.

Sosta il seminator e nell'incerta
ombra con la pupilla acuta indaga:
ogni solco a' suoi piè sembra una piaga
oscura in una viva carne aperta.

S'accinge, eretto le giganti membra,
sparso i capelli, a l'alta opera e sembra
dentro la nebbia tremula ingrandire.

Solenne la fatal semenza afferra
nel pugno e fisi gli occhi a l'avvenire
la gitta in grembo a la feconda terra.

L'EDIFICIO.

A Edmondo De Amicis.

L'opra da l'uom nei secoli costrutta
sta dell'eccelso monte su la cima:
vaste radici ha nella Terra e tutta
la Terra a' piedi suoi vinta s'adima.

Nel ciel protese in atto di minaccia
levansi torri tinte di sanguigno.
Tutto è grande ed iniquo, e serba traccia
d'un'umana agonia ciascun macigno.

Sono le bolge sotterranee piene
d'antichi ossami: vittime recenti
sognano, morte dentro le catene,
i sogni che nè pur la morte ha spenti.

*

Ma, lenta, lungo le ferrigne mura
come una pianta di tenaci braccia
s'aggroviglia una folla ignuda, oscura
che tutto disperatamente allaccia,

ed intacca il macigno a scaglia a scaglia,
curve le schiene, attorti avidi, come
fiere su prede. Intricasi la maglia
serpentina e s'avvinghia in colossali

contorcimenti come di pareti
vulcaniche, cui l'ignea possanza
urga, sommova, agiti d'inquieti
palpiti. Su dai fianchi irti s'avanza

un'orda nuova e guadagna la cresta.
Salgono corpi giovani con nòve
ire a l'assalto sorridenti, dove
li spinga morte, come ad una festa:

e scalano li spalti mentre goccia
su le lor fronti sangue da le sante
membra paterne, c'or vedranno infrante
ruinar balenando su la roccia.

Fumano i corpi ignudi. Il vasto incenso
e l'angoscia che l'anime travaglia
sorge dai corpi quale da un immenso
rogo. Chi mai terribili, vi scaglia,

operai della morte, a la ruina?
Non san; vennero, ignari a quali pugne,
nel fòco interior che li trascina.
Dolorosi combattono, con l'ugne

coi denti e con l'immane odio. Li incita
l'oscura possa, c'apre i monti e sferra
i mari e muta e sconvolge la vita.
È suddita di lei tutta la Terra.

Geme l'umana carne sotto il vano
sforzo. Ma la gran mole a tratti invade
un brivido: a tratti qualche brano
della gran mole si scoscende e cade.

Cade con esso nell'abisso un denso
sciame di corpi. Fuor da le profonde
caverne il rombo sale, ed un intenso
da infranti petti rantolo risponde.

L'ultimo sol che annega dentro un cielo
vermiglio, come in un sanguigno mare,
sembra di lunge tutto lo sfacelo
come un enorme rogo incendiare.

E mentre su la terra già le tarde
ombre scendono dense di paura,
nel silenzio universo la natura
guarda muta il miracolo che arde.

*

E succedono atleti, prorompenti
da la Terra. Uno spirito inesausto
li crea, li scaglia perchè s'alimenti
di vittime l'eroico olocausto.

*

Demolitori delle forme, vuole
per voi l'eternità mutar vicenda.
Questa è l'opra del tempo, in fin che il sole
grande sul capo all'uomo ultimo splenda.

Che importa il poi? La vostra opra compita
un tempio sorga su la vetta sgombra.
Non voi, non altri ucciderà la Vita.
L'Ombra la cova e la ringoia l'Ombra.

IL POETA

A Pellizza da Volpedo.

VIDE sentieri stendersi e fiorire
a sè davanti d'ideali fiori:
accennavano lunge i primi albori:
ei s'avviò di fronte a l'avvenire.

Quando vide il sentiero in traditori
avvolgimenti torcere e sparire,
cinto le membra di tenaci spire,
il sangue suo fluì da tutti i pori.

In ogni sasso è di quel sangue traccia,
ogni roveto ha di sue carni un brano.
Cadde. Ma non passò Samaritano

a trarlo su la sua cavalcatura.
Così giacque morente, e la natura
non pianse e il sole non velò sua faccia.

I.

NEL crepuscolo gelido la neve
che assidua sui culmini s'affolta
tien la soffitta sotto il manto greve
come in sudario candido raccolta.

Vaghi baglior da la finestra breve
imbiancan le pareti e da la volta
che obliqua preme, si fende e s'imbeve,
la neve filtra in lente gocce sciolta.

Starnazza il vento con un rombo cupo
entro la gola del camino impura
radendo con rigore aspro di lame.

Il poeta supino su lo strame
spasima in quell'aerea sepoltura
ch'eresse un giorno l'uomo a l'uomo lupo.

II.

O bianco paesel che riappare
inerpicato su 'l confin del piano,
dove brilla un deserto casolare
e un cimitero al sol meridiano!

Gli offerse ivi la terra salutare
in premio del sudor quotidiano
la gioia in vita e un solco ove posare
le membra un dì, non solo e non invano.

O, per l'ultima volta visione
bianca ritorni fuor dell'ombre gravi?
Povere croci in quella terra santa!

E una voce nell'orto lungi canta...
O Maria quest'è pur la tua canzone!
Ridevan gli occhi ceruli soavi.

III.

Il canto egli sapea dell'usignuolo
appreso un tempo a la natal pineta
e la dolce d'amor pena segreta
amava ricantar piangendo solo.

Ma quando vide i suoi fratelli al suolo
ignudi, sorse libero poeta
con alte voci a predicar la lieta
novella e stimolar l'ignavo stuolo.

Stavano i tristi sotto i cieli bui
come armenti adunati ad olocausti
curvando i corpi già sì poderosi.

E fra tanto squallor vedendo lui
pianger i pianti ond'eran essi esausti
guardavano in quel volto dubitosi.

IV.

Egli parlò gemendo e quando l'eco
tacque della fortissima rampogna,
si levarono muti di vergogna,
poi esclamò ciascuno: « Eccomi teco! »

Ma quelli che tesserono con bieco
ingegno l'empia secolar menzogna,
come un ladro lo misero a la gogna
e rinchiusero in antro umido e cieco.

E un giorno avesti da misericordi
mani la libertà perchè morissi
di fame lungi o pur di mal sottile...

Così mi torna agli occhi umidi e fissi
la tua vita che fu quasi infantile...
O ricordi! terribili ricordi!

V.

E da l'alto mirando la sommersa
città nell'ombra che di neve albeggia,
dove i camini sembrano una greggia
lungo scialbi declivii dispersa,

vede la strada in baratro conversa,
che di barlumi qua e là biancheggia
in cui, rombando come un flutto, ondeggia
nera la folla raminga e diversa.

Ahi qual gorgoglia nell'oscuro fondo
e verso i cieli vaporando sale
effluvïo d'angoscia e di delitto!

Guata, sbarrando le pupille, fisso,
e un pensiero fulmineo l'assále;
« S'io mi lanciassi dentro a capofitto? »

VI.

RISPLENDONO finestre lungi, quali
aperti su la via grand'occhi d'oro:
a lui dice uno spirito canoro
come in un soffio cose alte e fatali.

« O folleggiante di felici coro
che svoli intorno a ceri funerali,
di quanti suscitasti odî mortali
coglierai il terribile tesoro.

I tuoi campi avran frutti di paludi:
cenere il grano, il vino tuo veleno:
per te li agnelli vestiranno spine.

Ma i figli tuoi che nasceranno ignudi
benediranno il sol giusto e sereno
dopo la notte ch'è presso a la fine. »

VII.

ORA ten va, sognante anima e sola
caduta nelle tue superbe sfide:
la luce che seguivi, ecco, s'invola
e il diuturno sogno si recide.

Le vie che tu calcavi erano infide:
l'ideal cui tendevi era una fola.
Così la vota illusion t'irride
e la feroce realtà t'immola.

Pallido asceta! E tu la notte scruti,
quella che amasti notte ampia sonora
per cui voci s'udian, lucevan forme

care a' tuoi sensi vigili ed acuti.
Or t'involge la tenebra deforme.
Quest'è la notte cui non segue aurora.

VIII.

GIACE. D'un tratto guarda. Si commove
l'ombra. Parole ambigue, remote
s'appressano sonando: voci note
al certo: visi già veduti: dove?

Ma sorge un turbinìo vivo, di nove
forme, laide, terribili. Si scuote
la parete. Un rombar cupo di ruote:
un crollo ed uno schianto; or tutto move.

Tutto s'avventa dentro il ciel di fiamma:
sul capo il cielo e sotto i piedi il cielo:
il ciel di sangue, infinito, infinito...

E tutto è sangue. Lo avviluppa un velo
tepido. Balza: un grido ch'è smarrito
da tant'anni, prorompe: O mamma, mamma!

IX.

E ricade gemendo. Come un'onda
morta di stagno giace estenuato
lo spirito. Ma fuor della profonda
ombra, come una fiera da l'agguato

sbuca una forma tacita ed immonda:
tende le braccia a lui senza trar fiato:
brancica al buio: poi, ratta, la sponda
del letto ascende e gli si corca a lato.

Viscida, serpentina gli si pone
intorno al corpo e l'avvinghia e lo sugge:
« Spirto di fiamma, corpo di fanciulla,

di tua sublime vita che mi sfugge?
Ti prendo e son la dissoluzione! »
E la più pura vita entrò nel nulla.

X.

VIVE! Vive! Nel fluido elemento
fuor dai corpi tangibili ed impuri
fin che l'essenza incorruttibil duri
è la sua vita senza mutamento.

Ma quando sieno gli uomini e l'evento
parati e alla vittoria maturi,
su dai recessi delle tombe oscuri
lo spirito uscirà simile a vento.

Aleggerà tra gli aspettanti, quale
aureola di fiamma su le fronti:
gonfierà petti e sciorrà mute bocche.

E i vigili poeti da le rocche
« Sorgete » sclameranno « è vinto il Male!
ecco già grande il Sole, ecco, sui monti! »

FUNUS

Ad Arturo Graf.

I.

ONDE la visione orrenda sorse
che m'ha fatto a parlare arido e fioco
sì ch'io rimango di mio senno in forse?

Io tali cose vidi in ogni loco
che ancora attendo da' meridiani
cieli tempeste e turbini di fuoco.

Dai monti augusti ch'erano vulcani
di sacra fiamma, le cui cime pure
parevan tese al ciel candide mani,

fendersi vidi molte bocche impure
fumide, vomitanti in polle dense
com'ebri su la via melma e sozzure.

E dai cieli scendevano le immense
ombre come palpabili velarî
per cui serpean lingue di fiamma intense.

Spandeansi lungo i fianchi i flutti, pari
a fiumi per soverchie acque rigonfi
e le valli eran colme, i piani, i mari.

Cupamente cantava i suoi trionfi
la melma, in cui le cime più serene
vid' io piombar con fragorosi tonfi.

Sparnazzavan nel fosco aer oscene
forme e sbucando da' gorghi maligni,
grandi mostri inarcavano le schiene.

Pullulavano bolle di rossigni
vapori, a' cui fosforei bagliori
splendeano fauci immani, occhi sanguigni.

O giardini divini ov'eran fiori
puri, ove scendeano l'api a nembi:
arbori che chiudevano tesori

d' infantili bisbigli dentro a' grembi
pudibondi! Fiumane su' cui lati
la terra distendea floridi lembi:

o colli come altari consagrati!
Tutto è polluto dentro l'onda immonda
e profanato da putridi fiati.

Tutto la rea corruzion circonda
violando ed il cielo è ben remoto:
sangue dai cieli spalancati gronda!

Quest'è dunque la fine? Io giaccio immoto
su l'onde nere, vigile, le braccia
come di piombo; e 'l corpo non ha moto

per fuggir da la tragica minaccia.
Orsù, fuochi del cielo, divampate:
nè della terra più rimanga traccia.

Risorgano le cose immacolate!

II.

UOMINI emersi innumeri sui fianchi
del Monte si torceano. Brulicanti,
torme di corpi su la costa bianchi

adunghiavano i sassi erti e le piante
nane. Sorgevan altri presso a riva
abbracciati ad informi cose infrante,

e l'onda invidiosa li rapiva
vivi nel gorgo e vomitava morti.
Fremeva il monte pari a cosa viva.

E i flutti pur salian come coorti
compatte di cavalli scalpitanti.
Guardando abbrividivano i risorti.

Macigni s'ingoiavano con schianti
onde infiniti percoteansi gli echi
negli abissi tra 'l vortice anelanti.

E gli uomini correvan sotto i ciechi
firmamenti con ansia enorme e il Monte
appariva talor nei lampi biechi

un mostro nero immane, con la fronte
immersa nelle stelle anguicrinite,
solo emergendo in mezzo all'orizzonte,

formicolante al piè di mille vite.
E da lunge pareva il brulichio
un polipo di braccia irte infinite.

Ma dal Mare e dal Monte un mormorio
sorse ed un grido. Tutti i petti esausti
s'effusero in estremo impeto a Dio.

Fumava il cielo come d'olocausti.

III.

E quei che dentro l'Ombra si nasconde
e noi cerchiam nello splendor diurno
quei che invocato sempre non risponde,

cui pregano d'aiuto e di perdono
amato e maledetto Taciturno
ed ei non dice ai moribondi: « Io sono »

rimase tra le dense nubi muto,
però che il giorno estremo era venuto.

IV.

Cupo era l'aër, cavo e senza veli
dove una croce fulse di scintille.
Poi figure addensate a mille a mille
s'accesero e s'estinsero ne' cieli.

Angioli in atti supplici o crudeli,
ferine piante, mostri con pupille
onde gocciavan rosse a terra stille
su le fronti pallenti e su gli steli.

Rombò la terra. Parve che il gran giogo
si spaccasse: piombavan le ruine
che a uomini ed a belve erano tombe.

Muti, adunati come in ecatombe
attesero i superstiti che alfine
fosse la terra a la sua stirpe rogo.

V.

O Tu che le tempeste agiti e scagli
e 'l mar sollevi e i monti apri e scoscendi,
di tenebre coperto e di barbagli,

che di saette repentine fendi
l'aer profondo e nella notte muta
più densa l'ombra dopo il lampo rendi.

Tu che rimani là da quel che muta,
cui nell'esiguo spazio sommersa
l'anima implora e la creta rifiuta,

vedi qual sangue e quai lagrime versa
l'uom solitario, poi che dolorare
in sè risente l'anima universa.

Invano l'uomo interrogò l'ignare
apparenze. Fra gli astri accesi cupa
è l'ombra e 'l vero dietro il sol dispare.

Sgombra l'orror di morte che ci occùpa
Dio della vita, però che una trista
brama nel vòto nulla ci dirupa.

E se la tua possanza non conquista
l'abisso di miseria che c'ingoia,
se la creta si strugge a la tua vista,

l'Uomo contempli la tua faccia e muoia!

in appendice
pp. 594-603

NUBI E SOGNI *

* Poemetto pubblicato la prima volta nella *Nuova Antologia* (1° giugno 1899), qui aggiunto secondo l'intenzione del Poeta (confr. nota ad *Homo,* pag. 224). (N. d. c.).

Io non so ben se il cuor vigili o sogni.
Non son le dita della primavera
c'hanno vestito già d'una leggera
tinta rosata i peschi ed i cotogni?

No, cuore. Pur che fa? l'inverno è ito.
Sono i vapori uscenti dalla brina.
È il sol che involge tutta la collina,
è l'amoroso sol ringiovanito.

Par che la terra oscuri moti senta
nelle impuberi glebe; il virginale
brivido a fiore delle membra sale
nel sol che le carezze prima tenta.

Timidi amanti! Sognano. Restia
scopre la terra il volto al suo signore...
(Delicati preludii d'amore!...
Onde tu sogni. O folle cuore, oblia!)

Egli con lenta compiacenza sembra
che prolunghi la tepida lusinga
e ad una ad una pianamente scinga
le trame aeree dalle belle membra.

Le nebbie si radunano sui greti,
pendule sovra gli argini dormenti
e scivolano su con indolenti
moti, oscurando i prati ed i vigneti.

Lambono lentamente le distese
dei pascoli rossicci e lungo gli aspri
ciglioni lacerandosi, a' dïaspri
delle vette aderiscono sospese.

*

Giorni incerti di marzo! il cielo è tutto
di vagabonde nuvole diffuso:
dietro esse il sol, come di piombo fuso,
luccica sovra i colli orlati a lutto.

Stanno le erranti: e poi che non le move
fiato, premonsi. Ancora qualche strappo
d'azzurro; poi sul cielo è tutto un drappo
pesante, interminato. E piove, e piove.

Ma quando il vento sbuca e le grand'ale
apre dagli ampi valichi del monte
e il ciel si rasserena come un fronte
che ha fugato le gravi ombre del male,

nel chiaro azzurro le minïature
vïolette dei colli hanno profili
saldi e sovr'esse i borghi e i campanili
palpitano e le torri sulle alture;

e in mezzo al piano come una festiva
imagin dai vapor della memoria,
o Superga, tu sali nella gloria!
Vecchio cuor di mia terra evviva, evviva!

*

Io ricordo un mattino su la trappa
di monte Bracco. Bagliori malcerti
già scandevano i gioghi, ricoperti
quasi d'una funerea gualdrappa.

Limpido il cielo su di me, ma sotto,
lungo il piano infinito era un enorme
ondeggiamento di livide torme
ai lati chiuso e d'irti scogli rotto.

Quando il sole brillò. Quel muto oceano,
qual se fossero i mostri al fondo scesi,
giacque. Gli scogli d'improvviso accesi
come forbite cuspidi luceano.

Parvero i nembi un campo di recente
neve. Ma poi che il sol prese a scomporli
si diffusero in un gran velo, agli orli
sfrangiato e crespo e quasi trasparente.

E mentre sui vanissimi tessuti
apparve un tratto l'ombra mia gigante,
udii sotto l'estremo orlo ondeggiante
cantare i primi campanili arguti.

E imaginai le ville e le città
intente al velo che ancor non isgombra.
Così la vita è un giorno pieno d'ombra
e un sole forse vigila, di là.

*

Alpi, amor mio! nei monti santi resta
la mia speranza. Oh là salire un giorno!
Salire senza cura di ritorno!
Salire ebbro di cielo e di tempesta!

In alto verso la sognata luce,
lunge da quei che amo e che non m'ama,
dietro un'ignota voce che mi chiama
per trarmi a sè, come l'ebraico duce!

*

Io ben v'ammiro fluttuanti al vento
tenuissime garze mattinali,
impigliate nei picchi aguzzi, quali
chiome bionde in un pettine d'argento;

ma te pure, tormenta, amo, ed i gioghi
negri sferzati da sanguinei lampi
ed iraconde negli aerei campi
le flotte accese a tratti come roghi.

Allora, mentre i colli intirizziti
si rannicchiano sotto la tempesta,
fieramente, o Monviso, alzi la testa
fra i nembi risonanti di barriti.

Scoppii di grandi mine aprono i fianchi
rupestri: tra le folgori incalzanti
sembra che il tuono tutti i gioghi schianti
e i sotterranei baratri spalanchi.

O uomo, sali! sia tua casa il nido
dell'aquila! nel vento boreale
intorno a la tua fronte agiti l'ale
la morte e passi con un rauco strido!...

Ecco Prometeo su l'antica vetta
s'erge sottratto a la famelic'ugna:
i fulmini rapiti a Giove impugna
e schiavi per la terra li saetta.

Prometeo plasma ed anima i metalli
e l'acquea forza preme in saldi grembi:
frena con polso imperïoso i nembi
come a l'arena domiti cavalli.

Prometeo, nudo generato a l'ire
della materia, la nemica ha vinto.
Re della terra scruta i cieli, spinto
da ignota forza verso l'avvenire.

*

Su l'estremo orizzonte in fondo al grigio
pian vercellese nelle aurore estive
tutto un paese grandïoso vive
alcuni istanti come per prestigio.

In un mar di vïola apronsi strane
terre, s'oscuran valli, ardono creste,
piegano al vento cerule foreste
e fuggono dai monti auree fiumane.

Quel mar si fa di porpora e di sangue
e di fulv'oro. Tutto il paesaggio
s'erige e squilla come d'un selvaggio
riso. Indi sfuma ed improvviso langue.

Io guardo quel naufragio con un senso
di rancore. Non quella è la natia
terra di passïone, anima mia?
È naufragata dentro il sole immenso.

*

Ma in occidente a sera si riapre
la visïone. Certo nelle sere
d'autunno il pastorello da le nere
fratte sbucato a rintracciar le capre

credette emersa di là dagli abeti,
rigidi come ferrea cancellata,
l'isola delle favole sognata
l'inverno al chiuso e gli aurei pometi.

Di là dai monti andiam prima che i fiori
del sogno l'ombra venïente asconda.
Di là dai monti maturò la bionda
messe dei sogni. Andiamo, falciatori!

*

La luna ascesa in cieli d'oltremare
verso la china d'orïente emigra
languida fra le trine, come in pigra
fascia onde il volto appare e ricompare.

E fuor dai picchi come fuor da nidi
ali tranquille valicano a frotte.
Oh, che recate, vele, nella notte
silenzïose e verso quali lidi?

Salgono bianche, innumerate. In breve
copron l'azzurro e tutto il ciel biancheggia.
Fra l'una e l'altra qualche stella occhieggia
timida. In cielo e in terra tutto è neve.

Qualche piuma nell'aria ondula in giro,
che si spiccò dagli alberi dormenti.
Tutto dorme ed attende. Anima, senti
nell'aria il suono come d'un respiro?

Tutto è neve ed inverno. Tutto sta
come in attesa della sua fiorita.
Dormono in terra i germi della vita:
in cielo i germi dell'eternità.

*

Nubi erranti, volubili, silenti
o dense di corrucci formidabili;
varïopinte sembïanze labili
onde vibran di vita i firmamenti;

nubi perdute nell'immensità
che simulate all'anima stupita
le apparenze del sogno e della vita,
l'illusïone e la realità;

voi mentre l'uomo vagola in molesti
sogni come un sonnambulo, sospinto
per entro un favoloso labirinto
fin che una mano gelida lo desti,

voi vi svolgete imaginosi veli
con onde senza fine armonïose
sopra il mutar delle terrene cose
varia ed eterna sinfonia dei cieli,

e se perduto negli spazi erra
un astro vivo d'anime fraterne,
alcuna sogna, quando vi discerne,
vagabonde tristezze della Terra.

HOMO

[1907]

NOTA.

Parecchi fra questi sonetti vennero già pubblicati dal 1889 in qua su alcune riviste:

In memoria di F. De Amicis (ILLUSTRAZIONE ITALIANA, 1899). *Sul fiume*, *In memoria*, *Abbandonati*, *Su un orologio* (NUOVA ANTOLOGIA, 16 giugno 1901). *Bellezza femminea*, *L'iniziazione*, *Ella?* *Amanti*, *L'amica* (NUOVA ANTOLOGIA, 16 marzo 1903). *Villaggio natio*, *Circolo vitale*, *A uno straniero*, *I dissodatori*, *Bruto ultimo*, *Garibaldi* (NUOVA ANTOLOGIA, 16 gennaio 1903). *Aer*, *Pan* (RIVIERA LIGURE, 1903). *Le forme*, *È nato!*, *In piedi!*, *Mosè*, *Al Foro Romano*, *Lotta per la vita*, *L'uomo tragico*, *La morte* (NUOVA ANTOLOGIA, 1° gennaio 1905). *L'astro morto*, *Marte* (RIVIERA LIGURE, febbraio 1905).

Un breve poemetto, *Nubi e sogni* (NUOVA ANTOLOGIA, 1° giugno 1899) ed altre poesie composte dal 1899 al 1903 e non consentanee al carattere generale di **Homo** l'autore raccoglierà in una prossima edizione di **In Umbra**.

AD ARTURO GRAF

MAESTRO

VISIONE DI MERIGGIO.

PARE la terra ascendere, assorbita
nella luce. Tra il cuor del sole e il cuore
della terra, una forma sorge, a fiore
dell'esistenza e domina la vita.

Forma di piccoli esseri, che muore
dopo un giorno, e la cui mente è infinita.
Forza e bellezza intrecciano le dita
su le lor coppie e le corona amore.

E plasmando la terra a loro imagine
lanciano una dimanda al cielo muto,
là donde aiuto mai non venne o assenso.

Morrà la terra: a un urto la compagine
conflagrerà. L'argilla avrà vissuto.
Quel che fu, poco; quel che volle, immenso.

LE ETÀ DELL'UOMO

È NATO!

Eccolo. Chi? Napoleone o Dante?
Prole di re, prole di genî, oscura
semenza della turba, a la ventura
lanciata?... E la sua favola, un istante.

Il suolo ov'ei dimora è sepoltura;
ceneri e mausolei. Nano o gigante
sparirà come gli avi, e sul quadrante
dell'immenso non resta ombra o figura.

Che importa? Qual tu sia, da l'infinito
de' cieli già ti contenea vitale
la nebulosa nel suo sciame d'oro.

Benvenuto sia tu, col tuo tesoro
d'amore. E vivi! Nulla al mondo vale
la tua lagrima prima e il tuo vagito!

FRATELLI.

QUANTI viviamo? Quanti sparvero? Io
li lasciavo a l'autunno ilari e sani:
morivano, nascevano lontani:
la culla non cessava il dondolio.

L'ultima quando è morta, morì Dio
in me. Soffrì spasimi disumani.
Viva si decompose. Oh tenui mani
che sogno ancora tese a dar l'addio!

Dove sparite (emerge il vostro viso
rivolto a noi sul mar dell'ombra) dove,
bimbi, pur ieri annidïati in culla?

Nell'aria vaporate a l'improvviso
o qui mutati rivivete, o altrove?
Ma il nulla, no! Strana parola. Nulla!

MISTERO.

Il sole è sceso. Ritta in mezzo al prato
la bimba guarda ed il timor la tenta.
Dov'è il villaggio? Ahimè, lungi! E s'avventa
nella strada, correndo a perdifiato.

Dietro i piccoli passi scende lenta
l'ombra, con ali umide come fiato:
movonsi i tronchi minacciosi a lato
e la vita dell'ombra la spaventa.

Quand'ecco un grido giunge. Infine. Mamma!
Oh la casa custode e le vivande,
e vincitrice del terror la fiamma!

Ma tace e inarca i cigli, mentre inghiotte
il suo pane. Chè il mondo è grande grande...
ed ha veduto scendere la Notte!

LA MARCIA DEI FANCIULLI.

NELLE nostre città tornano i belli
spettacoli? Guardate. Dai balconi
s'affacciano le donne avide, ai suoni
che appressano. E compaiono i drappelli.

Soldati? No. Fanciulli, coi cappelli
alati: soffian dentro i gialli ottoni:
e dietro schiere. Generazïoni
dell'avvenire. Nostri figli quelli?

Saldi, elastici, il viso al vento, avanti!
Pur la calamità fa largo ai forti:
nel vostro ritmo avanti, uniti, amici.

Sui vostri capi io lancio aüguranti
i fantasmi de' miei fratelli morti...
Per il nostro dolor siate felici!

IL SAPERE.

Lo scolaretto spiega ai bimbi intenti
come la terra è al par d'un pomo tonda;
intorno intorno l'acqua la circonda,
sbocciano in mezzo isole, continenti.

Gira, come la pietra della fionda,
intorno al sole, e gli altri parimenti,
Marte, e quel dell'anello e i rimanenti...
La luna intorno a noi fa la sua ronda.

Il nonno ascolta e sta meditabondo,
chè, bimbo, ha vïaggiato, vai e vai,
col suo babbo, lontano, per il pane.

Vai che ti vai... « Ma, babbo, o che rimane
molto? » – « No, poco ». E non finiva mai...
Quand'ecco il mare: « Là, finisce il mondo! »

HODIE MIHI...

Come i fanciulli guardano morire!
Spiano intenti senza batter ciglio...
Dov'è la morte? Da qual nascondiglio
nei bianchi letti insinua le spire?

Non era un mostro, vedon poi. Fuggire
non vale: è in noi. Non v'è miglior consiglio
che attendere che parta il padre, il figlio...
Di quante bare è nero l'avvenire!

Or dov'è quegli che passò le porte
ieri? Vuoto è il suo posto. Alcun s'illude
d'un suo ritorno? E un altro, ecco, scompare.

Temuta, accetta, desïata morte!
S'agita un piccol vortice, ed il mare
della vita sui morti si richiude...

LA SCUOLA.

SETTEMBRE! Ricominciano gli orarî,
bimbo. Tempo è di spolverare i tomi
dei classici, di scander gl'idïomi
dei padri antichi. Mano ai dizionarî!

Ah! Gli par di rimovere sudarî
polverulenti ond'escon vecchi aromi.
Oh sapïenza! Afferra gli assïomi,
piccolo Fausto, e spremi i corollarî!...

E con grand'occhi guarda la finestra
onde irrompendo lo turba l'odore
dei fieni e delle rondini il gridìo.

E una voce laggiù: « Fior di ginestra! »
L'infanzïa passò. Passa l'amore,
forse. E richiude i vetri. « Addio, addio! »

A EDOARDO ROD

PER SUA FIGLIA MARIA.

La bimba che ti rinverdì la fronda
quando agitavi i rami inariditi
nel vuoto oscuro e coi primi vagiti
ti radicò nella terra feconda,

tiene il mondo nei chiari occhi stupiti
che furon tuoi: la tua pietà seconda
la visïon che in quelli si profonda
e il mister che le volge i primi inviti.

Già la fronte è pensosa e i sensi attenti,
e l'anima ch'è desta il cielo esplora,
ieri apparso a mostrarle un gran viaggio.

E nulla è più divino che il miraggio
azzurro onde s'imprime e si colora
l'universo negli occhi adolescenti.

FIORITA.

Nel tramonto di maggio, pensierosa
la bimba siede in mezzo a' suoi balocchi:
accanto a lei l'amico suo riposa,
stanco di corse, languido i ginocchi.

L'un guarda l'altra sottecchi e non osa,
con nuovo senso, d'incontrarne gli occhi:
qualcosa par che in essi entri, qualcosa
di nuovo e dolce e li inondi e trabocchi.

E d'intorno la vita vegetale
opprime, esalta i due cuori piccini...
Occhi, incrociate le vostre promesse!

E le due vite che Natura espresse
fin qui distinte, accostano i destini
nella loro unïone originale.

GUIDARELLO

NEL MUSEO DI RAVENNA.

Ti sogno, Guidarello, orbite cave,
labbra contratte, emunte gote. Giace
come sul rogo il corpo tuo, nè il grave
sonno assopì la piaga tua vorace.

Dormi! Nato non eri tu a le prave
opere dell'uccidere. Ora tace
l'odio d'un dì sul capo tuo soave.
Anche il tuo volto si componga in pace!...

Ma, dietro, l'ombra della Genitrice,
sovra l'eccidio degli adolescenti,
di vite nuove gravata le braccia,

« O nel creare ignaro – maledice –
e astuto nella strage, Uomo, che avventi
eternamente l'uomo a l'uomo in caccia! »

AMANTI.

Donde giunsero? Ieri dai paesi
del desiderio, sotto l'indefesso
poter d'Amore, dentro un cerchio istesso
s'incontrarono, ignoti ed inattesi.

E il passato sparì. Sparì con esso
la persona d'entrambi: eccoli ascesi
nel tempo e nello spazïo, sospesi,
centro dell'universo, in un amplesso.

Ma sopraggiunto l'attimo prefisso,
eterno reputarono il prodigio
e la parola « sempre » han proferita.

Rapido li precipita l'abisso,
se di lor vita che toccò il fastigio
non riprende l'ascesa un'altra vita...

MATERNITÀ.

Il nato aspira, ammicca, con le dita
annaspa. (Gli alberi abitò, sospesa
tra l'azzurro l'umanità?) Rapita
guarda la madre la sua prole illesa,

libera, eppure a la sua carne unita,
sua, come allor che nella dolce attesa
l'atomo umano ripetea l'ascesa,
nel suo grembo, dell'ere e della vita.

Ed è felice, come nell'istante
d'estasi che nel seno palpitante
Amor le infuse la sua creatura.

Oh pel dolor che ha dal suo corpo avulso
l'essere novo, infondergli l'impulso
verso un'ascensïone ognor più pura!

LE SORELLE.

A quei che plasma imagini novelle
d'umanità per gli uomini indolenti;
a quei che incute nobili sgomenti;
a quei che vecchie nostalgie divelle,

mentre l'amore negano le belle
e il volgo irride e insultano i potenti,
dolci restano, in vita, e pazïenti,
vindici dopo morte, le sorelle.

Restano, invase da un intuito oscuro,
qual d'un mistero che si manifesti
fatale a l'uomo di lor sangue nato.

Come a te, Nietzsche, infranto nel conato
d'esser tu stesso l'Uom che non avesti
forza d'imaginar vivo in futuro.

DON GIOVANNI ALL' INFERNO.

... et ne daignait rien voir.
BAUDELAIRE, *Don Juan aux Enfers.*

VA la querula folla delle amanti,
nè don Giovanni si degnò vedere;
ma il diavolo che ha in cura il cavaliere
ghigna ed accenna la nera onda avanti.

Vogano l'inamabil onda infanti,
adolescenti, uomini, donne a schiere.
« Eccoli a te! Figli del tuo piacere! »
E cadono altri dai cieli sonanti.

Padre? Egli vive fuor degli antri bui
nel dolce azzurro? E l'agita un affanno...
« Figli! » Ma il suono gli si spezza in gola.

Essi non sanno, essi non san di lui
com'ei non seppe di crearli. E vanno.
Non udrà mai la tenera parola.

« GENIALIS LECTUS ».

MEMORE il giorno stai nel tuo candore,
fosco la notte in gioie e pianti immerso,
letto, dove gli amanti cuor su cuore
naufragan nell'oblìo dell'universo;

dove la madre stringe il bimbo emerso
da le fiamme del suo lungo dolore;
dove il fanciullo si rivolge verso
la notte, il vecchio verso il sole e muore.

Gli efimeri così lor geniture,
loro agonie vicendano col lume
dei giorni e appena un crepitìo ne vibra.

Mentre la Morte su di te si libra,
instancabile smuove le tue piume
la Vita per le nascite venture.

VECCHIAIA STERILE.

Cresceano i bimbi intorno ai patriarchi
come grappoli vivi e fra' tumulti
de' giovanili giochi, udivan parchi
ammonimenti di virtù gli adulti.

Or te compiango, o vecchio, che t'inarchi
verso la terra, e non hai chi t'occulti
il vuoto verso cui solingo varchi
e del passaggio tuo pianga od esulti!

Dov'è l'amore che comprasti? Tace.
Passa la giovinezza e con malvagia
letizia irride a la tua faccia tinta.

Chè solo augusta è la vecchiezza cinta
d'opere e di memorie, che s'adagia
benedicendo nell'eterna pace.

I LONGEVI.

GLORIA a colui che visse a lungo e spare
verso l'alto! S'indugia su le fronti
ardue la vita, come il sol sui monti:
più bello il volto del domani appare.

Dono grande agli umani il contemplare
i puri eroi, così labili, pronti
a vaporare fuor da gli orizzonti
terrestri a la serenità stellare!

Da la vedetta de' loro anni han scorto
di quanta illusïon fatto è il dolore,
di quanto amore la felicità.

Dicono: « Amate! Altro non v'ha conforto
d'esser vissuti che veder migliore
a la vita salir l'umanità ».

È MORTO!

Enigma della morte! È come un'onda
dell'atmosfera eterna. Ed un mortale,
investito, sparì. Quando trasale
il cuor tuo, già la morte è a l'altra sponda.

In questa allor tu guardi. Ogni gioconda
forma o sembianza ha un che di sepolcrale.
E il suo respiro è sì fievole! Sale
come una bolla... Oggi, domani affonda.

(E v'ha chi uccide! e chi ciò giusto chiama!)
Tu guardi, ascolti, e ai morti anche domandi
perchè... Non domandare, uomo, prosegui.

Vivi! La vita in te, negli uomini ama,
vita che tieni, vita che tramandi;
che ognor più splende mentre tu dilegui!

DONNA.

Chi è costei che va per la sua via,
sola; senza timor la vita esplora
e sorride ai felici e a chi dolora
arde d'offrir la sua dolce energia?

Conscia di sè non provoca nè implora,
chè servitù non vuol, nè signoria.
Alcuno v'è che tiene l'armonia
dell'esser suo? L'attende e non s'accora.

Tu la guardi e ti sdegni. Non t'invita
a l'amor come a un giuoco, ella, per poi
subire o eluder la tua tirannia!

Ma che un giorno quell'anima restia
amor sospinga a cercar gli occhi tuoi,
allor ti sentirai re della vita.

EVA.

Chi dilesse la sterile, e impudica
chiamò la fonte della vita? Dio
e Satana, ombre: era la vita il fio
d'una colpa, e castigo la fatica.

Or l'uom contempla la compagna antica,
madre, sorella, amante, un po' restio,
ma senza sdegno, con un senso pio
quasi di cosa sacra – l'Inimica!

I figli cercan liberi il consorte
che il lor destino annunzia e il sangue chiama,
perchè formino un essere felice;

e le libere nozze benedice
dal suo mistero l'Essere che li ama
uniti nell'amore e nella morte.

AMORE.

« MORIAM! » l'amante disse ebro all'amante
unendo in un pensiero amore e morte.
Ella rispose, e l'abbracciò più forte:
« Cominciata è la vita in questo istante ».

Di là più nulla esiste, oltre le porte
della vita, più nulla ove il sembiante
dell'amato si serbi a l'aspettante...
Lodiam la nostra umanità consorte!

Esaltiamo la vita! I nostri sensi
siano la zolla che assorba e maturi
i germi, e in sangue, in palpiti li addensi.

E il cuor s'imbeva de' dolori oscuri
degli uomini e li infiammi e ne dispensi
raggi d'amore ai prossimi e ai venturi!

BEATRICE.

Ch'io ti veda per sempre qual ti vidi
la prima volta, sorridente. Sia
limpido o tinto di malinconia
il tuo sorriso o triste!... Ma sorridi!

L'immagin tua sia bella sempre, dia
fiducia nella vita in cui confidi.
Sorella non sei tu de' fior, dei nidi
e delle stelle? Tu sei l'armonia.

Dolore o gioia non ti spinga a tale
oblio d'altrui che perdano speranza
nel bene quelli cui la vita è male.

Poi che nel grembo della tua sostanza
l'oggi e il domani, i sensi e l'ideale,
la terra e l'infinito hanno alleanza.

« MIA! »

Tuo forse il sole, e l'aria cogl'incensi
delle zolle fruttifere, e i viventi
onde assorbi la vita, e gli elementi
che nel tuo sangue per brev'ora addensi?

Tuo quel che vedi e ascolti? Obbedïenti
al tuo voler perennemente i sensi?
tuo quel che fai, che imagini, che pensi?
Tu stesso t'appartieni?... No. Lo senti.

No! Perchè nel suo cerchio un amor, cieco
come il vento dei pollini, vi chiuse,
tu chiami tua la umana creatura!

Nulla è tuo! Fuorchè l'attimo che seco
la volontà dell'Essere vi fuse
per trar di voi l'umanità futura.

A DUE SPOSI.

CANDIDE voi trovò ma non ignare
giovinezze l'Amore, ospite immite:
or amico vi guarda rinnovare
il mutuo dono delle vostre vite.

Oh voluttà! Due passïoni unite
in un'estasi; udire un cuore urtare
sul nostro cuor fino a spezzarsi; e mite
indi il sonno sedar le membra care!

Felicità! Gemmar vite novelle
e valide lanciarle fra la guerra
umana a spander opere di vita!

Serenità! Compir la dipartita,
mentre vi seguan desiosi in terra
occhi d'uomini, in alto occhi di stelle!

DAVANTI A SANT' ORSOLA

DEL CARPACCIO.

POETA, non destarla! È così bella,
così pura nel suo bianco lenzuolo;
rigida, chiusa come in un bocciuolo,
ella è colei che non si dissuggella.

Creatura di luce, con la stella
del vespero esce il suo spirito a volo.
Non richiamarla, non destarla: solo
ammirala, poeta: è tua sorella.

Il tuo più folle ardor non desterebbe
lungo i suoi lombi gelidi un sussulto,
nè turberebbe il suo sonno divino.

Però che anch'ella fiore ultimo crebbe
sterile in cima al ramo, per il culto
dell' Ignoto segnata dal destino.

LEOPARDI.

Non indugiarti. Il cuor non sosta; avanza
come gli anni e la morte. Ah se tu poni
la tua vita in un essere, e imprigioni
te stesso in un dolor senza speranza!

Dónati e chiedi: s'altri non ti doni,
non hai dentro te stesso un'abbondanza
essenzïale onde la tua sostanza
si mesce al mondo in intime unïoni?

Tu sei quegli che passa: a te daccanto
infelice chi viene a lungo e porta
il peso enorme de' tuoi desiderî!

Più d'un cuore t'amò forse quand'eri
già passato. Così, morto, – che importa? –
anche l'Uom t'amerà non senza pianto.

SIBILLA.

Io la scopersi e la chiamai Sibilla.
Come ognun disamò lei giovinetta,
e a secolari tirannie soggetta,
emerse, quale un fiore da l'argilla,

mi disse. Or io la trassi su la vetta
ove il tumulto uman perspicuo brilla
nello spazio e nel tempo. Ella tranquilla
contempla e dice, e l'Essere le detta.

L'agile capo e la capigliatura
attorta e tutta la persona bella
vibrano sotto un soffio ignoto e vivo.

Ed io, già dubitante, credo e scrivo.
Io non son che la sua buona novella.
Palpita in lei l'umanità futura.

OMNIS CARO FŒNUM...

I.

TALOR sussulto, mentre mi addormento
sul seno tuo: mentre mi culla il molle
respiro, odo il tuo cuore, odo le polle
del tuo sangue pulsare: e n'ho sgomento.

Sotto un tessuto come di corolle
tepide un lavorio profondo sento,
incessante e sì fragile! Un momento
di silenzio... e mi assale un terror folle!

L'anima tua risplende in me: viviamo
oltre l'ora, per sempre; ed un amplesso
delle tue braccia risuggella il patto.

Ma il corpo tuo tu non possiedi. A un tratto
la morte lo nasconde, e te con esso
tutta, e la vita mia che per te amo.

II.

Corpi, ove corse il nostro sangue, donde
questo respiro abbiam, breve e tenace!
Corpi non nati, ove trarrà per onde
sempre più vaste il nostro cuor vivace!

E quello dolce sì per cui mi piace
questo mio stesso e al mio l'amor confonde,
che meco trar vorrei fino a la Pace,
fino al gran Cuor che tutto assorbe, effonde!

Splendete, belle forme, o voci e sguardi
e nei trasalimenti intimi essenza
suscitatrice della vita nova!

La morte è ovunque. In noi l'insidia cova,
ci sovrasta la bruta violenza,
Ogni istante è supremo. O Vita, ardi!

EPISODÎ

L'ORFANO.

L'ORFANO udì nel sonno uno scalpiccio
vicino. Eran le gocce delle gronde?
Chiama: « Nonno! » Le tenebre profonde
gli riempiono il cuor di raccapriccio.

« Prendimi teco! » E come non risponde
quegli, sì pronto ad ogni suo capriccio,
sale, con occhi chiusi, il paglericcio
del nonno e tra le coltri si nasconde.

Si rannicchia tremando accanto al nonno.
L'altre volte dicea questi: « Che hai? »
e pur nel sonno lo traeva in braccio.

Lo scuote: nulla. È freddo come il ghiaccio.
Lascia che dorma, bimbo; tu non sai
quanto sonno lo tiene, quanto sonno!

ABBANDONATI.

Appena vivo il bimbo piange forte
tastando, come un rondinino cieco,
su la fanciulla, che con occhio bieco
guarda l'ignaro nato per sua morte.

Vivere? Anch'egli avrà la mala sorte,
nudi e traditi entrambi. Ah, muoia seco!
Già lontana è la vita... N'ode l'eco
fievole, fuori, oltre le chiuse porte.

Chiuse le porte e oscure. Sul braciere
ondula a tratti un'azzurrina fiamma.
Esausto il seno e il bimbo cerca, tenta...

Oh che peso sul petto! L'ombre nere
premono... Il bimbo tace: su la mamma,
da poco desto, si riaddormenta.

L'INIZIAZIONE.

I.

Usciva da la scuola, per molt'ore
immoto e col pensier vagante in caccia
di sogni alati, e dentro l'ombra diaccia
sentiva aulire tutto il maggio in cuore.

Nella strada fra 'l giovenil clamore
un motto ardente gli avvampò la faccia;
un sorriso lo avvinse; e con terrore
si mise dietro a l'odorosa traccia.

Così l'impura dispogliò l'ignaro
de' suoi tesori, come un giovin fusto
di sue tenere gemme appena schiuse.

E nella giovine anima s'infuse
della coppa d'amor tutto l'amaro
e in fondo inoblïabile il disgusto.

II.

Un altro maggio, e rinascean dai nocchi
le gemme e il grano rimettea la spica,
quand'ei rivide una figura amica
compagna già di fole e di balocchi.

Mutati, oh quanto! Ed ella con l'antica
letizia, ei con un fuoco acre negli occhi.
Ed ei non puro mise a la pudica
tutti i fior del suo cuore in sui ginocchi.

Un dì la giovinetta, a una parola
attesa, si piegò, come nei prati
fanno i narcisi sui fragili gambi.

E poi?... Oh, come allora! I baci dati,
come allora, ed i gesti, ahimè! d'entrambi!
E quel disgusto gli salì a la gola.

III.

Le verginelle vanno a capo chino
piangendo il fiore de' loro anni lieti,
mentre i giovani cercano inquieti
l'amor lontano ch'hanno sì vicino!

Onde si fa deserto ogni giardino
e gli usignoli tacciono e i poeti;
mentre muoion tra l'erbe i fior segreti
e sfogliansi le rose anzi il mattino...

Sacrilego colui che a l'ugne ladre
delle impure abbandona i giovinetti
e le vergini bianche a l'oro immola:

e spegne l'ineffabile parola
che germina su labbri nuovi e schietti
inizïante la Natura Madre!

IN MEMORIA.

Senza speranza d'alcun paradiso
il morituro innanzi ad ogni cosa
della vita passava col sorriso
di chi guarda, vorrebbe ma non osa.

Non osava. Temendo una gelosa
rivale e da la vita già diviso
ascoltava il suo cuore, senza posa
precipitare il suo mortale avviso.

Procedeva tra noi, gladïatori
della vita, già vinto e già scïente,
dissimulando il suo certo destino.

Era di maggio, un lucido mattino.
Rideva ancor del suo riso dolente,
quando fu seppellito sotto i fiori.

ELLA?

Ella guardava come chi saluta.
Me forse? Visi dietro me lontani?
Od assorti eran gli occhi, e negli arcani
interïori l'anima perduta?

Mi guardò: trasalì? Passò. Domani
evocherò la forma, già caduta
nel passato: e il ricordo agita, muta,
fonde questo con gli altri segni vani...

Così tra le stagioni fuggitive
passano come i fior le imagin belle,
cadon dal tempo nell'eternità.

Così nel nostro cuor si forma e vive,
nata da l'armonia di tutte quelle,
l'Unica nostra... E forse non verrà.

SCHIAVA.

QUANDO lo sposo, caro a' suoi, la tenne,
ella aspettava con dolce sgomento.
Ma il mistero dei corpi àpresi lento...
E in braccia ignote senza gioia svenne.

E ignora. Addio felicità ventenne
del cuor, dei sensi, addio! Forse un momento
palpiterà sotto uno sguardo intento,
perchè più pesi il suo dolor perenne.

E la vil tirannìa! Le membra attorte,
premute, vïolate e l'infinita
nausea che l'empie nelle notti orrende!

Ciò la natura ignora, nè sospende
l'opera sua... Che sei, piccola vita
plasmata d'odio e di pensier di morte?

L' AMICA.

Come in un raggio i due spiriti onesti
luceano. Un dì lo sguardo verecondo
vide quegli occhi fatti ardenti e mesti:
ebbe pietà... e cadde tutto un mondo.

Si levarono entrambi, come desti
da un malo sogno. Ma nitida in fondo
agli occhi sta la visïone e i gesti
d'entrambi, e tutto assume un che d'immondo.

Or colei che non seppe esser sorella
tende le mani a un ultimo richiamo,
già piene di tesori, or fatte ignude...

Oh fango! È il cielo che nella palude
più caldo e intenso brilla e noi scendiamo
in mezzo al fango a ricercar la stella!

LA CORTIGIANA E L'APOSTOLO.

«Mi vuoi, lo so, perchè non chiesi il dono
di te, perchè non t'amo e tu sei bella.
Ambi seguiam la nostra via, tu quella
della vendetta, io quella del perdono.

Ambi figli di vittime, ci appella
la stessa voce con diverso suono:
tu se' colei che abbatte i forti, io sono
quei che redime i vinti. Addio, sorella!»

Così disse, e la bella si raccolse
come una spada nella sua guaina,
micìdïale a quei che ne la tolse.

L'apostolo nel turbine s'infranse
che a guerra eterna uomini e dèi trascina.
Su lui la cortigiana sola pianse.

DOPO IL FESTINO.

È sazio, cupo, solo. Con la bruma
del sonno una tristezza maliarda
scende. L'ultima face par che arda
sovra una bara; muor torbida e fuma.

S'accosta alla finestra. È l'alba. Guarda.
Rinasce il mondo sempre? Si consuma
la gioventù, la voluttà, la spuma
della vita, e più nulla... Or che più tarda?

E lentamente una figura scialba
ondula emersa da la nebbia rara.
« Sempre più triste, a che, importuna, torni?

È troppo tardi per mutar miei giorni!
è troppo tardi, o importuna e cara,
che a notte affogo e che risorgi a l'alba! »

NASCITA.

SEDEVA nella stanza al buio fitto,
raccapricciando. Or lento si conduce
presso una porta, chiusa. Un fil di luce
riga il suolo. S'appoggia immoto, ritto...

E, chiusi gli occhi, pur l'assedia un truce
quadro e l'attesa come di un delitto.
Un letto: un corpo umano v'è confitto...
un uom dentro vi fruga e un ferro luce.

Oh dolce, dolce vittima! Oh dolore
della carne che in dar la vita muore...
Oh questo tempo oscuro ed infinito!

Si comprime le tempia arse... Un vagito?
— « Aprite! Aprite!... » — Ecco: un viluppo informe
ignudo strilla... Ella non sente. Dorme.

IL GORGO.

Una barca si move, e dietro un lume
pallido: un'ombra su la prora china,
scrutando fra le tenebre, trascina
qualcosa, grave, dietro sè, nel fiume.

Lungi, presso la diga, ove le spume
segnano un'ampia linea turchina
un altro lume errante s'avvicina
tremulo e cresce rosso tra le brume.

I pioppi, eretti verso il ciel notturno,
contemplano la luna in cenerine
nuvole declinante verso i greti.

Un motto breve passa, ed inquïeti
errano i lumi ancora, e l'ombre, chine
sul mistero del fiume taciturno.

LE ZANZARE.

QUANDO arrossano il mare i pigri soli
tra cortine di sangue, alzi i tuoi lagni,
piccola ombra assetata, da gli stagni
sospingendo per l'aria umida i voli;

e vagolando sopra i grigi stuoli
che la fame urge ed i padron grifagni,
la febbre con le molli ali accompagni,
dal padre suggi e inoculi a' figlioli.

Un contatto, un ronzio rapido, e punge
l'esile avviso i cuor, come di lunge
voci d'oblìo sovra le fronti oppresse.

E geme ognuna come se tenesse,
piccola, un peso immane. Dentro d'esse
l'Ospite, immensa come l'ombra, giunge.

SULL'ALTURA DI GREENWICH.

Ancora v'è un paese ove il sol biondo
dipinge inesauribili giardini?
Qui tutto affoga dentro il fiato immondo
che vomitan le gole dei camini.

Grandi antenne su plumbei bacini
solcano un orizzonte senza fondo,
ove s'ammucchia da tutti i confini
la ricchezza e la schiavitù del mondo.

E in questo nembo i desiderî ladri
s'azzuffano, ed in lor trame irretita
la generosa Terra s'incatena.

Vivere è dunque sì tremenda pena?
Ah se quest'è necessità di vita,
inaridisca il grembo vostro, madri!

VILLAGGIO NATÌO.

MONTANARO, casetta mia, com'eri
piccola e triste, e n'ho triste la vita:
ma come al mio pensiero era infinita
la traccia, intorno a te, de' tuoi sentieri!

Poi città corsi, e vidi regni e imperi
e agli occhi miei la terra è impiccolita:
nessun mistero in essa più m'invita:
triste pur questa casa, e io son quel d'ieri.

Or se rivolgo il viso al ciel notturno,
quanto sei breve, terra, e come immenso,
cielo, ove miro con impazïenza!

Ma come avvien ch'io palpiti non senza
dolcezza, quando a te, villaggio, penso,
ultimo albergo al mio cuor taciturno?

CIRCOLO VITALE.

STANCA, stanca è la vecchia Italia, tante
vite nutriva e spesso vïolenti,
e i figli ultimi, ad altre terre intenti,
cura non hanno più della gestante.

Vive la nostra terra, se i fermenti
l'avvolgano d'un'opera incessante;
feconda sempre se animali e piante,
nati da lei, vi tornino morenti.

Uopo è che scorra in onde armonïose
nel corpo della terra genitrice
il circolo perenne della vita...

Ah, quando l'uomo con facili dita
emanerà la volontà felice
e l'armonia su 'l moto e su le cose?

I DISSODATORI.

LASCIANO a mille a mille l'alveare,
come le pecchie van nell'afa estiva.
Ove, che importa? ove si muoia o viva,
dentro i navigli che son culle e bare.

Scendono a branchi: madri nella stiva
covano bimbi e li addormenta il mare;
vecchi sognano un novo focolare
che scaldi lor la vita fuggitiva...

Tale, Italia, sei tu; lungo il tuo mare
generi e culli un'inesausta prole
e la spandi pel mondo come il grano.

Portatrice di pace ov'essa appare,
la terra scopre le sue membra al sole,
perchè il seme si levi e il fiore umano.

A UNO STRANIERO.

Non domandare, amico mio, qual gente
tenga il paese delle belle forme.
Il nostro genio in sale antiche dorme:
n'assiste il sonno un popolo indolente.

Mentre dai monti al mar corron le torme
a depredare il bel retaggio intente,
su la terra che cela il sogno ardente
dei padri monta un incubo deforme.

Tra le case senz'anima e le strade
senza faccia, nei nuovi simulacri
pur la materia umilïata appare.

O popolo, tu spazza le contrade
d'Italia, e quest'obbrobrïo i lavacri
d'Appennino e dell'Alpi urgano al mare!

AL POPOLO D'ITALIA.

I.

MENTRE i tuoi primi nati aprono l'ale
verso terre che arridono più liete
di premî e d'opre e dentro il suol natale
il vecchio padre semina e non miete,

popol di vecchi e di fanciulli, quale
nuova ricerca t'anima? qual sete
d'esperïenze? E quando l'ideale
è prossimo, ti volgi ad altre mète.

Giunto ieri fra' nuovi popoli, oltre
guardi, oltre corri con crescente affanno,
l'altrui vedendo più che 'l tuo dolore...

T'assistan vigilanti nella coltre
del suolo sacro i padri: essi ben sanno
che il destino t'elesse iniziatore.

II.

INIZIATORE t'elesse il destino
che modellò, divelto da l'ardente
Africa, e offrì, desìo de l'Occidente,
questo pensile in mare arco Appennino.

Del suol benigno e dell'aer marino
foggiò la saggia armonïosa gente
che a l'antica Eüropa e a la recente
infuse il chiaro spirito latino.

E volle che splendesse da le belle
città, maestra nel crear la mano,
luce il pensier, musica l'idïoma;

e radïassi fra le tue sorelle,
tu che vedi passar, cozzanti invano
contro di te, uomini e numi, Roma.

L'APPELLO.

Cui mundus est patria.
BRUNO.

Il profugo sostò presso il confine
ond'uscì giovinetto a le venture.
Ecco le verdi valli e le pianure
digradanti co' fiumi a le marine.

Terra, che nutri primogeniture
invide, trafficanti, fra meschine
trame di guerre e paci, le rovine
sacre delle paterne sepolture!

Chi chiama? Armano a guardia degli scrigni
popolo contro popolo i mercanti.
« A l'armi! » urla un lor capo tremebondo.

— A le vanghe, a le macchine, a gli ordigni
trasmutatori della vita, o erranti
italïoti ai quali patria è il mondo!

BRUTO ULTIMO.

FANCIULLO senza pane e senz'amore,
un giorno invano ti passò vicino:
come allor lo rinneghi oggi che muore
tardivo alunno di un pensier latino.

Credette essere il braccio del destino
contro un tiranno, egli liberatore.
Quei non era che un uomo: egli è assassino...
Passarono. Nè muta ora il Dolore.

Anch'io volli trovar quei che produce
il Male. Esiste? No... Ma ne ricada
l'onta su ognuno ch'è saggio e felice!

Io già ti chiesi, Arte liberatrice,
un metallo per fondermi una spada,
or ti chiedo un metal ch'espanda luce!

IN UN MUSEO LONTANO.

SIEDE un ramingo innanzi ai quadri. Dorme?
Qualcosa de' suoi padri è prigioniero
in ogni terra: egli non è straniero
ove dei padri hanno esulato l'orme.

Oasi di riposo al suo pensiero
destò la vista delle belle forme.
Tace. Dintorno scendono ombre a torme,
ombre di antichi dallo sguardo austero.

Susurran l'ombre: « Occhio che par serbare
la luce come il dïamante, mani
suscitatrici d'armonie viventi!...

Oggi avvinto a la gleba fra' giumenti,
d'idee latine e di beltà domani
adornerai la terra arata e il mare! »

GARIBALDI.

I.

Ebbe il braccio fulmineo degli avi
e il nostro cuor dal palpito profondo.
V'è un genio istesso, che dal suol fecondo
della patria rivive a' giorni gravi?

Eri tu certo, Ligure, che davi
a un re straniero inutilmente un mondo;
or, dato un tetto a un popolo errabondo,
all'unïon dei popoli auguravi.

E quando sul Gianicolo balzasti,
Roma sorrise a tutti gli uomini. Ere
di sangue, chiuse! Aperti nuovi fasti!

Or tu, sul monte, bronzeo resti, quale
della leggenda ultimo cavaliere,
poi che ti colse in fronte l'Ideale.

II.

SPARVE con te la bella guerra, come
meteora d'olocausto, che le madri
benediceano. Ancor raggiò fra' padri
boeri e sparve con le rosse chiome.

Ecco un convulso mostro, ora, che vome
strage. I guerrieri ciechi, fra' lor quadri
di ferro, odon venir con passi ladri,
d'onde? la morte e non li chiama a nome.

Giovani, in patria producean i frutti
della vita e mietevanli per tutti.
Falciati, lungi, sotto ignote stelle!

Altri verranno, che la fame svelle
da la lor terra, a spremere un tesoro
per colui che ha mercato il sangue e l'oro!

III.

TORNERÀ un giorno. Una novella gesta
leverà fama da un lido lontano
e l'anima d'Italia udrà ridesta
sonar pel mondo un nome italïano.

Dai padri che hanno vinto la foresta
e nei deserti propagato il grano,
apporterà virtù novelle a questa
esausta terra e un largo cuore umano.

I simboli onde mascherati gli uomini
succhian la vita agli uomini, arderà,
e: « Destate l'eroe dentro di voi! »

griderà intorno. E sorgeran gli eroi,
eroi di pace a te, Roma unità,
eroi d'amore, o Roma amor degli uomini!

PAN.

Anch'io cercai svèllermi da la stretta
delle cose e degli uomini, a la pace
formidabile, a l'aer freddo che tace
oltre il vento, oltre i ghiacci, oltre ogni vetta.

Piccola umana emozïon vivace,
cui la più torbid'anima è soggetta!
Sali, e arrancando dietro te s'affretta
qualche minuta realtà seguace.

Un murmure, un frullar d'ale improvviso,
un vagito, una lagrima, un sorriso;
ecco fuse le note fuggitive

nel ritmo del tuo cuore, che si sente
raggio nell'aria, goccia nel torrente,
linfa in arterie senza fine vive...

TU LAVORERAI!

AGITAVANO il suol flore possenti,
fiere devastatrici e stragi immani.
Apparve l'uomo e con le nude mani
pazïente educò messi ed armenti.

Educò l'acque negli arati piani
e il fuoco animator di vita e i venti
sul mare; con le dita intelligenti
regge ora i freni delle forze immani.

Scruta i minimi, distruttori, e vuole
propizia a sè l'opera della morte.
Pur muore, ma inesausta è la sua prole.

E la terra rimuta senza tregua.
Perchè? Silenzio. Passa una coorte
nuova; fatica, interroga, dilegua.

LA RUOTA.

Ti trovò l'uom fra i sassi dei torrenti,
seco ti spinse nelle migrazioni;
e ancella nelle gelide stagioni,
tessevi lane, tritavi frumenti.

Ora la forza innumere alimenti
fra le sue sagge mani; arguta suoni
nelle sue case o procellosa tuoni
e al monte, al mare esseri strani avventi.

Esseri strani l'uomo crea, l'ignoto
a conquistargli, esseri onnipossenti,
nei quali tu, cuore perenne, vivi.

Tu che i minuti suoi misuri e inscrivi,
insiem col giro degli abissi ardenti,
intorno al centro dell'eterno moto.

LINGUAGGIO.

Odi, Sigfrido, a te fluire i suoni
della foresta? Parlano gli uccelli.
Tutto vive e ti dà fraterni appelli.
Sparvero mostri e dèi, illusïoni.

L'uom rispondeva e in lui nuove unïoni
facean le voci. Udivano i fratelli,
ripetean la parola, che, in suggelli
incisa, venne a le generazioni.

Era un suono di vento ed è consenso
oggi d'umanità. Poche parole
l'anima nostra chiudono e l'immenso.

Occupano la terra, come vuole
l'uomo: e a rapire qualche nuovo senso
emigran oltre l'orbita del sole.

MUSICA.

NASCESTI avvolto da le voci erranti
nelle frondi e su l'acque; e tra le gole
canore che opprimean talor gli schianti
del tuono, emerse il tuo cantico al sole;

e quando venner meno le parole,
i metalli squillarono: con quanti
strumenti il mondo giubila o si duole
moltiplicasti l'onda de' tuoi canti,

Uomo! Così ti levi, inno che domini
l'odio; che accordi la gioia e lo strazio
spiranti verso la serenità.

Così ti comporrai, coro degli uomini,
cantico della terra, e nello spazio
coro degli astri per l'eternità.

AER.

Inesauribil spirito, che i baci
dei fiori accosti, e penetri le frondi
ed inazzurri l'etere e circondi
la terra e il mar di palpiti vivaci;

aër che invadi i sudanti toraci
e in desïosi cantici ti effondi;
che inerte su le bocche aride giaci
se l'impulso d'un cuor non ti secondi!...

Anche il libero ossigeno ai polmoni
dei fratelli usurpava il Violento
e corrompeva in tugurii e prigioni!

Finchè tu nol riduca uno strumento
di maggior vita, o Uomo, che componi
sul ritmo del tuo cuore ogni elemento.

O MARE!

NASCEVA in te la vita originale,
quando il cuor della terra alzava i monti;
poi scese a te col corso delle fonti
l'uomo che porta nelle vene il sale.

E un fusto cavo, indi animato d'ale,
grande si profilò su gli orizzonti,
e le stirpi degli uomini sui ponti
doni e morte mescean con vece uguale.

Quando su l'acque un novo mostro apparve,
di fuoco e ferro, e sotto l'energia
trista dell'uom tu soffri, o mare, o mare!

Ma un dì, scomparse queste cupe larve,
pulserai col cuor nostro in armonia,
anima irrefrenabile del mare!

IL PADRE.

Il vecchio siede a lato del portone
di fronte ai campi immensi e agli aratori.
Ligneo, curvato a terra, par che implori
mercè ch'è vivo ancora una stagione.

Non ebbe in ottant'anni che dolori,
nel timor del suo dio, del suo padrone:
onde pensando all'ultimo sermone
si reputa il più reo dei peccatori.

Ma spera... In gioventù qualche stravizio:
qualche facezia prima di sposare...
Poi venne la famiglia e la saggezza,

e la miseria. Ond'egli or accarezza
l'idea del Purgatorio. A peggio andare,
sarà finito il giorno del Giudizio!

IL FIGLIO.

Ma il figlio intorno per la nebbia esplora:
scorge su quella l'ombra sua gigante:
questa era Dio. Poi guarda il ciel distante
ove nascono mondi ad ora ad ora.

L'universo ci ignora. Il fluttuante
mar dell'essere ci agita e divora,
minimi nell'immenso. Forse adora
la formica il calzare del passante?

Allora, mentre il padre trema e prega,
« Terra, almen tu sei mia! » pianta la stiva
nel suolo, e il frutto della vita afferra.

Alcuno in nome di quel Dio ci nega
quel ch'è di tutti? No, fratelli. E viva,
nostra comune eredità, la Terra!

ORO.

Oro, l'industrïoso uomo ti svelle
rilucente e sonoro di sotterra:
ti suggella e nel piccol pugno afferra
con te il valor del suo mondo ribelle.

E cercandosi l'energie sorelle,
tu sei l'anello per cui l'uom si serra
intorno al globo, irretica la terra
di sue radici e i rami alza a le stelle.

Questo sei? Fosti. Or, usurpato il regno
del pensier, del lavoro, dell'amore
e delle sante cose ond'eri segno,

contro te grida il sangue d'ogni cuore...
Altra bellezza, altro destin più degno
t'imprima il fuoco purificatore!

OCCHI.

Occhi miei, da quel dì che il bel sembiante
che specchiaste a lo schiudervi, è dissolto,
e la natura vi scoprì il suo volto,
indi la donna vi sorrise amante,

quante fuggenti ombre di cose, quante
femminee rapid'ombre avete accolto!
Sovr'esse l'arte il suo potere ha svolto,
le fece umane, ed il mistero sante.

Ma un dì vi chiuderete, ciglia, porte
dell'umano spettacolo, e repente
la notte v'aprirà le sue grand'ale.

E allora, o visi che passate, quale
imagine su me china e dolente
custodirò nelle pupille morte?

L'ASCETA.

Tu che t'inchini già verso la zolla
per aver troppo riguardato i cieli,
e attonito a' tuoi simboli crudeli
scordi la vita che a tuoi piè rampolla,

levati e vivi! Guarda come aneli
la vita oppressa e in gurgiti ribolla
in fondo ai mari, e in folgori s'estolla
pur su le vette immobili di geli.

Oggi digiuno per gavazzar poi,
non sai ch'eterno è l'attimo felice
se lo riempia il ritmo del tuo cuore?

Ma tu non odi e muori, mentre noi
viviamo, consci che non ha radice
nella morte una vita ulterïore.

IN PIEDI!

QUANDO l'uomo depose lo sgomento
e il mondo ornò di deità fraterne,
come bello moveva con le alterne
ginocchia, il capo verso il firmamento!

Ma tra quelle, una orrenda, ecco, ne scerne,
Javeh, l'ultimo Dio. Cadde col mento
nella polvere, e in quell'atteggiamento
l'effimero s'inflisse pene eterne.

Oh, risorga oggi su le membra belle
l'uomo ed esalti questa sua terrena
forma di vita che fomenta il sole,

e più alta la renda a la sua prole,
prima che anneghi nell'aria serena
ove sgorgano e spengonsi le stelle!

BELLEZZA FEMMINEA.

O rifiorente nelle primavere,
suprema tra le imagini terrene,
o voluttà dell'anime serene,
e rimpianto agli esausti dal piacere!

Il fascino dei sensi idea diviene
intorno a le tue linee sincere,
però che il ritmo che t'informa tiene
dell'armonia che domina le sfere.

Languor di stelle, chiarità di soli,
riso di mar, serenità di monti,
la bellezza del mondo ha per te senso.

Tu, datrice di vita, tu consoli
della vita, se tocchi su le fronti
che nel tuo cerchio sognano l'immenso!

NOSTALGIA MISTICA.

Io sento una leggenda in cuor cantare,
una leggenda delle nonne pie:
organi v'accompagnan litanie;
brillano ceri intorno ad un altare.

Processïoni vanno per le vie
lungo i rosai tra le pinete e il mare:
cantano le campane e il cielo pare
un seno immenso pieno d'armonie.

Passa un bimbo che portano a battesimo.
Passa una croce, chinansi le fronti.
Passa Gesù portato ad un che muore...

Ma un nero mago è in mezzo a l'incantesimo.
Perdona, o sole! se quando tramonti
un pianto di campane canta in cuore...

SCIENZA.

Un ricordo. M'avevano insegnato
a temere la folgore. Nel campo
sterminato ero solo. Ed ecco, un lampo
guizza: lo segue un lugubre boato.

Fuggo, guardando ai gran' roveri; inciampo;
salto tra' solchi, tra' fossi, inzuppato
di pioggia. Ecco la strada, e infine a lato
i fili telegrafici, lo scampo!

Scampo? Il destino dentro i ragnateli
aerei s'impiglia sì che i teli
la morte scocca sui mortali a vuoto?

La scïenza così tesse i suoi veli
su noi. Guardiamo: il cielo è breve e noto...
Illusïon! Dietro è il Mistero immoto!

SAN GIOVANNI.

Io nella notte della terra e in fondo
a gli abissi dell'etere m'immersi,
il cielo ingombro con grand'ala apersi
lungi spingendo i limiti del mondo.

Le forme cui divine leggi infersi
del mio spirito penetro e circondo:
io nell'immensità punto errabondo
di me riempio gli esseri universi...

Povero capo mio, come di piombo,
grave, che affondi in un assiduo rombo
pieni gli occhi dell'ombra interïore.

Oh riposare sovra un saldo petto,
come, o Signore, un giorno il giovinetto
apostolo dormì sopra il tuo cuore!

ANIMA.

LARVA di sogno? fiato? ombra? Dispare
fuor dalla spoglia, che si sfascia... Vive
libera forse in più felici rive?
esule, vaga intorno al vecchio lare?

Dissipata è la spoglia sua nel mare
del mutamento. Forse da sorgive
misterïose, in forme sensitive
immemore ad immemori compare?

Anima, dentro te piccola e chiusa
o con l'umanità, nell'avvenire
e nel passato, immensa anima effusa!

Eterna fosti. Or puoi, l'istante giunto,
sognando l'immortalità morire...
Dopo, che importa? Eterna fosti un punto.

IN MEMORIA DI FURIO DE AMICIS.

A Edmondo De Amicis.

I.

L'ADOLESCENTE un sogno avea nutrito
onde cercava in riva al fiume l'orme?
Sovra gli esuli pini e il Po che dorme
vaga come un rimpianto d'infinito.

Era il meriggio. Si destò, smarrito.
Guardò lontano le languenti forme,
la città, pigra dentro il sole enorme,
ed annuì come ad un noto invito.

Era come colui che ignaro move
nella notte fra sozzi ebbri digiuno,
e chiude gli occhi e di vegliar rifiuta.

« Ah non è qui la vita! Altrove, altrove! »
Laggiù, lontano, udì piangere alcuno?
E si rivolse verso l'ombra muta.

II.

L'ALBERO si chinò sopra uno schianto
aperto nelle sue viscere stesse
quando i due rami giovinetti oppresse
il soffio della morte e un giacque infranto.

E attende, il padre. Con entrambi intanto
cammina: nei silenzî ode sommesse
voci. Nè guarda; come se temesse
fugare un'ombra che gli viene a lato.

E si desta al mattin con un singhiozzo
chiuso. Perchè? Non ritornò l'assente?
Pur scialbo è il sole e l'anima non paga.

Poi lo sorprende una tristezza vaga:
ed ei s'ascolta, come chi repente
sente il braccio doler che gli fu mozzo.

III.

IGNORO, amico, la parola buona!...
Da le cellule prime a le stormenti
foreste che moltiplicano i venti,
ove l'aria nei tronchi s'imprigiona;

da l'immobile vita che ai moventi
esseri fiato e nutrimento dona,
sino a quei che il ricordo fa persona
e la parola fa re dei viventi,

ecco la Terra svolgersi, a l'invito
del Sole; da le viscere del Tutto
traendo in cima ai rami il fiore umano...

Il fior matura, e dove il piccol grano
cada, non sa la Madre, che il suo frutto
disseminando va nell'Infinito!

STUPOR SACRO.

FORMIDABILE a l'uom, Vita del mondo,
con le tue vaste passïoni incombi:
guizzi e scrosci coi nembi e dal profondo
cuor della terra, impazïente rombi.

E, Morte, tu, vasta e repente piombi
sopra un gregge d'efimeri errabondo:
ancor n'udiamo i colpi e l'ecatombi
copron già il suol, scendono al mare in fondo.

Qualcosa in noi rimuore a la fraterna
morte. Qualcosa è in me che già passò
la morte? Sopravvive e si rimembra.

Sopravvivrà? In quali umane membra
od ignota compagine, non so:
rivibrerà la mia sostanza eterna.

LE IPOTESI.

Poi che la terra i membri effusi e vani
raccolse e il mar cingeva gli emisferi,
ond'erompean al cielo i monti alteri
e si spandean l'alluvïoni ai piani,

o coscïenza della terra, ov'eri?
Il piccol uomo allor sognò titani;
s'erigevan sui culmini montani,
gonfiavan di lor collere i crateri.

Sognò gli dèi per debellarli, belle
stirpi e ristette, contemplando quelle
imagini di sè levate in guerra.

Sparvero, e l'uomo or lancia da la terra
le moriture deità novelle;
crede e riposa e cerca nuove stelle.

DUPLEX, OMNIS ET UNUS.

PER me desiderai le rose, il vino,
la voluttà, le gioie tutte, per me?
Ben poco m'ebbi e sazio ero. Perchè?
Avevo udito piangermi vicino.

Ben poco m'ebbi e tutto diedi, infino
che sentendomi privo anche di me,
trovai colei che a me stesso mi diè,
e fummo un'onda nel ritmo divino.

Or tutto io sono, tutto effondo, aduno,
il pane e l'acqua ed il dolore umano
trasmuto in sangue ed in pensier' d'amore.

Sibilla ed io: ch'io son duplice e uno,
una mano, pur mia, nella mia mano
e un cuore, altro mio cuor, dentro il mio cuore.

LOTTA PER LA VITA.

Nei campi della vita ecco un'immensa
strage. Il più forte l'indifeso assale.
Da la cellula a l'uom, lungo le scale
della vita, l'un fa dell'altro mensa.

Ma dai fermenti che la strage addensa,
più ricca balza l'energia vitale;
annoda ganglî, organi tende, sale;
s'accende e raggia in un cervel che pensa.

E s'una Mente alfin l'ha scorta, vana
non fu la guerra; i fremiti ne ammorza,
la volge a un bene ch'ella stessa ignora.

Perchè la terra ha un'anima, che implora
d'eromper da le viscere a la scorza
e d'integrarsi in questa anima umana!

LE CITTÀ.

Poi che raminga in pavidi ripari
foggiò la fiera onnivora l'Arnese
per uccidere e per creare, e scese
lungo i pingui bacini e gli estuari,

presso le tombe edificati i lari,
li ornò di templi e cinse con difese;
strade ne irradiò: donde contese
e tregue lungo i lidi e sovra i mari.

Pace, o fucine, dove su l'incudini
del dolore l'uom foggia il suo futuro:
niun nato d'uomo in voi più sia straniero!

Issate i fari per le latitudini
a illuminar le vie del cielo oscuro,
palpitando la terra a un sol pensiero!

SU UN OROLOGIO.

Un anno, un giorno, un'ora... Ed anco un anno,
un giorno, un'ora! Il tempo immobil dura.
La lancetta procede con sicura
costanza, senza sosta e senza inganno.

Con ugual legge per gli spazî vanno
gli astri e ciascuno ai prossimi è misura.
Docili intorno ad una Forza oscura
per tutto il tempo ancor graviteranno.

Ma della vita l'indice è la noia
lenta e fra lenti battiti l'ingoia
tosto l'ignoto che ci è tomba e culla.

Pur quando guida il dito dell'Amore
o del Dolore sul quadrante l'ore,
l'attimo è tutto ed una vita è nulla.

IL PESSIMISTA.

CHIAMATELO fra voi! Non lo vedeste
giungere, cupo e solo, fra' tumulti
vostri? Non par che il muto teste insulti
ai vostri lutti ed alle vostre feste?

No. Tace. Guarda, e forse pianti occulti
reprime sotto le pupille meste,
e il suo petto, che par immoto, investe
un impeto frenato di singulti.

Chiamatelo! Non lasci egli le soglie
così. Implorerà? Senza che implori,
ebben, fategli dolce vïolenza.

Poich'egli sa che non è viver senza
gioir dei guadii, soffrir dei dolori
vostri, morire della vostra morte!

RISO E PIANTO.

PIANTO ed oblio! Rugiada che i vapori
dell'amore e dell'odio assorbi, esali;
effusïone di prementi mali,
balsamo che la gioia anche insapori!

E tu sorriso e riso alto che sfiori
le guance adolescenti e vivo sali
dai cuori offesi e i giochi dei mortali
dinanzi ai savî d'ironia decori!

Salubri doni! Abbatte uno le fronti
sul gorgo senza tempo, ove le terge
l'Essere addormïente, animatore;

l'altro le aderge verso gli orizzonti
serenatori, dove eterna emerge
la verità redenta dal dolore.

IL SANTO.

PENSAVA il Santo quant'è cosa acerba
vivere. E non perchè la carne muore,
ma perchè il vivo al vivo dà dolore.
Ond'ei cessò di pascere pur l'erba.

E una voce gli sonò dentro: « Serba
la pietà per la vita inferïore;
ma da la tua, somma di vite e fiore,
ne germogli una forma più superba.

Compiangi il mondo pur, ma più compiangi
gli uomini, e torna a le lor case e addita
le vie per cui si ascende nella vita.

Chè, mentre tu su l'erbe che ti mangi
lagrimi, intorno ad un vitello d'oro
i fratelli s'immolano fra loro! »

IN ARACŒLI.

Vi schierate così, sotto la nave
cristïana, sui plinti alti, o confitte
inegualmente al suol, colonne invitte
di un prepotente impero, or fatte schiave.

Greco scalpello forse da le cave
d'orïente vi svelse, e pose, ritte
a l'aria e al sole: or fra le turbe afflitte
del Galileo v'accascia un'ombra grave...

Così, gettato il giogo del fratello,
l'uomo, ch'esalta la Fortuna alterna,
le campagne di lui, le case gode;

non senza farsi un Dio, cui volge a lode
la propria gioia e l'abiezion fraterna:
e il medesimo altare è per suggello.

ECCE HOMO

Errante in suolo inospite a l'acquisto
del cibo, l'uomo imaginò nemiche
forze gravanti sul suo viver tristo
a punirlo di colpe ignote antiche.

Giovine e amante poi, si finse amiche
deità, un Olimpo ornò commisto
di semidei, cospicui per fatiche
e miracoli... Ed ecco, ultimo, Cristo.

O Cristo, quanto grave è l'esser dio
per pietà dei fratelli! « Lungi » esclama
« questo calice! » E, per la Vita, muore.

Adulto or l'uomo riconosce il pio
sacrifizio di Cristo. Infine egli ama
la terra, ama la vita, ond'è signore.

IL MARTIRE.

Voi l'uccideste! Da l'uccisïone
dei puri eroi castigo mai non venne.
Non paventate, piangete! Vi tenne
ira e follia. Gettategli corone.

V'amò quant'altri mai. La passïone
di lui volle inalzarvi in un perenne
volo e non vi bastavano le penne.
Morì: nel suo riposo or si compone.

Portate l'urna sua con buone scorte
lungo la vostra via. Caduto è il vento
d'abisso e non atterra che le cime.

E stringendovi a lui quando v'opprime
il destino, pensate, in un momento
di sosta, a la giustizia oltre la morte.

GOCCE DI SANGUE.

Gocce di sangue? È l'alba, mentre torno
al lavoro. Le screzïò d'argento
sul marciapiede il ghiaccio. Uno sgomento
m'assale. Tutto ancora tace intorno.

L'oro, l'amore, il vino?... Era il ritorno
della belva primeva. Ed un momento
guizzò un'arma, sparì. Non un lamento
forse. Silenzio ed ombra. Ed ora è giorno.

Perciò la Vita con tanto dolore
s'orïentò, salì verso la Mente?
Ecco, l'annienta un attimo d'oblio.

Altri guarda e sen va. M'affretto anch'io...
Ricche arterie ha la Vita e non risente
di due stille cadute dal suo cuore.

AHASVERO.

Gli esuli dissodavano le zolle
d'una inospite landa, e l'uno chiese
dell'altro. Ognuno avea patito offese
dall'uomo. Uno esulò per fame, un volle

fuggir per non uccidere; contese
altri per un amore, altri in un folle
impeto uccise. Ora: « Tra il fiume e il colle –
diceano – leveremo ardue difese ».

Quando un vecchio passò. Ristette l'Uomo
errante, udì: scoteva il petto annoso
un singhiozzo. Riprese il suo cammino.

— « Vecchio, perchè non sosti? » — « È nel destino
ch'io vada ancora e non abbia riposo
che in una terra ove l'uomo ami l'uomo! »

L'UOMO TRAGICO.

— «Vuoi obliare? Dietro te gigante
t'inquieta il passato. Oh non sognare,
tu vorresti, andar naufrago nel mare
dell'essere; non viver che l'istante!

Ebben, segui il tuo sol come le piante,
chiudi le ciglia quando il sol dispare;
fuggi gli umani, ama le cose ignare...
Dormi. Ed ecco un liquore inebbrïante... »

— No! Ricordare! Io sono la memoria
degli esseri che fui. E mi commove
tutto l'eterno ad ogni batter d'ore.

Vivere, quanto l'Uomo: esser la storia,
la coscïenza della Terra, e altrove
portar me stesso e 'l ricordo e 'l dolore!

UNIVERSO

LE FORME.

VAPORAVA la Terra: abbrividenti
profili alzava incontro ai soli occidui
e caotiche forme negli assidui
sforzi espelleva, esseri incerti, lenti.

A stento si scioglieano dai residui
del limo grave. Indi foreste e armenti
sorsero, e guizzi dentro l'acque e i venti,
e l'armonia di liberi individui.

L'ultima forma che la Terra espresse
l'opera proseguì. Architetture
pensose trasse dai fianchi materni.

Fasci di nervi or trama e raggi tesse.
E l'uom stupisce per le creature
che fioriscon da lui nei maggi eterni.

I MINIMI.

È il corpo mio campo d'antiche sfide,
come la terra dentro la caligine
primeva. Forse qualche scaturigine
di vita in me per sempre si recide?

Sotto ogni forma bella che al ciel ride
l'uomo indaga, e l'afferra la vertigine.
Luce in fondo l'idea. Dove ha l'origine?
Un fermento la suscita o l'uccide.

Affrettan le agonie, le cose morte
sgombrano per far adito ai viventi,
indefessi operai del divenire.

Quando avverrà che domi l'uom quest'ire
nemiche, e dolce viva, e l'addormenti
sazio di giorni l'oblïosa morte?

IL FORO ROMANO.

L'UOMO, re delle forme ultime, vuole
dentro la terra approfondir l'indagine:
assiduamente fruga la voragine
che Dante ornò di sue divine fole.

Nel suol, come in vecchio albero, l'imagine
simultanea degli evi scopre al sole;
e nei fôri ove ruzza la sua prole,
il passato si svolge in chiare pagine.

Così la Terra, per l'essere emerso
ultimo dal suo grembo, apre le ciglia
e scorge sè piccola, oh quanto! Eppure,

più vasto è il cielo e pieno di venture
per la solare piccola famiglia
in questo breve angolo d'universo.

MOSÈ.

Fra piccole virtù teologali
Michelangelo sculse un esemplare
di umanità, sì forte, che destare
lo volle: « Vivi, e scendi fra' mortali ».

Poi lo volse sdegnoso ad aspettare,
sui genuflessi sudditi papali,
che potesse fra un popolo d'eguali
sciogliere un dì le membra alte e parlare.

Secoli ancora! Poi, gli occhi iracondi
serenerà. Verrà possente, fuori,
nel sole, vòlto a la Terra Promessa.

Sarà la terra allor folta ed oppressa
d'uomini, e pronti molti migratori
verso l'azzurro, fertile di mondi.

ALTROVE!

O bella nel mare artico Atlantide,
presso al polo fiorita di ninfee!...
Gelò, sparì. S'inizian l'odissee
umane: in alto eran le alate guide.

Scesa lungo le tepide maree
a la zona che verde e mite ride,
rigurgita ora a le plaghe omicide
l'umanità non mai sedata, Andrée?

Andrée, lontano e in alto! Ha messo l'ale
l'uomo e rimira oltre le nubi, pensa
un'odissea per un ben altro mare.

Avvolgerà la terra il glacïale
lenzuolo? V'è nella corona immensa
del Sole al piccol uomo altro alveare?

MARTE.

Otto grandi fratelli in suo regime
il Sole tien, che la sua lampa accese:
lontani e ignoti: ora nel ciel sublime
due, l'uno all'altro han le pupille intese?

Fratello, in te già mossero le prime
forme di vita al padre sol protese?
vegetasti, sentisti, alfin da l'ime
profondità la chiusa anima ascese?

Forse già sei qual noi sarem domani,
e indaghi dentro l'etere stellante
con desiderio senza fine intenso,

accennando con segni non umani
a questo piccol astro, radïante
l'inappagata anima nell'immenso...

L'ASTRO MORTO.

I.

Una stella sparì da l'armonia
del cielo e ancor noi la guardiamo, quale
tremolava in un tempo immemoriale,
e ci sorride da l'antica via.

Dal cuor pulsava forse un'energia
onde la vita svolse le sue scale;
onde a prova l'argilla e l'ideale
lottaron tra un vagito e un'agonia.

Forse una stirpe nel suo firmamento
tenne incarnata un'anima solare
e risplendè co' suoi genii ed eroi...

E il gran cuor s'allentò, ristette. Poi
silenzio.... Oh sole! Ed ecco il cielo appare
innumerato e senza mutamento.

II.

Efimeri occhi! Là risplende un sole
dove per voi la nebulosa sciama:
un urto infiammò il ciel, pende una mole,
là dove nessun lume ancor vi chiama.

Forse non lungi una fraterna prole
per una terra l'opre sue dirama,
lancia nel cielo numeri e parole,
cerca, foggiasi dèi, sè dio proclama.

Anima mia smarrita! È giunta l'ora
che una nenia nostalgica t'appella:
« Uomo, ignora e dispera, ignora e adora! »

No. Tu gl'ingegni ai sensi rinnovella,
e per gli spazî e per i tempi esplora,
occupa l'universo a stella a stella!

AL TIMONE!

E voi, nel vostro aereo ritiro,
sul cuor pulsante della terra intenti,
pronti a l'annunzio di trasalimenti
micidïali al piccol uomo, ammiro:

e voi, che interrogate nelle ardenti
stagioni e nelle gelide il respiro
corso da nembi e da fólgori e il giro
delle linfe nel gran corpo fluenti:

e voi, che i nostri numeri nei regni
dell'infinito seminate, e l'ieri
vi brilla agli occhi e illumina il domani...

Però che un dì starete, sui congegni
divinatori, come timonieri
saldi e securi de' vïaggi umani!

ELEVAZIONE NOTTURNA.

NOTTE profonda, immensa, refrigerio
delle forme che il sole agita e stanca,
riposo e sonno dove si rinfranca
la volontà di vita e il desiderio!

Mare insonne, specchiante l'emisperio
stellare, luna saliente bianca,
abisso che d'intorno si spalanca
e assorbe in un armonïoso imperio.

Profondo anch'io come la notte, e immenso
come il sidereo palpito ove penso
il flusso del mio cuore essere immerso!

E umil fidente nel silenzïoso
ordine onde son parte, ove pur oso,
nulla essendo, sentirmi l'Universo!

in appendice
pp. 557 582

LIRICHE INEDITE

LA BOCCA.

Ho veduto la bocca dolorosa
sbocciarmi innanzi senza una parola.
Oh quella bocca, ne le notti, sola...
Certo io non vidi mai più triste cosa.

(Marzo 1893)

ALBA D'AMORE.

Anima, il sol è nato
che diede a l'ombra desolata fine.
Tutto un giardino è sorto tra le spine,
e spira un novo fiato

di refrigerio. Ancora
alcun germe attendea fra le rovine
di giovinezza. È questa alfine,
a lungo attesa, l'ora.

S'espande il lieto lume,
grande nel cielo. Va la nuvolaglia:
il duro gelo crepita e si squaglia,
e sfumano le brume.

Anima, è l'alba nova:
è tempo di spogliar l'atra gramaglia.
Il sole che vivifica ed abbaglia
ecco, tutto rinnova.

Anima, si colora
e brilla il sogno, il sogno che mantiene
la vita. Il dolce inganno, ecco, riviene
che ogni cosa rinfiora.

Si dipingono aiuole,
sgorgano polle di nascose vene,
vagano onde di larghi aliti piene.
Anima, è nato il sole.

Vanno pei cieli azzurri
nuvole che han color di rose e gigli
e, per la luminosa aria, pispigli
si levano e susurri.

E palpitano voli,
vivon nidi loquaci sotto i cigli
dei tetti: dagli ombrosi nascondigli
cantano i rusignoli.

Io vo' tutti i sopiti
sensi a questa divina alba destare:
io sentirò nel mio cervel tremare
tutti gl'inni smarriti.

O amore, amore, amore!
Io tutto voglio nel tuo salutare
lavacro, come in sante acque, gettare
il mio povero cuore.

(1895)?

O voce di vïola, armonïosa,
simile a una fonte salïente
sinuosa tra muschi e senza posa,

o voce che hai le inflessioni lente
del sogno, voce timida e profonda
ch'esiti e preghi inconsapevolmente,

felice quei che si disseti all'onda
limpida e solo, o voce di vïola,
t'ascolti allor che tu chiuda e confonda

tutta la vita dentro una parola.

(1897)?

AL DI LÀ.

PERCHÈ, se giace
il corpo e riposa
qualcosa splende in me come una face?

In una vita
più vertiginosa
vaga la mente mia resa infinita.

Vedono mondi,
le pupille, ignoti:
corrono i cieli e li abissi profondi.

Or qual s'adombra
luce nei remoti
misteri? È d'ogni ver feconda l'Ombra.

Fiamma sublime
che ne le mortali
forme risplendi scesa d'alte cime,

non peritura
con le membra frali;
il sogno forse oltre la morte dura?

(Torino, 1° febbraio 1896).

Dall'Album della signora Adele Sacerdote Vitalevi.

CARPE DIEM.

Cuor vagabondo,
che attendi? Sai?
Solo ten vai,
solo pel mondo.

O troppo amato,
ma tardi, oh tardi!
Ancora guardi
verso il passato?

L'una, la pensi
talvolta? Un'ombra.
L'altra t'ingombra
tuttora i sensi.

Altra si porse,
indi altre molte.
Tu non le hai colte.
Le amasti? Forse.

E guardi quella
che passa lungi.
Ahi, se la giungi
non è più quella!

E il tempo caccia
le imagin belle:
forme novelle
viventi affaccia...

Tu guardi, agogni,
e ti ritrai.
Che attendi? Sai?
Ombre di sogni.

Prendi! Che attendi,
cuor vagabondo?
Il fior giocondo,
la Vita... Prendi!

(1899)?

IL PIANTO INTERIORE.

Dite ch'io non son poi
sì triste come pare...
tanto giunsi a celare
di me stesso anche a voi!

Certo io mutai parecchio.
Non mi conosco più
quasi. La gioventù
è già lontana. Invecchio.

Scoppii, collere, pianti,
entusiasmi... Eh no!
Basta. Quel che passò
non mi lascia rimpianti,

fuor ch'uno, non di quello
che fui, ma che non fui,
per mia colpa o d'altrui?
Ecco un indovinello.

Divento in tutti i casi
più riflessivo, meno
violento, sereno
quasi, tranquillo quasi.

Desiderii? Buon Dio!
Fin che son vivo spero.
Che cosa, a dir il vero,
non lo so neppur io!

Ultimo un amoroso
sogno tenta e persiste,
ma la fine è sì triste
che incominciar non oso.

Il mio cuor non è immune
di ferite segrete.
Oh non me ne chiedete!
È una storia comune...

(Che silenzio! Le stanze
grandi hanno strani echi...
Par che il soffitto rechi
ignote risonanze).

L'anima indolenzita
brama e paventa insieme;
è un ferito che teme
pur le materne dita.

Vi par ch'io m'innamori
sovente e di leggeri...
Non sono che pensieri,
sfumature d'amori.

Non scambiate la troppa
prudenza per capriccio.
Io sono come un riccio
timido che s'aggroppa,

o, se meglio vi piace,
sono come una chiocciola,
che tenta, poi s'annocciola
per amor della pace.

Lo credete una scaltra
tattica? Provo l'armi.
Presso ad innamorarmi
fuggo,... e passo ad un'altra.

Così l'amor non giunge
più là ch'io non vorrei.
Gl'idoli sono dei
adorati da lunge.

Adoro e mi sto pago.
Tanto più quando so
quel che c'è sotto... ohibò!
mia Signora, divago!

(Ascoltavo. La stanza
mi manda un'eco triste...
od è in me che persiste
la nota risonanza?)

Sorridete? Perdono!
Sono distratto: un po'
come sempre. Non so
quel che dico. Sragiono.

Perchè sotto l'eguale
frase che il voler frena
la nota cantilena
del cuore sale, sale,

come tra le rovine
una fontana, sotto
l'erba, piange dirotto
un pianto senza fine!

(1899)?

INSONNIA (1)

Il sonno che invoco
è la pace, il nulla...
Ch'io m'addorma un poco
come un giorno in culla!

Ch'io soffochi questi
spiriti indefessi,
ch'io doman mi desti
qual se rinascessi!

Sì gravi van l'ore!
N'odo il calpestìo.
Tutte dàn dolore,
l'ultima l'oblio.

Nell'estrema coltre
è il sopor più forte?
Ch'io non vegli oltre
l'alba della morte!

(1900)?

CAMMINAVAMO accanto
e non ci toccavamo.
Io non le dissi « V'amo! »
Le dissi: « Soffro tanto! »

Camminavamo accanto.
Mi rispose: « Non dite!
di quello che soffrite
ho sofferto altrettanto ».

« Entrambi, dissi, siamo
tristi, non io soltanto? »
Ed ella in suon di pianto
mi rispose: « Io non v'amo ».

Invan così due vite
si passarono accanto?
Dissi: « Morire intanto! »
Mi rispose: « Soffrite ».

(1900)?

NOTTURNO (I°)

OMBRE musicali
dei viali densi,
saturi d'incensi
letti nuziali,

ch'io non pensi quali
desiderii intensi,
Notte, ch'io non pensi
quali ardori esali!

Orme fuggitive
fruscian, rasi od ali?
fremon fluviali
spume o bocche vive?

Fioriscon le rive
seni o fior nivali?
Di baci mortali
tutta l'ombra vive.

Tra le rame aulenti
cieli vesperali
seminan d'opali
l'acque sonnolenti.

Quali turbamenti,
ombre sensuali,
voluttà che sali,
gioventù che tenti!

Par che il vento faccia
sospirar le rose:
rose, oh chi vi pose
lungo la mia traccia?

O voluttuose,
io v'ho tra le braccia,
tuffo in voi la faccia,
rose, rose, rose!

Spiriti languenti,
la terra m'abbraccia!
Lasciate ch'io giaccia
fin ch'io m'addormenti!

Ma fremon fermenti
nella terra diaccia,
l'erba umida allaccia:
senti, senti, senti?

Par che il vento sfaccia
le rose mortali:
nenie funerali
vanno al vento in caccia.

Io seguo una traccia
verso i penetrali...
La Morte nell'ali
nere s'accovaccia.

(1900)

NOTTURNO (II°)

Sogno? La luna
su le tendine
ricami e trine
di frondi aduna.

Non tutto dorme?
Nell'ombra, o parmi,
vedo accennarmi
inani forme.

Sognavo? Fu
una presenza
viva, ma senza
rumore. Tu?

Con gli occhi chiusi
ascolto. Chiami?
Ronzii di sciami
odo confusi,

e una parola
tua, ma sommessa,
sempre la stessa,
una, una sola.

Lontano un carro
passa. Che è?
Ah l'ore! Tre.
Che suon bizzarro!

Le membra ho stanche
come in letargo.
Amore è largo
di notti bianche.

Ma ansiosi, intenti,
sono i miei sensi.
Sei tu? Mi pensi
forse? Mi senti?

(1901 o '902).

La mia primavera!
Eccola fiorita!
fino ad or la Vita
dov'era, dov'era?

Prossimo a l'addio
della gioventù
che cercavo io più?
L'oblio, l'oblio!

Quando ecco discesa,
d'onde? ecco al mio fianco,
ero già sì stanco,
l'Attesa, l'Attesa!

Mi raggiunse, mise
in me gli occhi suoi,
mi conobbe, poi
sorrise, sorrise!

E la bocca bella
disse: « M'innamori
per i tuoi dolori »
« Sorella, sorella! »

Ed io: « Beatrice,
più non m'amerai
ora che mi sai
felice, felice? »

Com'io l'ebbi tocca
un tremor la corse,
trepida mi porse
la bocca, la bocca!

Chiuso è l'avvenire
per noi fuggitivi?
Tu mi gridi: « Vivi! »
Morire! Morire!

(1902)?

CHIUDO gli occhi;
un calmo splendor mi riempie:
tu perennemente
splendi in me.

Se mi tocchi
mi battono ardenti le tempie.
Il mio cuor frequente
batte in te.

Interrotte
da casi diversi domani
delle nostre vite
che sarà?

Nella notte
l'ignoto ci accoppia le mani:
nel futuro unite
al di là.

(1902)?

LA NINNA - NANNA.

QUAND'ERO bimbo... chi
me lo narrava un dì? —
al dolce ondulamento
della cuna, a me stesso
ricantavo sommesso
un canto sonnolento.

Poi lunghi anni rimasi...
più non ricordo quasi —
ricantando stornelli
sopra una stessa cuna
in cui vagì più d'una
sorella e più fratelli.

Dopo tanto cammino...
son tornato bambino? —
cullato da una mano
or soave or tiranna,
canto la ninna - nanna
a me stesso, pian piano.

Ed io bacio la mano
rosea che mi culla,
che mi culla pian piano
su la soglia del nulla...

(1902)?

INSONNIA (IIª)

O notte ove io più non m'addormento
come in seno materno, di ferigni
fantasmi piena, d'ànsiti, di ghigni
repressi, di delirio e di spavento!

Il mio corpo è un pulsar di pazzi ordigni
che alcuno tende e sfrena a suo talento,
e il mio cervello, o Tenebra, frammento
d'astri, in te ròtea con solchi sanguigni.

Ah che un attimo io dorma, o notte, o aurora,
mentre la febbre mi vènta nel volto
nevischi d'alpi e sabbie di deserti,

il sonno d'un antico re sepolto
sotto i secoli; un attimo! Ed ancora
io non odii domani i cieli aperti!

(Fine del 1910 o principio del '911).

Mon métier est triste; c'est d'experimenter toutes les douleurs... afin que les hommes se reconnaissent dans mon œuvre et disent: Bien rugi, lion!

REMY DE GOURMONT
(Sixtine)

PIU' non dirai, Sonetto, il nome, pieno
di suoni, il nome che carezza e squilla,
il nome che la vita mia sigilla
e che sonò in un tuo ritmo sereno.

Mentr'io rimpiango, uccisi nel mio seno
canti d'amor non nati, altri le trilla
pallide rime e stempera in argilla
romantica il suo duro viso ellèno.

Non maledir la mano che mi atterra!
dal fondo della mia sostanza umana
sol rompa il canto della doglia eterna.

Così la fiera a la natia caverna
colpita fugge e il suo rantolo emana
come dal cuore della madre Terra.

(Fine del 3910 o principio del '911).

in appendice
pp. 610-636

VERSIONI

(1894-99)

Dall'Album che « NELLE NOZZE DI MARIA MUCCHI E ANNIBALE PASTORE GIOVANNI CENA RACCOLSE ». Torino, Novembre 1899.

I FARI

BAUDELAIRE

RUBENS, fiume d'oblio, giardino neghittoso,
fresco letto di carne in cui non lice amare,
ma in cui la vita s'agita: scorre senza riposo
come l'aria nel cielo, come l'onda nel mare.

Leonardo da Vinci, specchio scuro e profondo
ove, con risi pieni di dolcezze segrete,
angioli compariscono, soavi ne lo sfondo
del paesaggio, chiuso da monti e da pinete.

Rembrandt, di mormorii pieno, triste ospedale,
d'un crocefisso enorme decorato soltanto,
dove improvvisamente passa un raggio invernale,
dove dal lezzo esala la preghiera, fra 'l pianto.

Michelangiolo, luogo vago che in sè racchiude
confusi Ercoli a Cristi, dove sorgon possenti
fantasime che allungano le dita ossute ignude
lacerando i sudarî ne' crepuscoli spenti.

Tu che nella canaglia il bello hai raccattato,
impudenze di fauni, sdegni d'eroi da fiera,
gran cuor gonfio d'orgoglio, uomo giallo e malato,
Puget, imperatore triste de la galera.

Watteau, gran carnasciale ove, come leggere
farfalle, intorno svolano molti cuori famosi,
tra' freschi adornamenti, sotto ardenti lumiere
che versan la follìa sui balli turbinosi.

Goya, di cose senza nome incubo nefando,
dove feti nei sabbati si fanno abbrustolare,
dove specchiansi vecchie; e fanciulle, acconciando
si stan le calze, nude, i demoni a tentare.

Delacroix, infestato da mali angeli, lago
di sangue, che di verdi abeti s'ombra intorno,
dove, come un sospiro di Weber rotto e vago
strane fanfare passano sotto un cielo piovorno.

Queste maledizioni, queste bestemmie e pianti,
quest'estasi, quest'inni, questi lunghi clamori
sono voci, per mille labirinti, echeggianti,
sono divine ebbrezze per i mortali cuori.

Sono grida raccolte da mille sentinelle:
da mille portavoci ordini ripartiti:
fari ardenti sospesi su mille cittadelle,
grida di cacciatori per le selve smarriti.

Poichè è questa, o Signore, la più sublime prova
che vi possiamo offrire, di nostra dignità,
questo ardente singulto che ogni stirpe rinnova
e che muor su la soglia di vostra eternità.

CORRISPONDENZE

BAUDELAIRE

É la Natura un tempio, dove s'odon talvolta
da viventi colonne strane voci sonare.
L'uom vi passa a traverso d'una foresta folta
di simboli che il seguono con occhio familiare.

Come li echi lontani che lo spazio conduce
e rimesce in profonde ed oscure unioni
vaste come la notte, vaste come la luce,
rispondonsi i profumi i colori ed i suoni.

Profumi freschi come le carni d'un bambino,
com'òboe dolci, verdi come prati smaglianti
v'hanno, ed altri più ricchi, corrotti e trionfanti

come l'ambra ed il muschio, l'incenso e 'l benzoino
che cantano l'ebrezze dell'anima e del senso
ed han l'espansione di tutto quel ch'è immenso.

LA VITA ANTERIORE

BAUDELAIRE

Io vissi a lungo sotto portici grandiosi
che parevano i soli marini incendiare,
che, a sera, i colonnati eretti e maestosi
a basaltiche grotte facean rassomigliare.

Le calme onde, svolgendo le imagini serene
de' vasti firmamenti, univano a' colori
di quei tramonti ond'erano le mie pupille piene,
gli accordi onnipossenti de' lor canti sonori.

Colà per lunghi giorni io vissi, nelle calme
voluttà, fra l'azzurro, fra l'acque e gli splendori,
e con gli schiavi ignudi impregnati d'odori,

che la fronte m'ombravano con rami ampi di palme,
cui era una suprema cura l'approfondire
il segreto angoscioso che mi facea languire.

IL VELENO

BAUDELAIRE

Il vino sa vestire la stamberga più sordida
d'un lusso meraviglioso;
nel suo rosso vapore fa più d'un sontuoso
ergere magico portico,
come un sol che tramonta dentro nubilo ciel.

L'oppio ingrandisce quello che non conosce limite,
l'esterminato sconfina,
approfondisce il tempo, la voluttà raffina,
e di piaceri acri e torbidi
empie l'anima, oltre la sua capacità.

Tutto questo non vale il veleno mirabile
che da' tuoi verdi occhi versa,
laghi ove trema l'anima e si specchia riversa...
in quegli abissi amarissimi
tutti i miei sogni in folla si vanno a dissetar.

Tutto questo non vale il prodigio terribile
di tua saliva mordente
che nell'oblio sprofonda l'anima incosciente,
e, satura di vertigine,
la trascina svenuta in riva al morto mar.

DON GIOVANNI ALL'INFERNO

BAUDELAIRE

ALLOR che don Giovanni scese verso le morte
onde e poi che a Caronte l'obolo suo gittò,
un mendicante fiero come Antistene e forte
con saldo braccio vindice ambo i remi afferrò.

E dietro a lui, coi penduli seni e le vesti aperte
femine si torcevano sotto que' cieli bui:
trascinavansi, come un armento di offerte
vittime, con acuti ululi dietro a lui.

Ridendo Sganarello domandava il salario,
Don Luigi mostrava colle tremule dita
a' morti su le ripe vaganti, il temerario
figlio che avea la sua fronte bianca schernita.

Elvira, abbrividendo sotto la veste bruna
parea, gracile e casta, a lui suo sposo già,
implorare un estremo riso ove fosse alcuna,
pari a quella del primo bacio, soavità.

Un grande uomo di pietra ritto ne l'arme stava
al timone, fendendo le fatali onde nere:
ma, curvo, su la spada l'eroe, calmo guardava
la scìa, nè si degnava cosa alcuna vedere.

L'INIMICO

BAUDELAIRE

Fu la mia giovinezza un'oscura tempesta
rotta a tratti da qualche vivo raggio di sole:
sì che a stento alcun frutto nel mio giardino resta,
tal ruina vi fecero le piogge e le gragnuole.

Ecco che già l'autunno ho de l'idee toccato,
e ch'è duopo a le zappe dar mano ed a' rastrelli
per rimettere a nuovo il terreno innondato
dove l'acqua fa buche profonde come avelli.

Chi sa se quella ch'io sogno, nuova fiorita,
troverà in questo suolo ignudo come un greto
il mistico alimento donde attinga vigore.

Oh dolore! Chè il tempo ci divora la vita,
e col sangue perduto cresce e afforza, oh dolore!
quello che il cor ci rode Inimico segreto.

FEMINE DANNATE

BAUDELAIRE

COME un gregge pensoso, ne la rena corcate
volgono gli occhi verso l'orizzonte dei mari,
e i lor piedi cercantisi e le mani appressate
hanno dolci languori, hanno brividi amari.

L'une, cuori congiunti da lunghe confidenze,
in fondo a' boschi dove mormorano i ruscelli,
evòcano li amori di loro adolescenze
e intagliano le scorze de' giovani arboscelli.

Altre, come sorelle, a passo lento e grave
van traverso le rocce piene di visioni
ove Antonio vedeva sgorgare come lave
nudi i seni e vermigli delle tentazioni.

V'han di quelle che a' lumi di resina ondeggianti
nel fondo dei pagani antri cupi e silenti
ti chiamano in soccorso di loro febbri urlanti
Bacco, tu che i rimorsi diuturni addormenti.

Altre v'hanno i cui seni aman gli scapolari,
che celando staffili ne le vesti severe
mescono, fra le tenebre, per boschi solitarî
a lagrime di spasimo le schiume del piacere.

O vergini, o dèmoni, o martiri, o mostri,
de le cose reali anime disdegnose
che seguii colla mente fin negl'inferni vostri,
avide d'infinito, pie e lussuriose,

piene talor di grida, piene talor di pianti:
vi compiange, o sorelle, e insiem v'ama il mio cuore,
per le seti non sazie, per l'angosce incessanti
e per i vostri cuori, urne colme d'amore.

ELEVAZIONE

BAUDELAIRE

Su le valli profonde, su le paludi nere,
oltre i boschi ed i monti, oltre gli alti vapori,
al di là de' pianeti, dei soli animatori,
oltre, oltre i confini delle stellate sfere,

Tu, mio spirito, muovi con franca agilità,
e al par d'un nuotatore che si tuffa nell'onda,
gaiamente solcando l'immensità profonda
t'affondi in una maschia perenne voluttà.

Involati ben lungi da' miasmi morbosi,
esci a purificarti ne l'aer superiore,
e bevi, come un puro e divino liquore,
il fuoco che riempie gli spazii luminosi.

Al di là delle noie, e delle vaste pene
che aggravan di lor peso l'esistenza brumosa,
felice quei che può con ala vigorosa
lanciarsi verso plaghe senza fine serene!

Colui onde il pensiero, a cercar la salute,
ne' cieli mattinali come allodola ascende:
che su la vita domina largamente e comprende
le favelle dei fiori e delle cose mute!

LA BELLEZZA

BAUDELAIRE

COME un marmoreo sogno io son bella, o mortali,
e il mio seno, in cui tutti sono a prova caduti,
entro il cuor dei poeti desta amori fatali
che al par della materia restano eterni e muti.

Nell'azzurro io troneggio come una sfinge oscura
e in candori di cigno chiudo un'anima diaccia:
io detesto ogni moto che i contorni sfigura
e riso mai nè pianto conturba la mia faccia.

I poeti in austeri studi consumeranno
la vita innanzi a' miei stupendi atteggiamenti
che paiono informati ai grandi monumenti.

Chè per affascinare sì docili amatori
ho specchi che ogni cosa sempre più vaga fanno,
gli occhi, i grand'occhi miei dagli eterni splendori.

LA GIGANTE

BAUDELAIRE

NEI dì che la natura feconda, ad ogni istante
creava mostruosi rampolli, avrei amato
vivere presso qualche giovinetta gigante
come a' piè di regina un gatto viziato.

Vedere in un coll'anima il suo bel corpo in fiore
fra trastulli terribili crescer liberamente:
indovinar se in petto covi un sinistro ardore
da le nubi che nuotano dentro l'occhio possente.

Correre a piacimento le magnifiche forme,
salir lungo il declivio del suo ginocchio enorme,
e quando sotto i soli malsani nell'ardente

state lenta si stende traverso la campagna
all'ombra del suo seno dormir tranquillamente
come un tetto tranquillo a' piè d'una montagna.

L'IDEALE

BAUDELAIRE

NON saranno giammai le beltà da vignette,
stirpe malsana e guasta d'un secoluccio abbietto,
piedi da stivaletti, dita da castagnette,
che un cuor soddisferanno qual mi palpita in petto.

Io non vo' le clorotiche torme gaie e scherzose
di Gavarni, poeta di beltà d'ospedale;
io non trovo fra queste così pallide rose
un fiore che somigli al mio rosso ideale.

Ma pel mio cuor, profondo come gli abissi immani
tu, Lady Macbeth, anima nel delitto possente,
eschileo sogno schiuso a' venti d'oriente,

o tu, di Michelangelo figlia, degna rimani,
Notte, che in strana posa volgi tranquillamente
il tuo seno, plasmato per bocche di titani.

ZINGARI IN VIAGGIO

BAUDELAIRE

La veggente tribù da le pupille ardenti
ier s'è posta in cammino, su le terga i suoi nati
portando, o liberando a lor labbri affamati
il tesoro ognor pronto de le mamme pendenti.

Gli uomini a piedi vanno sotto l'armi lucenti
lungo i carri ove sono donne e bimbi pigiati:
e vagano pel cielo i loro occhi, gravati
da l'oscuro rimpianto delle chimere assenti.

Dal suo nido sabbioso vedendoli passare
il grillo va trillando note più gaie e chiare
e Cibele che li ama cresce le sue verzure.

Fa zampillar la roccia e fiorir le deserte
lande a' viaggiatori per cui furono aperte
qual regno famigliare le tenebre future.

IL CATTIVO MONACO

BAUDELAIRE

Su le grandi pareti de' vetusti conventi
dipingevansi in quadri i sacrosanti veri
che scaldando le viscere de' buoni penitenti
mitigavano il freddo di que' soggiorni austeri.

Nei tempi in cui di Cristo fiorivan le sementi
più d'un nobile monaco famoso infino a ieri,
facendo per diletto studio nei cimiteri,
glorificò la morte con genuini accenti.

Un cimitero è l'anima mia: cattivo trappista
fin da l'eternità io v'ho preso dimora:
nulla del chiostro i muri odioso decora.

O monaco indolente! Quando dunque io farei
del vivente spettacolo di mia miseria trista
l'opra delle mie mani, l'amor degli occhi miei?

LA MUSA VENALE

BAUDELAIRE

O MUSA del mio cuore, amante dei palazzi,
avrai tu quando il verno sprigionerà i suoi venti,
durante i neri tedii delle notti rigenti
un tizzo che ti scaldi i piedi paonazzi?

Rianimerai tu le spalle d'alabastro
ai raggi della luna ch'entran per l'abbaino,
e col palato asciutto al par del borsellino
raccoglierai tu l'oro ch'è versato da l'astro?

Per guadagnarti il pane d'ogni dì t'è mestiere
al par d'un chericuccio dimenar l'incensiere
e cantar dei *Te Deum* cui tu non credi guari,

e sciogliere i tuoi vezzi, saltimbanco digiuno,
e il riso pien di lagrime non palesi ad alcuno
a fin di far crepare dalle risa i volgari.

NUBILO CIELO

BAUDELAIRE

Si direbbe il tuo sguardo coperto d'un vapore;
i tuoi misteriosi occhi (di che colore?)
a vicenda amorosi, sognatori, crudeli
rifletton l'indolente pallidità de' cieli.

Tu ricordi quei giorni miti, bianchi, velati,
che fan sciogliersi in lagrime i cuori affascinati,
quando agitati e morsi da un male indefinito
i nervi desti scotono lo spirito assopito.

Tu somigli talvolta a que' soavi cieli
che illuminano i soli dai nubilosi veli...
Oh come risplendesti, rorido paesaggio
su cui cade da un cielo annuvolato un raggio!

Donna micidiale, regioni divine,
adorerò la tua neve e le vostre brine?
trarrò io da l'inverno implacabile, eterno,

. . .

(incompleto)

ARMONIE DELLA SERA

BAUDELAIRE

Ecco l'ora appressare che su lo stel fremente
ogni fior s'evapora al par d'un incensiere:
i suoni ed i profumi erran soavemente,
melanconica danza, vertigine languente.

Ogni fior s'evapora al par d'un incensiere:
il violino freme come un cuor sofferente:
melanconica danza, vertigine languente.
Il cielo è triste e bello come un grande origliere.

Il violino freme come un cuor sofferente,
un cuore che non ama l'ombre vacue e nere.
Il cielo è triste e bello come un grande origliere;
il sole è naufragato nel suo sangue lucente...

Un cuore che non ama l'ombre vacue e nere
raccoglie ogni vestigio dal passato fulgente...
Il sole s'è annegato nel suo sangue lucente...
Il tuo ricordo in me fulge come ostensiere.

LO SCHELETRO LAVORATORE

BAUDELAIRE

NE' disegni anatomici
sparsi sui muricciuoli polverosi,
dove dormono annosi
libri defunti come antiche mummie,

disegni ove l'artefice
con abil mano e sapiente pose,
sebbene in tristi cose,
un segno di bellezza non ignobile,
vedonsi, a far più lugubri

e strani que' misteriosi orrori,
scheletri agricoltori
e scorticati che la vanga premono.

*

In questo suolo, o lugubri
villani rassegnati, che frugate
con tutte le spolpate
vertebre e con gli scorticati muscoli?

Dite, qual messe strana,
o forzati strappati dal carnaio,
traete? Qual granaio,
di qual padrone, dovete riempire?

O ci mostrate, spaventevol simbolo
e certo d'un destino ahi troppo duro,
che neppur è sicuro
il sonno che fra' morti ci promettono?

Che pure il nulla è perfido,
che tutto, tutto, anche la morte mente?
che sempiternamente
è mestieri che l'uomo, ahi sorte misera!

in qualche terra incognita
le glebe avare ed infeconde franga,
e prema la sua vanga
sempre, con piede sanguinante e lacero?

IL CIDNO

De Heredia *(Les Trophées)*

Sotto il sole che incendia l'immensità turchina
la trireme d'argento imbianca l'onde nere,
e di suoni di flauto, di fumi d'incensiere,
di fremiti di seta un aer grave trascina.

Cleopatra nel lume dell'ora vespertina
presso la prora dove si spiega uno sparviere,
curva fuor del regale padiglione a vedere,
sembra un grande uccel d'oro che guati la rapina.

Ecco Tarso ove inerme il guerriero l'attende.
La bruna Lagide apre nell'aer chiaro le braccia
ambrate ove la porpora rosei riflessi accende:

nè gli occhi hanno veduto, presagio della sorte,
dietro di lei, sfoglianti rose su la sua traccia
i fanciulli divini, il Piacere e la Morte.

LA TREBBIA

De Heredia *(id.)*

Il giorno su le vette manda sinistri albori.
Si desta il campo. In basso corron l'acque frementi,
ove i guerrier numidi s'affollan sizienti.
Intorno chiama il chiaro suon de' buccinatori.

Chè malgrado Scipione, gli auguri mentitori,
la Trebbia straripata e la pioggia ed i venti,
consol Sempronio, altero de' trionfi recenti
ha fatto levar l'aste e marciare i littori.

Divampano gl'incendii degli insubri villaggi
rendendo l'aria rossa di sanguinosi raggi:
udivasi lontano barrire un elefante.

E laggiù sotto il ponte, appoggiato a' gli arconi
Annibale ascoltava pensoso e taciturno
con cupo calpestìo passar le legioni.

INDICE

INDICE

NOTIZIA . . . . . *Pag.* V
OPERE EDITE . . . . . » XI

MADRE

DEDICA . . . . . *Pag.* 3
Qui dove tutte le defunte cose . . . . » 5
Impresse nella vita mia quell'anno . . . » 6
Eravamo lontani lavorando . . . . . » 7
Era un dì quei dì miti, pallenti . . . . » 9
A passi lenti, meco, quasi morta . . . . » 11
Errò per la città ben cinque giorni . . . » 13
Andiamo via! Perchè farmi così . . . . » 15
O altrui casa, ove nacqui, ove ritorno . . . » 16
Oh il gemito che ascolto senza posa . . . » 17
Quel mattino avrà 'l sole un argentino . . » 18
Nei vesperi tranquilli estivi, quando . . . » 20
Mamma, questa d'ottobre così gaia . . . » 21
Il padre si levò quel giorno a l'alba . . . » 22
Oggi 'l canuto parroco scendea . . . . » 23
Cuore, a la gioia troppo angusto, ch'hai . . » 25
Oh, quelle notti! Quando il sogno atroce . . » 27
Mi destai ch'era notte. Da quant'ore? . . . » 29
Ell'era calma, gli aliti sì leni . . . . » 31
Dorme. Io veglio e tacito la miro . . . » 37
Io non ricordo più. Quel giorno parmi . . » 39
Ululati, singhiozzi e gemitii . . . . » 44

Così scendere, involti . . . . . *Pag.* 47
A destarti verrò, una bell'alba . . . . . » 49
Poi quando sia la terra rifiorita . . . . . » 51
Volava il treno lungo i violetti . . . . . » 53
O di frondi vestita e di corolle . . . . . » 54
Umili croci di legno . . . . . » 57

IN VMBRA

PREFAZIONE . . . . . *Pag.* 61
DEDICA . . . . . » 65

In Vmbra:

Desiderî torbidi . . . . . » 67
Nox . . . . . » 72
Il Cireneo . . . . . » 73
Nell'ospedale . . . . . » 74
La chioccia . . . . . » 80
I bruti . . . . . » 81
Epifania . . . . . » 84
Cielo . . . . . » 85
Elevazione . . . . . » 86

Tedii:

Attesa . . . . . » 87
Arte . . . . . » 88
Il vento . . . . . » 89
Il cuore . . . . . » 91
Le sirene . . . . . » 93

L'Inganno:

L'inganno . . . . . » 95
Dorme . . . . . » 97
Fior di serra . . . . . » 99
Vaneggiamenti . . . . . » 100
Passione . . . . . » 101

Va...! . . . . . *Pag.* 108
L'abbandono . . . . . » 109
Rammarico . . . . . » 110
In vano . . . . . » 111

Lembi d'azzurro:

Il rio . . . . . » 113
Panem nostrum.... . . . . » 116
Pomeriggi Canavesani . . . . . » 119
Ranz de vaches . . . . . » 127

Saggezza:

Pigmalione . . . . . » 131
Prometeo . . . . . » 132
Sant'Agostino . . . . . » 133
La mosca . . . . . » 134
Il mulo della macina . . . . . » 138

Sogni:

Il Sogno . . . . . » 139
Paesaggio . . . . . » 140
Gli occhi . . . . . » 141
Ella . . . . . » 143
Morto eroe . . . . . » 148
La Sfinge . . . . . » 149
La ninna nanna . . . . . » 150
Piccola bara . . . . . » 152
Cantilena . . . . . » 153
A mia Sorella . . . . . » 154

Incubi:

L'Incubo . . . . . » 155
Quegli occhi . . . . . » 156
L'amante . . . . . » 159
L'assassino . . . . . » 161
L'apparizione . . . . . » 162

Ribellioni:

Fermento . . . . . *Pag.* 167
O città... . . . . » 168
I cenci . . . . . » 169
Sul colle . . . . . » 170
L'uomo a ginocchi . . . . . » 176
Sansone . . . . . » 177
I ribelli . . . . . » 178

Su l'orizzonte:

La foresta . . . . . » 183
Il seminatore . . . . . » 184
L'edificio . . . . . » 185

Il Poeta . . . . . » 189

Funus . . . . . » 201

NUBI E SOGNI

Io non so ben se il cuor vigili o sogni . . *Pag.* 213

HOMO

NOTA . . . . . *Pag.* 224
DEDICA . . . . . » 225

Homo:

Visione di meriggio . . . . . » 227

L'età dell'uomo:

È nato! . . . . . » 229
Fratelli . . . . . » 230
Mistero . . . . . » 281
La marcia dei fanciulli . . . . . » 232
Il sapere . . . . . » 233
Hodie mihi... . . . . » 234

La scuola . . . . . *Pag.* 235
A Edoardo Rod . . . . . » 236
Fiorita . . . . . » 237
Guidarello . . . . . » 238
Amanti . . . . . » 239
Maternità . . . . . » 240
Le sorelle . . . . . » 241
Don Giovanni all'inferno . . . . . » 242
« Genialis Lectus » . . . . . » 243
Vecchiaia sterile . . . . . » 244
I longevi . . . . . » 245
È morto! . . . . . » 246

Amore:

Donna . . . . . » 247
Eva . . . . . » 248
Amore . . . . . » 249
Beatrice . . . . . » 250
« Mia! » . . . . . » 251
A due sposi . . . . . » 252
Davanti a Sant'Orsola . . . . . » 253
Leopardi . . . . . » 254
Sibilla . . . . . » 255
Omnis caro fœnum . . . . . » 256

Episodî:

L'orfano . . . . . » 259
Abbandonati . . . . . » 260
L'iniziazione . . . . . » 261
In memoria . . . . . » 264
Ella? . . . . . » 265
Schiava . . . . . » 266
L'amica . . . . . » 267
La cortigiana e l'apostolo . . . . . » 268
Dopo il festino . . . . . » 269
Nascita . . . . . » 270

Il gorgo . . . . . *Pag.* 271
Le zanzare . . . . . » 272
Sull'altura di Greenwich . . . . . » 273

Patria:

Villaggio natìo . . . . . » 275
Circolo vitale . . . . . » 276
I dissodatori . . . . . » 277
A uno straniero . . . . . » 278
Al popolo d'Italia . . . . . » 279
L'appello . . . . . » 281
Bruto ultimo . . . . . » 282
In un museo lontano . . . . . » 283
Garibaldi . . . . . » 284

La Natura:

Pan . . . . . » 287
Tu lavorerai! . . . . . » 288
La ruota . . . . . » 289
Linguaggio . . . . . » 290
Musica . . . . . » 291
Aer . . . . . » 292
O mare! . . . . . » 293
Il padre . . . . . » 294
Il figlio . . . . . » 295
Oro . . . . . » 296
Occhi . . . . . » 297
L'asceta . . . . . » 298
In piedi! . . . . . » 299
Bellezza femminea . . . . . » 300

Il Mistero:

Nostalgia mistica . . . . . » 301
Scienza . . . . . » 302
San Giovanni . . . . . » 303
Anima . . . . . » 304

In memoria di Furio De Amicis . . . . . *Pag.* 305
Stupor sacro . . . . . » 308
Le ipotesi . . . . . » 309

Umanità:

Duplex, omnis et unus . . . . . » 311
Lotta per la vita . . . . . » 312
Le Città . . . . . » 313
Su un orologio . . . . . » 314
Il pessimista . . . . . » 315
Riso e pianto . . . . . » 316
Il Santo . . . . . » 317
In Aracœli . . . . . » 318
Ecce homo . . . . . » 319
Il Martire . . . . . » 320
Gocce di sangue . . . . . » 321
Ahasvero . . . . . » 322
L'uomo tragico . . . . . » 323

Universo:

Le forme . . . . . » 325
I minimi . . . . . » 326
Il Foro romano . . . . . » 327
Mosè . . . . . » 328
Altrove! . . . . . » 329
Marte . . . . . » 330
L'astro morto . . . . . » 331
Al timone! . . . . . » 333
Elevazione notturna . . . . . » 334

LIRICHE INEDITE

La bocca . . . . . *Pag.* 337
Alba d'amore . . . . . » 338
O voce di viola, armoniosa . . . . . » 340
Al di là . . . . . » 341

Carpe diem . . . . . *Pag.* 342
Il pianto interiore . . . . . » 344
Insonnia (I) . . . . . » 348
Camminavamo accanto . . . . . » 349
Notturno (I) . . . . . » 350
Notturno (II) . . . . . » 353
La mia primavera! . . . . . » 355
Chiudo gli occhi . . . . . » 357
La ninna-nanna . . . . . » 358
Insonnia (II) . . . . . » 360
Più non dirai, Sonetto, il nome, pieno . . . » 361

VERSIONI

I Fari . . . . . *Pag.* 365
Corrispondenze . . . . . » 368
La vita anteriore . . . . . » 369
Il veleno . . . . . » 370
Don Giovanni all'inferno . . . . . » 372
L'Inimico . . . . . » 374
Femine dannate . . . . . » 375
Elevazione . . . . . » 377
La Bellezza . . . . . » 379
La Gigante . . . . . » 380
L'Ideale . . . . . » 381
Zingari in viaggio . . . . . » 382
Il cattivo monaco . . . . . » 383
La Musa venale . . . . . » 384
Nubilo cielo . . . . . » 385
Armonie della sera . . . . . » 386
Lo Scheletro lavoratore . . . . . » 387
Il Cidno . . . . . » 389
La Trebbia . . . . . » 390
Indice . . . . . » 391

65164

TORINO

ERRATA-CORRIGE

Pag.	19,	linea	8	dall'alto	- *io tuo figlio*	- io, tuo figlio
»	49,	»	6	»	- *andremo*	- anderemo
»	149,	»	11	»	- *là, dove*	- là dove
»	173,	»	2	»	- *tu orgoglio*	- tu, orgoglio
»	187,	»	2	»	- *possa, c'apre*	- possa c'apre
»	213,	»	12	»	- *prima tenta*	- prime tenta

GIOVANNI CENA

TORINO